



Sommario

Sergio Maialetti	2
Storie d'Archivio. Oricola 1910	
Massimo Basilici	4
Una pioggia di notizie	
Redazione	5
Biografie di briganti e reazionari	
Gabriele Alessandri	6
Le colte di Santa Maria	
Sergio Maialetti	8
Il Turano nella descrizione dell'architetto Antonio Ferri (1897)	
Fulvio D'Amore	10
I soldati di Oricola e Carsoli con la colonna franca del legittimista De Christen	
Michela Ramadori	12
La chiesa di San Pietro Eremita a Rocca di Botte	
Claudio De Leoni	16
Convegno sui contratti di fiume nel bacino del Turano. Carsoli, 14 marzo 2014	
Redazione	19
Notizie dal fondo <i>Giuseppe Spataro</i>	
Angelo Bernardini	20
Civita di Oricola: un nuovo mosaico abbellisce la chiesa	
Massimo Basilici	22
Il disco dimenticato	
Michele Sciò	25
Cenni storici sui cimiteri fino al 1860	
Fulvio D'Amore	33
Don Giovanni e Don Filippo Mastrod- di: gli usurpatori della valle di Luppa	
Michele Sciò	35
L'organizzazione dei Reali Carabinieri nei servizi di pubblica sicurezza nella Marsica (1906-1909)	
Pietro Carrozzoni	37
Le <i>Vinali</i>	
Sergio Maialetti	41
Il sito archeologico di colle San Vito a Rocca di Botte	
Massimo Basilici	43
Il tamburino di paese	
AA. VV.	45
Autori e libri	

Abbiamo inserito in questo fascicolo due argomenti per noi nuovi: una breve storia dei cimiteri dall'inizio dell'Ottocento all'Unità d'Italia e alcune note sull'impiego dei Reali Carabinieri nei servizi di ordine pubblico ad inizio Novecento. Nel primo caso osserviamo il lento mutare delle abitudini di vita nei paesi della piana del Cavaliere, nel secondo la rapidità dei funzionari governativi a rilevare i mutamenti sociali ed economici prodotti dal completamento di grandi opere (prosciugamento del lago Fucino) e dallo sviluppo delle comunicazioni ferroviarie.

Gli altri argomenti trattati sono la chiesa di San Pietro Eremita a Rocca di Botte descritta nel suo sviluppo storico ed artistico, il convento della Madonna dei Bisognosi visto come punto di riferimento nei momenti di necessità estrema e come luogo da salvaguardare nella memoria delle generazioni future, usando mezzi in linea con i tempi. Rimanendo nell'ambito di Rocca di Botte segnaliamo la breve nota che illustra gli scavi condotti a colle San Vito.

A questi contributi se ne affiancano altri riguardanti il brigantaggio e la reazione borbonica, le fortune fatte da alcune famiglie dopo l'Unità, le feste delle *vinali*, le cronache tratte dall'archivio storico del comune di Oricola, le pratiche sociali di Riofreddo e una descrizione ottocentesca della valle del Turano. Come evento importante di questi mesi passati segnaliamo il *Convegno sui contratti di fiume* tenutosi a Carsoli con la partecipazione di numerosi esperti, di cui abbiamo fatto un breve resoconto.

In alto: Rocca di Botte (AQ), chiesa di San Pietro Apostolo, cappella di San Pietro Eremita, particolare della tela raffigurante il santo (foto: M. Sciò 2013).

In evidenza:

La chiesa di San Pietro Eremita a Rocca di Botte

Storie dall'archivio comunale di Oricola

Notizie storiche sui Carabinieri nella Marsica

L'Associazione LUMEN (onlus) è una organizzazione di volontariato riconosciuta dalla regione Abruzzo. Chi vuole sostenere le nostre attività può farlo con il contributo del 5 per 1000 firmando sotto la dicitura *Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative ...* indicando il nostro codice fiscale

90021020665

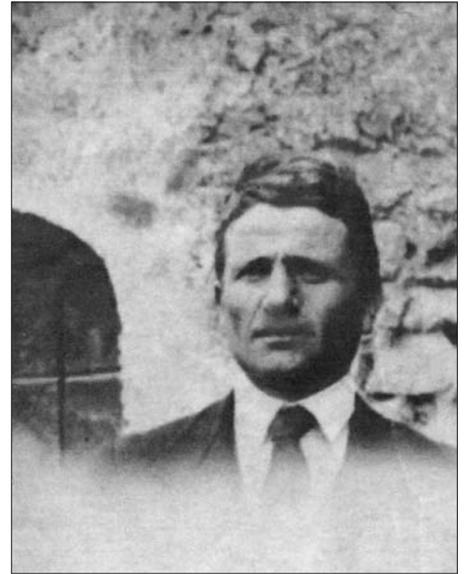
Storie d'archivio. Oricola 1910

Proponiamo ai lettori quattro documenti inediti, provenienti dall'archivio comunale di Oricola; tutti risalenti al febbraio 1910 (1). Siamo dunque nel periodo in cui Oricola e Rocca di Botte, dopo molte difficoltà, vennero separate da Pereto e proclamate comuni autonomi (2).

Il primo documento che proponiamo è formato da due carte scritte da una sola mano sul retto e sul verso dei fogli, con qualche correzione e brevi integrazioni. È facile capire che si tratta del rapporto su un reato trasmesso alle autorità superiori affinché prendessero le decisioni del caso. Si descrive dettagliatamente un fatto di cronaca piuttosto grave, che fortunatamente non provocò grossi danni e vide protagonisti involontari alcuni consiglieri comunali da poco eletti. Il documento è indirizzato al Procuratore del Re ad Avezzano e non è firmato, anche se da un attento esame del testo si capisce che l'anonimo autore dovrebbe essere il commissario prefettizio Giacomo Vittorio Ottaviani, nominato dal Prefetto dell'Aquila il 18 dicembre 1909 in attesa del rinnovo dell'amministrazione comunale regolarmente avvenuto il 10 gennaio 1910 (3). Uno dei primi atti del "ragioniere" Giacomo Vittorio Ottaviani, nel Comune di Oricola, fu quello di istituire un ufficio di Polizia Municipale (o Polizia Rurale), composto da tre guardie campestri, il cui compito era quello di controllare l'intero territorio comunale, in particolare di salvaguardare nel migliore modo possibile il vasto bosco Sesera, considerato l'unica vera risorsa economica che i nuovi amministratori avevano a disposizione. Il servizio di polizia rurale ebbe fin dall'inizio numerosi contrasti con la popolazione oricolana che male sopportava le rigide regole che si dovevano rispettare all'interno della "macchia comunale", soprattutto durante il taglio del legnatico. La stessa popolazione criticava l'operato dei guardiani accusandoli di non essere

imparziali. Proprio questo contrasto fu la causa del fatto di cronaca descritto nel verbale.

Il testo è del seguente tenore: «Comune di Oricola. Ill.mo Procuratore del Re (Avezzano). Ieri sera, alle ore 6 pom., mentre mi trovavo nella Casa Comunale per ragioni di ufficio, si è presentato tal Nitoglia Gennaro di Carlo, di anni 19, proprietario di questo Comune per lagnarsi che avendo in seguito al permesso ricevuto da me, mandato nel bosco Sesera un suo dipendente per fare i paletti da vigna, la guardia campestre Graziani Giovanni, addetto alla custodia del bosco, non avere permesso all'operaio di tagliare dove voleva, ma soltanto in una zona limitata e dove era difficile fare e subito i pali. Io feci osservare che la guardia bene aveva operato, non essendo lecito per il buon governo del bosco tagliare dove si vuole, ma è necessario seguire un certo ordine. In ogni modo, aggiungi, se la zona assegnata è insufficiente, si cercherà di allargarla. E in così dire feci chiamare la guardia che per il momento non fu rinvenuta, per accertarmi della verità dei fatti. Il Nitoglia, ad onta delle mie parole conciliative, dopo avere fatte delle insinuazioni sulla guardia del bosco che usava delle parzialità, rivolto a me, disse: «Voi qua, volete fare quello che vi piace; ma sappiate che la macchia è nostra, di Oricola, e non vostra, ed io domani vi andrò e taglierò dove mi pare e mi piace, perché io non ho paura di nessuno. Chi vi credete voi? Avete capito?» Ed avendo io aggiunto che la guardia gli avrebbe fatto il verbale, egli rispose: «Io non ho paura, ci vado con l'accetta». Io lo richiamai al rispetto del luogo dove si trovava, se no l'avrei denunciato; ed egli: «Non mi importa di andare carcerato, starò meglio perché dovranno darmi da mangiare e da bere. Non ho paura di alcuno». Il consigliere Laurenti Filippo, parente del Nitoglia, rivolto a questi disse: «Va via ragazzaccio se no ti do due scapac-



Gennaro Nitoglia, 16.01.1891-27.12.1972, (si ringrazia Luisa Nitoglia per la foto).

cioni; che linguaggio è codesto? Forse hai bevuto?» Il Nitoglia seguì ad aggiungere che egli era serio e reclamava i suoi diritti. Io, per troncane ogni questione, non diedi più peso alle parole del Nitoglia che nel paese è conosciuto per avventato e prepotente. Però notai e con me anche gli altri che il Nitoglia era intenzionato di provocarmi ad ogni costo, tanto che alle parole aggiunse delle bestemmie. Achille Laurenti sedè la questione e il Nitoglia andò via. Andato via il Nitoglia, dopo pochi minuti uscì anch'io per tornare in casa. In ufficio rimasero Filippo Laurenti, consigliere, Achille Laurenti addetto ai lavori di scritturazione nell'ufficio, e il segretario di Avezzano, Michelangelo Colaneri. A detti individui, poco dopo si aggiunsero: Costantino Nitoglia Sindaco non ancora in funzione e la Guardia Campestre municipale Graziani Giovanni. Mentre tra loro discutevano proprio della zona assegnata nel bosco per il taglio dei pali da vigna, e la guardia confermava che ivi eravi quantità sufficientissima per chi avesse avuta intenzione di lavorare, furono lanciati alla finestra con grande violenza due grosse pietre che infransero i vetri, sfiorarono il gruppo dei presenti nella sala, colpirono la parete interna rom-

pendone il calcinaccio e caddero presso il tavolo interno al quale erano seduti gl'individui sopra citati, ma propriamente in direzione del posto dove io mi trovavo seduto allorchè il Nitoglia venne a pronunziare le parole spavalde, offensive ed oltraggiose. Passato il primo sgomento, tutti dissero. «Questo è il Nitoglia Gennaro». La guardia Graziani scese in piazza, ma non vide nessuno; si affacciò nell'esercizio pubblico sottostante alla finestra e vide là dentro il Nitoglia. Potè notare un certo imbarazzo nel Nitoglia stesso che si fece pallido appena notò la sua presenza. La guardia nulla disse e senza dare allarme di sorta chiamò Mario Laurenti consigliere, invitandolo a salire un momento in segreteria dove si erano tirate le pietre. Io pure fui chiamato e corsi in ufficio e informato dell'accaduto, feci una immediata indagine; interrogato il consigliere Alfredo Laurenti ed gli altri che colà si trovavano e cioè Laurino Laurenti, Nitoglia Alberto e potetti costatare che l'autore delle pietre lanciate non poteva essere che il Nitoglia G. E tale convincimento si è dato anche in seguito alle indagini. Alfredo Laurenti dichiarò che dopo intesa la rottura di vetri a cui non dette peso, vide Nitoglia G. che prima non c'era, se no lo avrebbe indubbiamente osservato, e lo vide in un contegno molto imbarazzante. Il Nitoglia si avvicinò a lui per chiedergli dei fiammiferi, e come per farsi notare, si accostò a un gruppo di giocatori insistendo di voler giocare. Mario Laurenti dopo avere appreso i fatti in segreteria, ridiscese nel sottostante esercizio e rivolto al Nitoglia G. disse: «Che bella prodezza a tirare i sassi in segreteria!» E il Nitoglia: «Io non so niente chi ha tirato i sassi alla finestra, perché quando si è sentito il rumore dei vetri io ero qui». Però il Laurenti Mario, che da tempo trovavasi nell'esercizio pubblico, da dove fu chiamato dopo il fatto accaduto, come si è detto sopra, dalla guardia Graziani non aveva prima notato il Nitoglia. Il Laurenti aggiunse che il Nitoglia solo allora poteva essere entrato nell'esercizio perché se ciò si fosse avverato prima l'avrebbe indubbiamente nota-

to data la piccolezza dell'ambiente in cui si trovavano a giocare. Denunzio quanto sopra alla S.V. Ill. ma pei provvedimenti di legge contro il Nitoglia G. sia per le parole offensive, oltraggiose e di minacce a me rivolte in ufficio e nell'esercizio delle mie funzioni, sia per le pietre lanciate entro la Casa Comunale, con l'evidente scopo di attentare alla mia persona. Mi riservo la costituzione di parte civile, se del caso, a tempo e luogo. Indico come testimoni dei fatti i signori Filippo Laurenti, Laurenti Achille, Nitoglia Costantino, Nitoglia Alberto, Graziani Giovanni, Laurenti Alfredo, Laurenti Mario, Antonio Graziani, tutti di Oricola e Colaneri Michelangelo Segretario di Avezzano. Oricola 5 febbraio 1910.

Un'ulteriore conferma della spiacevole situazione creatasi ci viene fornita da un secondo documento, anch'esso inedito, redatto da un'unica mano, formato da un unico foglio non datato.

È una denuncia scritta da una delle tre guardie campestri, il testo è del seguente tenore:

«Ill.mo Sig. Sindaco di Oricola. Il sottoscritto D'Agostino Anselmo guardia campestre del Comune di Oricola, alla S.V. Ill.ma espone: Il giorno 15 corrente, verso le ore 14 trovandomi di perlustrazione nel bosco Sesera, ho rinvenuto nella contrada valle Cafora, De Sillo Pasquale di Tommaso di anni 22 e Graziani Ottavio di Pietro, entrambi pastori di Oricola, che pascolavano tre vacche nella attigua zona di bosco tagliato, nella quale è proibito il pascolo. Alle mie contestazioni il De Sillo Pasquale mi oltraggiò con le seguenti parole: «Che vuoi tu? Chi sei tu? Che è tua la macchina? Fateci la staccionata! Io non ho paura neppure della S.S. Trinità. Ti fai forte perché hai l'arma. Ma ricordati anche io porto l'arma da fuoco». A questo dire cercai di agguantare il De Sillo, ma questi mi sfuggì e mentre si allontanava aggiunse: «Tu vieni appresso a me, ma la sbagli. Possono ammazzare quelli del Municipio che tengono tre guardiani». Incontrandolo ieri mattina, il De Sillo ebbe a dichiararmi in presenza della guardia fore-



Oricola, cartolina postale con panorama.

stale Sabatino che egli è solito portare la rivoltella tra la cinta dei calzonni ed il ventre, per evitare che gli venga trovata. Del che ho redatto il presente verbale, con preghiera di rimmetterlo alla competente autorità giudiziaria».

Al momento non ci è dato sapere l'esatto evolversi dei due procedimenti giudiziari sopra descritti, possiamo soltanto aggiungere che, dopo poco più di un secolo, ancora oggi sono molte le persone del posto che narrano episodi simili, appresi direttamente dai racconti dei vecchi contadini oricolani, i quali avevano vissuto direttamente questa spiacevole situazione.

Al termine della nostra nota, proponiamo altri due documenti, provenienti dal medesimo archivio. In entrambi risulta evidente l'importanza economica del bosco di Sesera per l'amministrazione comunale di Oricola. Si tratta di due delibere del Consiglio Comunale risalenti al febbraio 1910.

La prima del giorno 8, ore sedici, ha per oggetto la vendita delle frasche nel bosco di Sesera, presiede l'assessore anziano Rinaldo Basile. Al comune sono pervenute «due domande per l'acquisto delle frasche, giacenti nella zona del bosco Sesera, tagliata da questa popolazione, per uso civico, dall'ottobre 1909 al gennaio p.p. l'una di lire duecentosessanta, l'altra di trecento. Il consigliere Costantino Nitoglia è chiamato a fungere da segretario, in mancanza del titolare. Il Consiglio ritenuto che è indispensabile la puli-

tura del bosco tagliato ultimamente, per l'uso civico di questa popolazione; viste le domande degli interessati, delibera autorizzare la Giunta Municipale a vendere le predette frasche a condizione che il bosco sia pulito con tutte le regole d'arte, affinché non ne sia impedita la germogliazione, e per una somma mai inferiore alle lire trecento» (4).

La seconda delibera è del 27 febbraio, presiede sempre Rinaldo Basile e svolge le funzioni di segretario il sig. Filippo Laurenti, l'oggetto è la vendita «delle piante di castagno sparse nel bosco ceduo e precisamente nella zona tagliata per uso civico di questi abitanti, dall'Alto di Civita a Valle Cafara. Il Consiglio ritenuto necessario realizzare qualche sommella colle predette piante di castagno, e specie perché tagliandole, permetterebbero migliore vegetazione alle guide dell'altro legname lasciato. Delibera: Incaricare la Giunta Municipale di cercarne il compratore e venderle al miglior prezzo che sia possibile» (5).

Sergio Maialetti

1) Il documento si conserva presso l'archivio comunale di Oricola. Colgo l'occasione per ringraziare la nuova e giovane amministrazione comunale per la cortese disponibilità.

2) La legge che distaccava le frazioni di Oricola e Rocca di Botte dal comune centrale di Pereto e ne fece due comuni distinti fu pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* il 7 gennaio 1908, n. 4.

3) Per una immediata consultazione: Gabriele Alessandri, *Oricola la (ri)nascita di un comune. Il faticoso cammino per l'autonomia*, Synapsi Edizioni, Sulmona 2004. Per un ulteriore approfondimento relativo all'autonomia comunale di Oricola: Achille Laurenti, *Oricola e contrada carseolana nella storia di nostra gente*, Mantero editore tipografo, Tivoli 1933, pp. 141-171.

4) La delibera è la n. 16. In questo primo verbale è riportata la lista dei 14 consiglieri presenti alla seduta consiliare, e un unico assente: Vallengi Bernardino. I consiglieri presenti erano: Basile Rinaldo, Nitoglia Alberto, Nitoglia Giovanni, Laurenti Mario, Laurenti Alfredo, Laurenti Francesco, Minati Ermete, Laurenti Filippo, Falasca Francesco, Bruni Emanuele, Sciò Michele, Basile Giuseppe, De Santis Giacinto, Nitoglia Costantino.

5) La delibera è la n. 21, è assente Laurenti Francesco.

Storia della chiesa

Una pioggia di notizie

Nelle ricerche sulla costruzione della chiesa di Santa Maria dei Bisognosi, consacrata nel 1781, ho trovato una relazione su un 'miracolo' compiuto dalla Madonna. La relazione è di un certo interesse per la presenza di alcuni particolari utili a capire i costumi e le usanze dell'epoca.

Il documento occupa tre pagine. La prima, quasi tutta in latino, non è di interesse perché riporta citazioni di carattere religioso. La seconda e la terza (1) fanno la cronaca dell'evento. Il resoconto venne stilato da frate Cherubino da Pullica, nel ritiro di Palombara, il 15 agosto 1782, come riportato nel primo foglio, in quanto era stato presidente del santuario della Madonna dei Bisognosi.

Di seguito il contenuto della relazione. *Miracolo fatto dalla Madonna de' Bisognosi sul monte di Carsoli ai 22 d'Aprile l'Anno 1779.*

Il stupendo e sempre membrando miracolo che fece la Madonna de' Bisognosi sul monte di Carsoli l'Anno 1779 fu causa positiva di far accelerare ciocchè da tanto tempo in mente tenevo ritirarm'in questo Santo Ritiro di Palombara.

Allorquando il cielo era chiuso e serrato di maniera tale che risplendeva per ogni dove Il Sole nei segni del Zodiaco tanto in Ariete, et Virgine, ch'in Amphora Pisces egualmente girava co' suoi eccessivi calori. Dal mese d'Agosto a quel di Gennaio poco, o nulla passava. Le Pratarie d'Aprile erano aride e gialle come quelle de' 24 di Luglio. Non si distinguevano l'equinozi dagli solstizi. Non si vedevano erbe, ne fiori; eppiu non si conosceva la Primavera dall'Autunno. E si vedeva apertamente inverso l'ordine della Natura.

Nella città di Roma tutte le sagre Immagini della Madonna depinte da S. Luca stavano scoperte, e grande Penitenza si faceva; L'istessa in quella di Napoli. Il Re e la Reggina scalzi a San Gennaro. De Borghi, e Paesi circonvicini, e castelli a migliaia e migliaia, le zitelle scalze, coronate de' spine, e strecciati capelli. La miracolosissima Immagine della Madonna di Quintiglioli scoperta stava in Tivoli da tanti mesi; com'ancora l'antico e

miracoloso crucifisso in Subiaco; Essi vi era Santo Protettore esposto stava in ogni Paiese [sic].

La Processione per la Valle di Fuggine e sue montagne erano tali che non potevano li viaggianti passare. Li sagri Oratori Penitenza gridavano ai Populi ad alta voce qual altri Gioni a Neneviti [?], e da tutto il mondo cattolico le lettere altro non referivano che Penitenza.

Ed il cielo? Il cielo più diamante sempre più risplendeva: L'Acque perenni mancavano ai Fiumi, si seccavano affatto le Fontane, e moriva giornalmente ogni sorta di Bestiame. Il seme del Farro scoperto da sotto terra dopo un mese il Baco era più arido e secco dacchè fu seminato. Le genti attonite, e lor voci erano innarticolate caldi sospiri e gemiti amari. Venne una Signora forastiera: Padre, m'assista che voglio farmi una buona confessione, e generale, perché vedo ch'il mondo vuol terminare. Credei, come sempre è stimato, che quella Giovane, un'Angelo fosse stato.

Ab Aquilone, omme malum, scopava l'Aria, e delle Nuvole sennera persa la memoria. Lo precettai col legno della S.ma Croce: che per l'Anno corrente non ardisse più soffiare. Magnus D.nus, et laudabilis nimis in monte Syon! Mutò vento immediatamente.

Ai 8 d'Aprile, venne il Sig.re Arciprete di Pereto, e mi comandò a nome del Populo ancora, che voleva la Madonna fuora, e quale tenevo sul convento per la dismessa Fabrica della chiesa nuova. Fu esposta la sagra statua della Madonna de' Bisognosi Domenica mattina in Albis 11 d'Aprile. Il Sig. Arcipre., e Sig.^{ri} curati con tutto il Clero, e Populo di Pereto, com'ancor il Sig.^{no} Abbate col Clero, e Populo della Rocca vennero processionalmente ad implorare l'aiuto di Maria e soccorso in caso si estremo e cotanto fatale, ed intercedesse presso il suo S.mo Figlio di fare trasferire. Dies illa, Dies irae calamitatis, et miseriae. Dies magna, et amara valde. Et propter Poenitentiam non venisse per altra judicare saeculum per Ignem.

Il Lunedì 12 d'Aprile, chi lo crederebbe. Eppure così è. Ecco il cielo mutato; coperto di nere e dense nubbe; oscuri e tetri nemi. Scorrevano da mezzogiorno a tramontana veloci e risplendenti Baleni, e rimbombavano da

Ponente a Levante orrendi e spaventevoli tuoni. Durò giorni due il lambeggiare, e tonare coll'Acqua sospesa per Aria. In terra però non cascava.

La Domenica seconda doppo Pasqua 18 d'Aprile avendo penetrato l'altri Populi più lontani che la Madonna de' Bisognosi esposta stava; ed avendo osservato il cielo ottenebrato colla risonante Battaria. Ed oh quanti concorsero di Regno, e campagna! Non potendogli tutti confessare. Pensai coll'aiuto di Dio almen, contriti fargli ritornare.

Doppo aver celebrato; fatta lasciare la Madonna scoperta coll'acceso Altare, verso il Populo voltai, e dissi due sole parole. Comincio a piangere di maniera tale che non vi era modo di fare cessare le lor lagrime amare, se nolli permettevo fargli sfogare, cominciai e perorare, ed affilare l'argomento. Ed oh ch'amaro pianto! Per le calde lagrime de' calcinacci fumava il Pavimento. Sul timore che non una, ma più restassero prive di vita, retirai il funesto argomento, e voltai la figura, dicendogli: Andate pure, ed abbiate Fede; che l'Acqua l'averete quanto prima, e vi l'annuncio da su questo monte di Carsoli qual altro Patriarca e li sul Monte Silo ch'annunciò ad Anna sterile il parto futuro. Quello custode dell'Arca, del testamento vecchio, ed so [?] del Nuovo.

Non cessavano li Populi specialmente quel di Pereto, Oricola e Rocca venire appregare Maria che facesse aprire il Cielo. Finalmente cominciò a piovere suavemente. Principiava di buon'ora il giorno avanti, e terminava la mattina del seguente. Eccì ben spesso sortiva. Dappo piovè tanto e dirottamente: ch'a me smorzò una calecara di calce viva, che sulla Piazza dispersa tenevo, e la mola di Carsoli macinò alla scapola pello spazio di 24 ore: Non senza raggione dunque ed ammirazione grande potete francamente asserire o gente tutta della bella Valle di Carsoli.

A livello meteorologico si ricava che dalla fine del 1778 fino ad aprile 1779 si ebbe una forte siccità con danni alle colture ed al bestiame.

La prima notazione di interesse è la collocazione della statua lignea della Madonna. Da qualche anno era in costruzione la nuova chiesa di Santa Maria dei Bisognosi, che terminerà con la consacrazione il giorno 16 settembre 1781. Per motivi operativi, essendo stata sventrata la cappella dove risiedeva la statua, l'icona fu collocata all'interno del convento. Per invocare

l'intercessione della Madonna, la statua fu esposta al pubblico.

La relazione evidenzia una consuetudine. La statua nella chiesa era sempre coperta ed in particolari occasioni era mostrata al popolo senza la copertura. Questo era uno dei motivi che richiama fedeli da zone lontane anche decine di chilometri. Così, per invocare la pioggia fu esposta senza la copertura, probabilmente sul piazzale della chiesa.

Il racconto evidenzia che la chiesa nel 1779 era in costruzione e lo si ricava da alcuni passi. Quando il sacerdote celebrò la sacra funzione il 18 aprile, tenne un'omelia le cui parole fecero piangere a tal punto che *Per le calde lagrime de' calcinacci fumava il Pavimento*. Questo indica che intorno alla chiesa si trovavano dei calcinacci a causa dell'abbattimento di una parte della vecchia chiesa. Bagnati con le lacrime dei fedeli, i calcinacci, per la siccità, fumavano.

Il frate teneva a disposizione della calce viva. Questa, se messa nell'acqua, viene 'spenta' per poi essere utilizzata per costruire o per rasare i muri. Piovve così a dirotto che l'acqua caduta era riuscita a raggiungere la quantità idonea a 'spegnere la calce'. È probabile che questa sia stata una parte della calce che fu utilizzata per edificare la nuova chiesa.

Interessante la frase *la mola di Carsoli macinò alla scapola pello spazio di 24 ore*, cioè il mulino di Carsoli ebbe tanta acqua da lavorare senza alcun fermo per un giorno intero.

Quando scrive la relazione, frate Cherubino non è più presidente del santuario in quanto si era ritirato presso un altro convento.

Questa cronaca testimonia che in caso di calamità, ma anche in altre occasioni, le popolazioni locali si sono sempre rivolte alla Madonna dei Bisognosi, con continui e copiosi pellegrinaggi nell'arco dell'anno.

Massimo Basilici

1) Archivio dei Frati Minori della provincia di San Bernardino, presso il monastero di Santa Maria del Paradiso, Tocco Casauria (PE), *Memorie I*, foglio 218 fronte e retro.

Storia

Biografie di briganti e reazionari

Tra le carte del Ministero dell'Interno sono conservate le schede biografiche di alcuni personaggi che nei primi anni del Regno d'Italia rimasero coinvolti nei fatti di reazione politica e poi di brigantaggio, riportiamo le note descrittive di alcuni di questi.

Resta Paolo figlio del fu Giovanni Battista soprannominato zingaro. Nato in Tagliacozzo domiciliato in Tagliacozzo di professione proprietario e negoziante di bestiami.

Connotati personali.

Età: 75 anni

Statura: giusta

Capelli: bianchi

Fronte: alta

Ciglia: folte-bianche

Occhi: castagni-vivaci

Naso: grande

Bocca: regolare

Barba: poca

Mento: ovale

Viso: lungo

Colorito: bruno

Segni particolari: +++ zoppo, voce +++, curvo nella persona.

Viene descritto come: *di poca onestà e delicatezza nei contratti per cui nelle fiere gli venne posto il soprannome di Zingaro. Per sentimenti e per tradizione di famiglia attaccatissimo alla dinastia Borbonica avendo in ogni rivolgimento politico prestata la sua opera in favore del dispotismo. Di molta influenza sotto il passato regime stante la protezione che spargeva per tutti. Senza studio, ma di naturale talento, criterio ed avvedutezza. Ricco proprietario, ed abituato ad andare in giro per tutte le fiere e mercati ed a frequentare la caccia. Dagli atti di questa Regia Procura risulta essere imputato di moti reazionari commessi nel Cicolano ed in Tagliacozzo nel 1860, e principi del 1861, non che di corrispondenza illecita. La sciolta Gran Corte riservava le provvidenze sul di lui usato per i fatti criminosi avvenuti nel Cicolano e per quelli commessi in Tagliacozzo. La sezione d'intesa dichiarava non farsi luogo a procedimento. Infine pel terzo reato di corrispondenza illecita non ancora è giunta la relativa istruzione. Aquila 29 ottobre 1863 (1).*

continua a p. 9 [...]

Le colte di Santa Maria

Alcuni abitanti di Riofreddo dovevano dare ogni anno, ai signori del Castello, un certo numero di boccali (1) di mosto o di vino, oppure un certo numero di pollastri o di “quarti di gallina” o di “solli”(2). Questo debito chiamato “le colte di Santa Maria”(3), era nato in tempi molto antichi e, come si poteva rilevare da alcuni documenti conservati dalla Corte, era legato al possesso di determinati fabbricati o terreni. I numerosi trasferimenti di proprietà che erano avvenuti nel tempo di questi beni, lo resero in seguito di non sempre facile riscossione.

Per questa ragione il Governatore di Riofreddo, Giovanni di ser Mariano di Rocca Sinibalda, dopo aver raggiunto un accordo fra le parti, propose un elenco in cui apparivano coloro che erano tassabili e quanto dovevano essi pagare. Lista che venne approvata il 1° gennaio 1537, dagli “Illustrissimi signori” di Riofreddo (4) con “la presentia consensimento et voluntà” dei Massari dell’epoca, Jacobo di Rocco, Antonio Cirigna e Simone Lombardo, e coll’intervento di Giovanni Battista Mastruccio di Roviano, fattore della Corte. Ed ecco l’elenco (5):

Valentino - boccali vintisei et quatrini doi, **Jacobo di Rocco** - boccali tredici et quatrini uno, **Antonio Cirigna** - boccali sedeci, **Ranallo di Cafaro** - boccali tridici, **Joanni de Sette ...** - boccali sei, **M. Agabito** - boccali sette et quatrini tre, **Organtino alias Tala** - boccali unici quatrini tre, **Pietro di Bertagnino** - boccali quattro, **Simone Lombardo** - boccali dodici quatrini doi, **Jo. Paulo di Do.nico** - boccali dodici quatrini doi, **Joanni de le Vangela** - boccali tre, **Berardino di Petri Pelliccione** - boccali tre, **Scardafone** - boccali quattro quatrini uno, **Antonio Mattheo di Antonisio** - boccali uno quatrini tre, **Joanni di Martella** - boccali uno quatrini tre, **Oliveri di Martella** - boccali sei quatrini uno, **Ascanio di Martella** - boccali sei

quatrini uno, **Antonio di Martella** - boccali sei quatrini uno, **Antonio di Rocco** - boccali cinque, **Mario alias Margutte** - boccali tre quatrini uno, **Federico** - quatrini doi, **Cecco de Alexio** - boccali otto quatrini tre, **Beatrice di Marco** - boccali sei quatrini doi, **Angelo alias Piloca** - boccali sedici, **Meo di Cecco per se e Camillo** - boccali otto quatrini tre, **Cola di Palma** - boccali dodici, **Riccio** - boccali quattro quatrini uno, **Cola di Antonio tioli (?)** - boccali cinque quatrini doi, **Cherobino** - boccali quindici quatrini doi, **Pontiano** - boccali diecenove quatrini tre, **Artibano** - boccali vintiquattro et quatrino uno, **Tacchia** - boccali dodici, **Marsilia di sca (?) de Capoccio** - boccali cinque quatrini doi, **Pasquale di Pietruccio** - boccali unici, **Ramaccio** - quatrini cinque, **Antonio Joanni di Angelo Antonio** - boccali tre, **Nardo di Ciavatta** - boccali otto quatrini tre, **Dominico alias Acconciamo da cena** - boccali tre, **Menicant.o di Zaccaretta** - boccali otto, **Sacco (?) Costarella** - boccali doi quatrini tre, **Arcangelo di Sebastiano** - boccali cinque quatrini tre, **Benedic.to di Se.tte (?)** - boccali sei quatrini tre, **Joanni di(?)** - boccali tre quatrini uno, **Joanni di don Nicola** - boccali quattoraici quatrini uno, **Fabritio di Fabiano** - boccali otto quatrini doi, **Minicante di Simione** - boccali dodici quatrini tre, **Francisco Vauso** - boccali vintiquattro, **Antonio Cianfogna** - boccali sette, **Alexandro di Fratone** - boccali dodici quatrini tre, **Antonia di Gentile** - boccali vinti quatrini tre, **Saulina di Prospero** - boccali vinti quatrini tre, **Hieronimo di Prospero** - boccali doi, **Ierardo di Buccio** - boccali sette quatrini doi, **Luciano di Domenico Sciaratempo** - boccali nove, **Sancto molinaro** - boccali quattro quatrini uno, **Nardo Scarsella** - boccali tredici e quatrini tre, **Do.ico alias Zampano** - boccali cinque e quatrini uno, **Aniballo di Conte** - boccali uno e quatrini

uno, **Mutio di Conte** - boccali uno, **Antonello** - boccali doi quatrini doi, **Joanni di Amico di Cafaro** - boccali sei, **Joanni Berardino di Bartolomeo Lombardo** - boccali tridici quatrini doi, **Antonangelo** - boccali quattro, **Roberto di Petri di Lucca** - boccali tre, **Baptista Pallone** - boccali dodici et quatrini uno, **Sbandino Lombardo** - boccali unici, **Bernardino di Cotica et per esso la corte per star in galera** - boccali dodici, **Hectore di Auricola per li pollastri quarti et colte del terreno tene del feudo di Ioso (?) et Violante** - boccali doi, **Desiderio di Iorio di Oricola** - boccali doi, **Gentile di Vicoaro** - quatrino uno, **Simione di Vallifredda** - boccali quattro quatrini doi, **Bartolomeo di Pace di Vallefreda** - boccali tre quatrini doi, **Cicco Lombardo** - boccali uno quatrini doi, **Zitto (?) di Vallinfreda** - boccali quattro, **Francisco di Antenuccia di Vallinfreda** - boccali uno, **Minico di Rita de Vallifreda** - boccali uno, **Andrea Pazzo (?) di Vallifreda** - quatrini doi, **Io. Baptista di Sancto di Rita di Vallifreda** - quatrini doi. (6)

L’elenco sopra riportato è contenuto in un documento (7) nel quale sono scritti, preceduti dall’avverbio “item” che si ripete poi di volta in volta che si descrivono, la seguente serie di balzelli cui erano soggetti i riofreddani.

Tutti coloro che hanno pecore devono pagare ogni anno sei denari a capo, se poi ne hanno dieci o più dovranno dare un agnello “bono et recipiente”. Coloro poi che hanno scrofe, anche quando non figliano, devono dare ogni anno una porchetta “bona et recipiente per magnarsi arrosta”. Infine coloro che anno buoi devono “ogni anno pagar alla corte del mese de sitembro julio uno”. Un tempo quando moriva una bestia vaccina la Corte aveva diritto ad averne una spalla, ora ne “fa gratia, reservato quando moresse bestia vaccina forestiera”.

Se si uccideranno maiali “proprij alle-

vati nutriti et ingrassati” nel territorio di Riofreddo “per salarli”, si dovrà dare alla Corte la spalla, mentre, al contrario, se qualcuno li avesse acquistati “in la terra o di fora no sia tenuto a tal peso e la corte sia tenuta a darli doi pagnotte corte sane”. Poi sarà tenuto a dare “il quarto de reto de esso maiale a la corte integro et sansa diminuzione” colui che per qualsiasi motivo lo avesse ucciso con “arcobuso o balestra” salvo poi dimostrare “legittimamente dove dicto maiale hando amazato” perché trovandosi in fallo sarà condannato a pagare “vinticinque scuti senza diminuzione”.

Ogni “pulletto cavallino” nato da “cavalla di homini di RivoFREDDO” quando raggiunge un anno sia apprezzato e si dovrà dare alla Corte un quarto del suo valore. Chi non ha bestie da soma è tenuto a raccogliere ed ammucchiare il fieno nel prato della Corte, coloro che invece hanno bestie da soma sono tenuti a riportarlo in Riofreddo “di sorte che il fieno non si perda”. Inoltre la Corte potrà vendere “l’herba della montagna di RivoFREDDO a chi piacerà a lei et a qualsi voglia tempo”.

Chiunque ammazzasse “bestie minute” in “ghiande vigna horta et frumento” ne dovrà dare un quarto alla Corte. Tutti coloro muoiono “senza herede legitima et ab intestato la corte succeda in suo loco” tanto nei beni immobili che in quelli mobili, e se fanno testamento possono disporre solo dei beni mobili mentre gli immobili andranno alla Corte.

Tutti coloro che hanno dei buoi devono “ogni anno pagar alla corte del mese de sitembro julio uno”. Nel passato quando moriva una bestia vaccina la Corte aveva diritto ad averne una spalla, ora ne “fa gratia reservato quando moresse bestia vaccina forestiera”.

Qualsiasi persona che abiti in Riofreddo o possenga in esso “cose stabili” ed abbia uno o più maiali deve pagare, per il pascolo nella selva di Sesera, cinque quattrini “per capo di porco da contarse dal mese di ottobre et pagarse in la natività di Nostro Signore” e ciò sia che la ghianda sia poca o molta. Ma dal pagamento non

sono da considerarsi i “porcelli piccoli ma solu tutti quelli sono abili ad annar fora et correr la campagna”. Ciò vale anche se i riofreddani allevassero “porci forestieri”. Comunque la Corte non potrà vendere la ghianda a pregiudizio de “li prefati porci di rivoFREDDO”. Qualora poi “accadendo in dicta sylvia trovarse porci piu de li contati” questi diventeranno di proprietà della Corte “senza altra contradictione”.

La Comunità è obbligata ogni sette anni a fare “una calgara de tridici pedi (sic) dove a dicta Corte parera et in loco comodo” e consegnare calce “bona e recipiente” e la Corte a sua volta “no sia obligata se non al maestro che quella componera et voltera”. Agabito de Agabitis di Riofreddo e in futuro i suoi eredi e successori, come anche Raynaldo de Raynaldis di Valinfreda, ma che dimora in Riofreddo, con Giovanni suo figlio e Antonio e Angelo Antonio suoi nipoti in quanto “persone nobili” sono tenuti a pagare annualmente “cinque fiorini a solli quarantasette a fiorino” oppure a tenere “uno cavallo honorato et recipiente ad requisione del Signore col qual dicte persone debiano assotiar il Signor omne e qualunque volta ch’il prefato Signor et sui successori vorranno cavalcare”.

E con quest’ultimi obblighi cui erano soggetti i riofreddani finisce l’elenco anche se ancora si afferma che sia “la piazza” che il forno e la mola “di Riofreddo “se venne per essa corte plus offerenti”(8).

Il documento conservato nell’archivio del Drago riporta a questo punto due annotazioni. La prima, datata 2 settembre 1593, ci fa sapere che Pietro Paolo Sebastiani doveva dare all’ “Illustrissimo Signore in perpetuo” nel mese di agosto sedici pollastri. La seconda annotazione, datata 24 ottobre 1600, riporta invece che “l’Illustrissimo Signor” Antonio del Drago concede in locazione perpetua a Domenico Antonio del fu Gio. Paolo una casa confinante con il forno della Comunità, i beni di Gio. Pietro Rocchi e le mura di Riofreddo.

1) Nello Stato Pontificio un boccale corrispondeva a un litro e ottocentoventitre centilitri (Dizionario Enciclopedico Treccani, alla voce).

2) Denari.

3) “Colta idem quod collecta, tributum”. C. DU CANGE: “Glossarium mediae et infimae latinitatis”. Le Favre 1883-1887, tomo 2. Comunissime in Abruzzo, ma presenti anche altrove le colte (di s. Maria, di s. Pietro o sotto altri nomi) nascono come donativi che i vassalli fanno ai loro signori. Donativi (volontari?) dati in un giorno stabilito dell’anno (donazione calendarica). Questi sono una delle prime prestazioni feudali e non hanno avuto mai un motivo comune di origine nei vari luoghi dove erano presenti (Collezione di reali rescritti, regolamenti, istruzioni ministeriali e sovrane risoluzioni riguardanti massime di pubblica amministrazione raccolte dal 1806 a oggi” a cura di F. DIAS. Napoli 1843). A Riofreddo le colte di Santa Maria sembrerebbero essere state originate come una donazione che gli abitanti facevano ai Signori del luogo per ringraziarli di aver ricevuto una casa o un terreno forse nel momento in cui essi vennero ad insediarsi nel paese. Al proposito si riporta la testimonianza resa il 14 gennaio 1700 da Seraphinus de Comitibus di anni 50 di Riofreddo al Notaio Capitolino Dominicus Joacchinus. Questi, parlando delle Colte di Santa Maria dice che “molti di detta Terra e dalla maggior parte delle Genti di essa sempre si è pagato e di presente si pagano le Colte dette di Santa Maria del mese di agosto o in altro tempo da chi più e da chi meno secondo che godono case in questa Terra e queste colte si sono pagate in ogni anno, come ho detto, alli Fattori dell’Illustrissimo Signor Marchese” (“Illustrissima Congregatione Particulari a Sanctissimo deputata ... Summarium”. Romae, Typis Lazzarini 1779.

4) Belardino Caffarelli e Muzio Colonna

5) Come si vede si tratta di oltre settanta persone, presumibilmente tutti capi famiglia che farebbero ascendere la popolazione soggetta a tale tassa a non più di trecento persone vale a dire probabilmente alla totalità degli abitanti del paese o, comunque, alla maggior parte. E’ da sottolineare che, in questo caso, tre donne apparirebbero come capi famiglia e come i nomi di alcuni individui si trasformano in seguito in cognomi come Rocco (Rocchi), Cafaro (Caffari), Martella (Martelli), Palma (Palma), Artibano (Artibani), Tacchia (Taccia), Ramaccio (Ramaccia), Ciavatta (Ciabatta), Conte (Conti), ecc.

6) Gli “Illustrissimi Signori” di Riofreddo seguirono anche nel futuro a concedere agli abitanti case e terreni. Così trovo sul finire del secolo XVIII elenchi di persone (capi famiglia) che pagano, “per aver fabbricato nei rustici”, al Marchese del Drago in quanto proprietario di tutti i terreni non coltivabili e non coltivati. Ma sono puri e semplici affitti e perciò il corrispettivo dato viene

chiamato canone e non è più calendatico. Esso è costituito comunque sempre da polastri e/o da denaro (ASR. del Drago b. 328). 7) Esso è costituito da un quadernetto, di cui 8 fogli (16 pagine) risultano scritti, ed è conservato nell' Archivio di Stato di Roma, fondo del Drago b.293/a.

8) In realtà tanti altri furono gli obblighi che i del Drago pretesero nel tempo. A molti di questi come a molti di quelli finora elencati i riofreddani opposero resistenza, sia passiva (spesso pagarono anche con il carcere questo comportamento) che giudiziaria. Purtroppo, per loro, poco riuscirono ad ottenere.



Ricognizioni archeologiche

Il Turano nella descrizione dell'architetto Antonio Ferri* (1897)

Eccellenza. La prego a volersi degnare di far prendere cognizione da questo Ministero delle seguenti notizie, riguardanti la Sabina. Mi creda. Rieti 18 ottobre 1897.

Devotissimo servo Antonio Ferri arch. Il Turano, cioè il fiume di Venere, da *Turan* vocabolo della lingua umbra o etrusca che dir si voglia (1)*. Sgorgando dalle giogaie degli Appennini là nelle contrade dei Marsi. Discende per la Sabina, ed entra e discorre per una lunga forra, assai alpestre e stretta, massime tra Pietraforte, Paganico ed Ascrea, paesello antico, che fondato forse da qualche masnada di Pelasgi venuti da Asera, patria di Egisdo, si sta sulla vetta d'un bellissimo monte che si apre e si porge a guisa di anfiteatro, e in mezzo al quale passa l'Obito, cioè il torrente della morte, che, quando gonfia per impetuosa pioggia, travolge

e trascina grossi macigni e tronchi di alberi e chiunque per disgrazia s'abbatte a transitare (2).

Colà, lungo la via provinciale apertavi da pochi anni, a sinistra, nell'andare verso Collalto e Petescia, si vede un monte rupinoso, nella cui cima, smottata e corrosa dalle acque nel procedere dei secoli, si alza un monolito o per di più proprio, una rupe di forma conica con sopravi un masso piatto e rotondo, *Rentricchitto* (3), che si mantiene in equilibrio a guisa d'un cappello sullo stelo di un fungo. E la presso, in un massiccio pietrone. *Pietrascritta*, che né tempi remoti rotolò dall'alto e cade nel basso, sulla superficie scarpellata e tirata a piombo, rimane incisa un'iscrizione latina, nella quale è ricordata la famiglia Clodia.

Il Turano dopo aver serpeggiato qua e colà sui greti, o, per dir più chiaro, su pianezze ricoperte di ciottoli di breccia e di arena, lambe un monte ripido e isolato, su cui è Antuni, un piccolo borgo con un castello feudale, appartenente ai signori Del Drago, nobili romani; indi gira presso Colle di Tora, in un ameno e assolato valloncetto, delizioso, pel dolce clima, nelle fredde giornate del verno; e poi presso Posticciola, rientra tra fosche montagne e taglia in mezzo un collicello ove sono i ruderi d'un castelletto, *Rocchette*, e fuggendo mormoroso passa sotto il colle ove sedeva *Trebula Suffena*, ricordata da Dionigi (4), e va a sboccare, tutto lieto e dilettevole nella valle di Rieti, tra i salci e le vetrici e fra alti e fronzuti pioppi, e dopo un rigirare tra vaghi monti pieni di quercie di fruttici e di erbe odorose, dove anticamente nella

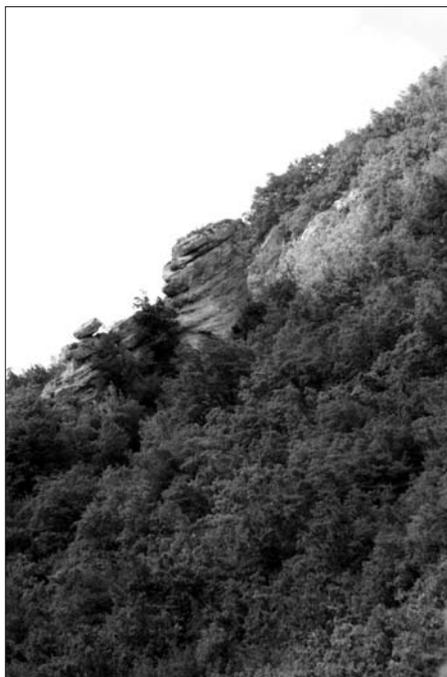


Il corso del Turano lungo la valle.

state pascolavano le greggi che svernavano nella Puglia(5), va lentamente nella pianura e quindi si unisce al Velino.

La *valle del Turano*, ove non si ode che il belare delle pecore e delle capre, il mugire dei tori, il monotono verso del cuculo, lo stridire dei falchi e lo squacquerare delle merle che all'improvviso sbucano dalle fratte, dai cespi e dai ginepri, somiglia assai, precipuamente presso Rieti, la famosa Tempe che è nella Tessaglia, tra l'olimpico e l'ossa, e descritta da Eliano (6) e da Ovidio (7) e più volte mentovata da Virgilio(8).

Là, dove il Turano traversa la via Quinzia, detta *Salaria* in antico, nel 1455, al tempo di Papa Calisto III, fu costruito un bel ponte, tutto sodamente, a bozze e bugne e cunei di travertino, a tre arcate semicircolari, lunghe m. 7.52, voltate su robuste pile, di m. 3.85, conformate a triangolo isoscele verso la corrente, e in tondo nella parte opposta. Sul ponte, e precisamente sul parapetto che è a manritta di chi va a Rieti, vi è un monumento fatto con massi di travertino e di pietra bianca, con toro e listello nel basamento, e piegato in curva nel disopra, con il triregno e le chiavi, di elegante disegno e di franco intaglio, e con tre stemmi. Dè quali il più grande è di Calisto III, l'altro è del Municipio di Rieti, ed il terzo di Benedetto De Orlandis, che in quel tempo era preside di Rieti. Sotto



Il masso chiamato *Rentricchitto*.

vi è questa iscrizione:

+ CALISTI. III. PONT. MAX.
MUNERE. BENEDICTI. DE.
ORLANDIS. DE. URBE. REATI
NAE. CIVITATIS MAGNIFICI.
PRAE
SIDIS. CURA. ET. P. REATINI. OPE
RA. HIC. VIAE. ROMANAE. PONS.
QUADRI. MESTRI. FABREFACTUS
EST. MCCCCLV. VALE. VIATOR.

Per l'altra iscrizione che è verso po-
nente, così.

ANTONIUS. PETRI. IOANNIS.
DE. URBE. PONTIS. FABREFAT
OR. EXIMIUS. MCCCCLV.

Incisa in grandi lettere in una delle
spalle, cioè nel disopra d'una pila, si
viene a sapere da chi fosse costruito il
ponte, cioè da Antonio Di Pietro di
Giovanni, romano, e si può arguire
che venisse approvato dai Curatori
delle fabbriche pubbliche, istituiti da
Augusto, e ripristinati da Martino V
circa l'anno 1424 (9).

Sergio Maialetti

*) Fonte: Archivio Centrale dello Stato, *Mini-
stero Pubblica Istruzione. Direzione Generale An-
tichità e Belle Arti. III versamento, 2ª parte*, b. 47,



[...] Rientra tra fosche montagne e taglia in mezzo un collicello ove sono i ruderi d'un castelletto...

fasc. 4. Antonio Ferri, architetto avanti negli
anni, invia relazioni sulle antichità del terri-
torio sabino e del circondario di Rieti bollate
come "considerazioni personali". Dalla fine
del 1898 non invia altre relazioni perché il Mi-
nistero non riconosce più i corrispondenti e
non da sussidi.

1) *Glossarium italicum* di A. Fabretti, e *l'Italia
antica e le origini di Roma*. Pag. 73.

2) *Reminiscenze e pensieri*, pag. 79. Rieti 1883,
ediz. Di Filippo Faraoni.

3) Derivativo di rentricciare, che nei dialetti

della sabina, significa porre in alto, ed è usato
come n. p. per mettersi in alto.

4) Guattani, *Monumenti sabini*.

5) Ego vero ?? , inquam, nam mili?? greges in
Apulia hibernabant, qui in Reatinis munti bus
aestivabant. Varrone, *De re rustica*, lib. II, 2.

6) Della ver. Stor. Lib. III. 1.

7) *Metam.* I, Fartor. I.

8) *Georgic.* Lib. II, IV.

9) *Architettura in Roma nei secoli XV e XVI*,
pag. 11. Nota 2. Roma 1867. Tipografia di
Monte Citorio.

[...] da p. 5

Morelli Luigi figlio del fu Alessandro [...] nato in Tufo domiciliato ivi di professione
industriante vetturale.

Connotati personali.

Età: 54

Statura: alta

Capelli: bianchi

Fronte: regolare

Ciglia: castagne chiare

Occhi: castagni

Naso: lungo

Bocca: media

Barba: mista

Mento: oblungo

Viso: scarno

Colorito: bruno.

Nessun segno particolare.

Viene descritto come: *vetturale di profes-
sione esercita da molti anni il commercio delle
uova, ch'ei compra in questa provincia e va poi
a vendere in Roma. Lo si disse, ma non si poté
verificarlo, mantengolo di briganti. È attac-
catissimo alla dinastia borbonica, ma povero
di fortuna e di mente, e reso quasi ebete dal
vino e dalla crapula, è destituito d'influenza*

*per modo, che i suoi peccati politici non pos-
sono essere che di pensiero. Avezzano li 13
novembre 1864 (2).*

Trovegna Angelo figlio di fu Antonio so-
prannominato Angelone nato a Poggio Gi-
nolfo domiciliato ivi di professione bracciante.

Connotati peronali.

Età: 53

Statura: alta

Capelli: biondi

Fronte: alta

Ciglia: bionde

Occhi: castagni

Naso: schiacciato

Bocca: media

Barba: folta e scura

Mento: lungo

Viso: pieno

Colorito: bruno.

Nessun segno particolare.

Viene descritto come: *comunque igno-
rante, povero, e affatto privo d'influenza, il
Trovegna non si è lasciato sfuggire veruna oc-
casione che satisfar potesse la sua libidine di
sangue e di saccheggio. Rotto a tutti vizzi e ca-
pace di ogni bassezza, nella reazione del '60*

*al '61 ei prese parte a tutti i fatti che deso-
larono questa contrada: nello scorso anno fu
guida della banda Stramenga: tradiva, non
ha guari, due RR. Carabinieri di Carsoli
conducendoli al Vivaro (Provincia Romana)
e facendoli cadere nelle mani dei gendarmi
pontifici: che più? Costoro stessi due volte lo
arrestarono e altrettante lo lasciarono libero,
non si sa se per delitti commessi nel territorio
romano, o per spionaggio malamente eserci-
tato, a (ciò che pare più probabile) per allonta-
nare dal suo capo ogni sospetto e conservarlo
tra noi impunito, ed in grado di viemmeglio
attendere a suoi servigi parricidi. Avezzano
13 novembre 1864 (3).*

Redazione

1) Archivio Centrale dello Stato (ACS),
Ministero dell'Interno, Biografie, b. 3, fasc.
454.

2) ACS, *idem*, b. 13, fasc. 2507.

3) ACS, *idem*, b. 13, fasc. 2508.

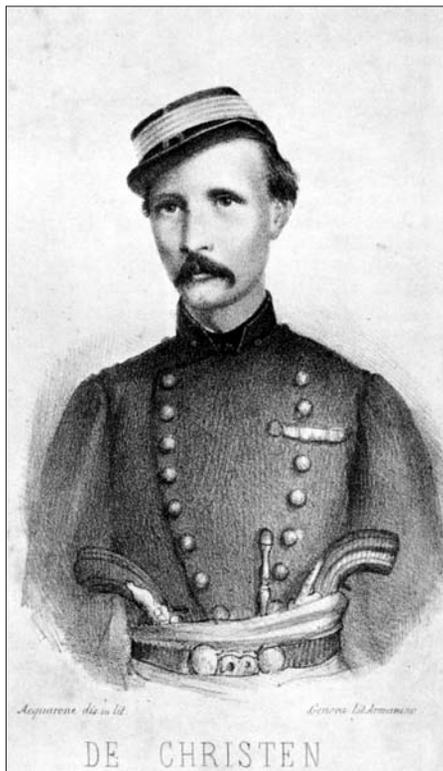


Storia risorgimentale

I soldati di Oricola e Carsoli con la colonna franca del legittimista De Christen

L'edizione francese che presentiamo: *Journal de Ma Captivité suivie du Récit d'une Campagne dans les Abruzzes par Le Comte de Christen*, andò esaurita in sei settimane, per la simpatia dimostrata verso il maggiore de Christen dai legittimisti europei. Il libro racconta le vicissitudini della carcerazione preventiva di dieci mesi presso *S. Maria Apparente*, i suoi ricordi, il processo e, infine, la prigionia a Nisida e Alessandria. Il manoscritto venne redatto dal giovane ufficiale nelle umide celle che ospitavano altri illustri personaggi, come: il duca di Popoli, il principe di Ottaviano, il duca di Caianello e numerosi vescovi; in seguito fu stampato in italiano a Malta, nel marzo del 1866. Il militare alsaziano (amico personale di Francesco II), aveva combattuto a Gaeta insieme a vari esponenti della nobiltà legittimista francese. Fu, indubbiamente, tra i primi ufficiali borbonici ad assumere il comando della banda di Luigi Alonzi, detto *Chivavone*, con il quale, a capo di ottocento uomini riuscì a sconfiggere a Boville Ernica ben tremila piemontesi comandati dal generale sabaudo Maurizio Gerbaix de Sonnaz. Riferendosi ai contadini marsicani, che lo seguirono nelle sue imprese in territorio marsicano, il conte de Christen scrisse: *Soldat, j'ai mené au combat et par fois à la victoire de braves paysans des Abruzzes; prisonnier, j'ai passé dans les cachot de bien longues heures (...)*. Queste memorabili parole sono riportate proprio nella premessa del libro, oggi conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi: *Come soldato, condussi alla pugna e qualche volta alla vittoria dei bravi contadini degli Abruzzi; come prigioniero passai lunghe ore nelle segrete*.

Sulla base dei presupposti sopra indicati, con riflessione critica delle fonti, commento e reportage, abbiamo ricostruito, ancora una volta, aspetti di massima rilevanza, che mettono in luce le drammatiche giornate della *guerriglia antiunitaria* (ottobre 1860-feb-



De Christen (da: E. Cardinali, *I briganti e la Corte Pontificia*, v. 1, Napoli 1971, ristampa dell'edizione Livorno 1862, tavola fuori testo).

braio 1861), condotta da personaggi come il colonnello borbonico Teodoro Federico Klitsche de La Grange, Giacomo Giorgi, Luigi Alonzi detto *Chivavone*, il colonnello Beneventano Del Bosco e il capitano di cavalleria Achille Caracciolo, con il quale il de Christen venne poi processato come appartenente al supposto comitato insurrezionale del palazzo di Frisio a Posillipo (si tratta della cosiddetta *congiura di Frisio*).

Si pone in tal modo così in evidenza, la singolare storia di questo tenace legittimista che, insieme al colonnello Francesco Saverio Carmine Luvèra e al conte Luigi de Coataudon, in quei frangenti, era ben deciso a riconquistare la Marsica, scacciando dal territorio "l'odiato nemico" sardo-piemontese. Tali dinamiche si intensificheranno quando il ventisettenne alsaziano, con una colonna di soldati napoletani e papalini (corpo franco) e con l'aiuto di migliaia di contadini, braccianti, pastori marsicani (erano circa 2.000), si apprestò a marciare da Roma verso la

Piana del Cavaliere, per occupare Oricola e Carsoli, già nella notte tra 5 e il 6 gennaio 1861. Reduce dalla vittoria di *Bauco* (oggi Boville Ernica) e guidato da Benedetto Laurenti di Oricola, giunse infine con la sua colonna principale nei pressi della frontiera pontificia, pronto a ricongiungersi con i contadini della zona, condotti dal capobanda Girolamo Di Girolamo di Tonnocoda. Indubbiamente, il testo del de Christen, racconta la questione centrale nel dibattito tra filo-borbonici e filo-piemontesi, con una registrazione lucida e cronachistica di quei drammatici momenti. In tal senso, proprio la narrazione degli avvenimenti si configura come il tentativo di offrire una possibile chiave di lettura delle individualità espresse durante tutta la "campagna abruzzese", con analisi molto realistica degli scontri avvenuti nella zona: *Gaeta avendo ceduto ed il re Francesco II essendosi ritirato a Roma, mi trovai libero di rimettermi alla testa della mia colonna e partii subito per gli Abruzzi, coll'intendimento di riunirvi tutte le forze che vi si trovavano ancora. Ma appena arrivato, ricevetti l'ordine a nome del re di ritornare negli Stati Pontifici coi miei soldati e por termine alla lotta. Partii immediatamente per Roma al fine di assicurarmi dell'esattezza dell'ordine; questo era preciso, e Sua Maestà mi fece dire che volendo evitare una maggiore e, senza dubbio, inutile effusione di sangue, avea abbracciato il partito di abbandonare qualunque idea di resistenza. Tornai allora ad Oricola, il 10 febbraio, per trasmettere alla mia colonna gli ordini del re. Al mio arrivo ad Oricola ebbe luogo l'ultima spedizione diventata necessaria, perché diretta sopra Carsoli, occupata l'antepenultimo giorno dai Piemontesi, che vi avevano arrestato, e minacciato di fucilarli, una quarantina di abitanti, uomini, donne, fanciulli, parenti di coloro che si battevano sotto i miei ordini. Un capitano napoletano e duecento volontari partirono per liberare questi infelici. La piccola truppa si divise in due colonne, l'una sotto il comando di un capitano napoletano e d'un tenente francese, sig. Bacque. Dopo un combattimento di quattr'ore, i*

Piemontesi abbandonarono la loro preda, lasciando fra le nostre mani una sessantina di prigionieri e sul terreno circa trenta morti, fra cui un capitano ed un tenente. I disgraziati contadini che si minacciavano di fucilare, furono in tal modo liberati, e la piccola colonna tornò ad Oricola seco conducendo i suoi prigionieri che feci immantinenti rendere a libertà. L'indomani, 20 febbraio 1861, lasciammo il territorio napoletano ed entreamo ad Arsolì negli Stati Pontifici. La mia colonna, composta in quel momento di milleseicento uomini e di quaranta ufficiali fu condotta a Roma ed alloggiata nei fabbricati del Convento di San Sisto Vecchio.

Giova a tal riguardo sottolineare, che il quartier generale posto tra Oricola e Carsoli, comprendeva seicento uomini e quaranta ufficiali (1).

In effetti, la "seconda reazione" scoppiata nel Carseolano, che aveva preceduto l'arrivo di de Christen: ebbe altri tristissimi effetti. Nel processo che ne seguì, i giudici della Gran Corte criminale dell'Aquila, trassero le conclusioni sui termini della rivolta, secondo il loro punto di vista, quando: *Una mano di dieci in quindici Soldati Borbonici giunsero dal Pontificio la sera del 5 Gennaio 1861, ed unitisi ai contadini di Carsoli, capitanati dal sedicente Capo Urbano Francesco De Luca, e dal Brigadiere dei Dazi Indiretti Giuseppe Addiechi, invasero il Corpo di Guardia e il Giudicato Regio, ove era un deposito di fucili, ed armandosi misero scompiglio il paese. Il Giudice e molti proprietari dovettero salvarsi fuggendo, perché minacciati di vita. Don Giacomo Marcangeli, Don Loreto Marcangeli, Don Giuseppe De Luca, Don Giuseppe Scafi, aggrediti a mano armata nelle rispettive case, furono fortunati di uscirne salvi con lo sborso di grosse somme. Nei giorni seguenti giunsero dal Cicolano le Masse del famigerato Girolamo di Girolamo, circa 500 uomini, armati la più parte di scuri, falci e piroccole. Tutta questa gente si spesava a carico dei particolari, imponendo tasse e contribuzioni in generi e denaro (2).*

In questo quadro convulso, merita riflessione anche l'incartamento della Sezione della Corte d'Appello d'Ancona, sedente in Perugia, con deliberazione in Camera di Consiglio, del 26 febbraio 1864, dove gli imputati principali, risulteranno, appunto *Luverà Francesco Saverio, De Christen Conte Teodolo-Emilio,*



Il brigante Chiavone.

Giacomo Giorgi, Ciccossanti Francesco e De Luca Francesco, accusati di aver formato bande armate: all'oggetto di attentare con esse e distruggere la forma attuale di Governo, ad eccitare i Regnicoli ad armarsi contro i poteri dello Stato, ed a portare in alcuni Comuni del medesimo la devastazione, il saccheggio e la strage.

Inoltre, altri ottantaquattro rivoltosi appartenenti alla *Piana del Cavaliere* risulteranno processati, soprattutto per i fatti di sangue avvenuti a *Collalto, Nespolo e Petescia* (oggi Turania). Tra essi spiccano i nomi dei carsolani: Antonio Cipriani, detto *figlio di Carinzio*, coniugato, senza prole, campagnolo; Angelo Cipriani, detto *il Caporale*, coniugato con figli, campagnolo; Domenico Antonio Ciccossanti, detto *Campalacasa*, coniugato con prole, piccolo possidente; de Christen Conte Teodolo-Emilio, nato a Colmar (Francia) domiciliato a Parigi, celibe, proprietario; Vincenzo De Luca, celibe, fabbro; Francesco De Luca, detto *Don Checchino*; Battista Bernardino Di Giovanni, detto *Carlone*, celibe, contadino; Francesco D'Alessandro, detto *Ciapone*; Francesco De Santis, detto *Stagiacarello*; Costantino Di Giovambattista; Vincenzo Di Giovambattista, detto *Mozzetti*; Antonio Ferrante; Alessandro Ferrari; Bernardino Basile, detto *Pipetto*, coniugato con figli, bracciante; Girolamo Basile, detto *Gnocco*, coniugato con figli, macellaio; Giovan Filippo Frezza, detto *Ciambrella*, coniugato, campagnolo; Mariano Ventresca, celibe, contadino; Innocenzo D'Alessandro, detto *Buscoggio*; De Angelis Luigi.

Tra gli imputati, risultano anche i futuri capibanda che devasteranno per molti anni ancora la *Piana del Cavaliere*: Angelo Trovegna di Poggio Cinolfo, Giampietro Petruccetti di Monte Sabinese e Domenico Spaconi di Pietrasecca (3)

Tuttavia, tra il 12 e il 13 marzo 1861, il duca di Grammont (ambasciatore francese a Roma), riuscì ad ottenere per i soldati di de Christen, le condizioni dei capitolati di Gaeta, anche se il governo italiano ordinò subito l'espulsione del legittimista dal territorio pontificio. Questa sorta di memoria difensiva, scritta alcuni anni dopo dal de Christen, che si considerò più soldato che *brigante*, terminò con queste parole: *Molti mesi dopo, immaginando spenta ogni apprensione sulla mia presenza a Roma, e che il mio soggiorno in quella città non potrebbe essere per alcuno sorgente d'inquietezza, volli tornare in questa città, per rivedervi alcuni amici che mi sono affezionati. Ma non avevo messo il piede a Civitavecchia, che i Gendarmi mi furono sopra, mi fecero istantaneamente tornare a bordo con proibizione assoluta di mai più ricomparire negli Stati Pontifici. Tornai a Marsiglia, da dove, come dissi nell'incominciare, mi portai a Napoli nella primavera del 1861. Nei primi giorni di dicembre 1863, de Christen lasciò quindi il carcere di Alessandria per tornare in Francia. Cospirerà ancora con il Caracciolo e altri borbonici con sede, stavolta, nel palazzo di Madame Stone; poi tornerà a Roma per combattere accanto agli zuavi, contro i bersaglieri nel 1870 a Porta Pia, giusto due mesi prima di morire (4).*

Fulvio D'Amore

1) *Giornale della mia prigionia seguita dal racconto di una campagna negli Abruzzi per Conte De Christen*, Versione dal Francese, Malta, marzo 1866, pp. 76-78.

2) A.S.Aq., *Gran Corte Criminale*, Serie III, processi, b. 297, *Incartamento sull'arresto del Generale Carmine Luverà*.

3) *Ivi, Corte di Appello degli Abruzzi, Sezione d'Accusa, Minutario, I Trimestre*, Anno 1866, b. 18.

4) *Giornale della mia prigionia*... cit., p. 79. Cfr., H. de Valori, *Le Comte de Christen*, 1872.

Per tutta l'intera vicenda, si veda: F. D'Amore, *Viva Francesco II, morte a Vittorio Emanuele! Insorgenze popolari e briganti in Abruzzo, Lazio e Molise durante la conquista del Sud (1860-1861)*, Controcorrente edizioni, Napoli, 2004.

La chiesa di San Pietro Eremita a Rocca di Botte

La chiesa di San Pietro Eremita a Rocca di Botte (1) (precedentemente detta *Arx-vegetis* o *Castro Arcis Vegetis*, registrata in un Catalogo Angioino del 1273 come Rocca de Labucco, primo paese del Regno di Napoli, nella diocesi marsicana, feudo del gran contestabile Colonna) è ricostruita nel 1777, secondo l'iscrizione posta sopra il portale della chiesa, ed è eretta sotto l'invocazione del santo nativo del paese (2), protettore della città di Trevi nel Lazio (3), terra soggetta, come Rocca di Botte, a governo ed abbazia di Subiaco.

San Pietro Eremita, detto anche Confessore, visse nel Medioevo e la sua morte è fissata tradizionalmente al 30 agosto 1052. All'epoca Rocca di Botte era tra i fondi appartenenti al monastero di Subiaco (4).

Pietro che già compiva miracoli, lasciò Rocca di Botte (secondo alcune fonti fuggì per non andare in sposo ad una ragazza del posto) e si recò a Tivoli, alla scuola di Cleto, diacono della chiesa tiburtina, e da questi venne presentato al vescovo di Tivoli, il quale gli diede tonsura e croce e lo inviò a predicare la parola di Dio nel paese natale e in quelli vicini, dove iniziò a compiere la sua missione ufficiale. Dopo due anni di ostacolata predicazione nei paesi affacciati sulla piana del Cavaliere, dopo un'apparizione del Signore e della Madonna, Pietro risalì la valle dell'Aniene fino a Subiaco, dove venne ospitato da Pietro, rettore della chiesa di S. Abbondio (oggi S. Andrea) per alcuni mesi, ebbe contatti con i monaci benedettini e compì altri miracoli, per sfamare poveri e per la mensa del monastero di Santa Scolastica.

Lasciata Subiaco, risalì il corso dell'Aniene e raggiunse Trevi nel Lazio, dove trascorse i suoi ultimi giorni, circa venti, e compì, anche grazie al suo potere taumaturgico, molti miracoli, come quello del fanciullo cieco che riacquistò la vista per mezzo delle preghiere e del segno dello croce di Pietro.



Chiesa di San Pietro Eremita, Rocca di Botte (Foto: Marco Rota 2014).

Era contrastato per la sua opera: annunciava la parola di Dio, invitava a fuggire le vanità del mondo, a rispettare i comandamenti e ad onorare il giorno festivo dedicandolo al Signore. Morì nel concavo di una scala di pietra, chiamato dalla tradizione popolare *pollaio*, che si conserva nella chiesa a lui dedicata a Trevi nel Lazio. Dopo la sua morte gli sono attribuiti molti miracoli, come quello della liberazione di Trevi dai lupi.

Pietro risulta canonizzato a Trevi il 1° ottobre 1215, dal vescovo di Anagni ed altri vescovi, alla presenza dell'intera popolazione (5). Nel 1260, al tempo del cardinale Ugone di Sabina, già si svolgeva la festa del 29, 30 e 31 agosto, come sarebbe stato affermato nella bolla di Urbano VIII, in cui risultava celebrata «ab immemorabili» (6). Pietro è stato chiamato per la prima volta Eremita nella bolla del 20 agosto 1470 (7) di Paolo II. Clemente VIII, con Breve del 14 agosto 1602 (8), ha concesso che nella terra di Trevi si continuasse a fare officio e messa per San Pietro Eremita. La Congregazione dei Riti il 3 marzo 1674 ha esteso la medesima concessione al monastero di Subiaco e di altri luoghi soggetti ad esso (9). Il nome di San Pietro Eremita è

stato inserito nel Martirologio Romano con decreto della Congregazione dei Riti del 24 novembre 1691, nel giorno 30 agosto, sulla base di documenti autentici della sua canonizzazione (10).

Nel XVIII secolo San Pietro Eremita risulta venerato a Rocca di Botte, Subiaco e Trevi. Infatti Corsignani nel 1750, a proposito della festa in onore del santo che cade il 30 agosto, segnala un doppio officio che si svolge presso i Marsi, l'Abbazia di Subiaco e i Trebani (11).

Con un meccanismo assimilabile a quello che si innesca in prossimità delle canonizzazioni e beatificazioni dei nuovi santi o beati per diffondere le loro immagini canoniche (12), verso la fine del XVII secolo si inizia a registrare una fervente attività di promozione di San Pietro Eremita che si protrae per tutto il secolo successivo ed è coronata dalla ricostruzione della nuova ed attuale chiesa di Rocca di Botte, dedicata al Santo. La promozione comprende una serie di attività che si svolgono in primo luogo a Trevi nel Lazio, dove sono presenti più reliquie del Santo, con la costruzione dell'oratorio di San Pietro Eremita (13) dal 1685 al 1690, la realizzazione e si-



Chiesa di San Pietro Eremita, Rocca di Botte, parete retrostante l'altare (Foto: Marco Rota 2014).

stemazione di sculture sull'altare dal 1705 al 1709 e la realizzazione della campana del campaniletto del 1722.

Nello stesso clima, sono realizzati libri su vita e gesta del Santo, come il testo di Giovanni Battista Plantamuro stampato nel 1722 (14) (comprendente l'originale in latino da cui è tratto del 1707), il Ragguaglio edito da Giovanni Generoso Salomoni nel 1757 (15), ai quali segue la nota biografia dello storico Domenico Pierantoni (16). Le attività di promozione comprendono anche la riproduzione tramite incisioni in rame del 1714 della sua statua in marmo del Gramignani con un angelo che gli indica il cielo, secondo Marocco (17) scolpito dall'Algardi.

In un secondo periodo, tale promozione si svolge a Rocca di Botte, con la ricostruzione della chiesa di San Pietro Eremita. Tale opera si colloca sulla scia dell'attività promossa per far conoscere San Pietro, inserito nel Martirologio Romano, che proseguirà ancora nel 1806 con la stampa della seconda edizione del Ragguaglio della vita del Santo (18).

A Rocca di Botte, la ricostruzione della chiesa di San Pietro Eremita si inserisce in un periodo abbastanza florido per la zona, grazie alla particolare propensione di Pio VI (19) (Giovanni Angelo Braschi, nato a Cesena nel 1717, papa dal 1775, morto a Valenza nel 1799) per Subiaco (20) che, morto il cardinal Saverio Canale di Terni nel 1773, è stato nominato abate com-

mendatario dell'abbazia sublacense quando era cardinale. Per tutto il pontificato Pio VI mantiene la giurisdizione ordinaria dell'abbazia, visita Subiaco ed elargisce benefici a favore di chierici e popolazione. Nel 1785, con il sigillo abbaziale avente l'iscrizione «Pius VI Ordinarius Sublacensis», autenticerà l'acquisto della Mesola. Al pontefice si deve la residenza del governatore e dei suoi uffici, a cui saranno unite le carceri pubbliche, edificio eretto nel 1792, e la ricostruzione della chiesa della collegiata dedicata a Sant'Andrea apostolo (consacrazione ricordata da una medaglia). A Pio VI spetta inoltre la riedificazione, accanto alla chiesa, del seminario, dotato dal pontefice di una ricca biblioteca detta Piana (fornita di 6000 volumi secondo il Castellano), oltre alla costruzione delle scuole per gli abitanti di Subiaco. A pochi anni dalla riedificazione della chiesa di San Pietro Eremita a Rocca di Botte, verrà dato alle stampe a Roma l'opuscolo *Monumenti eretti dalla santità di n. signore Pio VI. P.O.M. nella città di Subiaco unitamente ad alcuni poetici componimenti* (21), per dar memoria e diffusione alle attività promosse dal pontefice nella città. Con l'invasione dei Francesi e la detronizzazione di Pio VI, fatto prigioniero a Roma il 20 febbraio 1798, Subiaco, insieme a Tolfa, sarà saccheggiata nel marzo 1799, per essersi dimostrata devota e fedele al papa e per avere opposto resistenza agli invasori.

La chiesa di San Pietro Eremita a Rocca di Botte, riedificata nel 1777, si trova accanto alla casa natale del Santo, costituita da una struttura semplice, con tetto a spiovente, rifinita da pietre angolari e finestre incorniciate da pietra squadrata non lavorata.

La casa natale di Pietro si trova in una zona del paese più alta rispetto alla chiesa parrocchiale di San Pietro Apostolo, attorno alla quale si sono riuniti gli abitanti in seguito alle due pestilenze avvenute nel 1610 e nel 1640 che hanno fatto sì che la parte alta del centro medievale venisse abbandonata.

La chiesa di San Pietro Eremita, dalla struttura semplice e ben inserita nel contesto urbano in cui si colloca, ha la facciata priva di elementi ornamentali. Il suo piccolo portale è inquadrato da una semplice cornice, costituita da due volute laterali, con chiusura superiore curva (che richiama il timpano curvo). Nella cornice è inserita l'iscrizione: «DIVO PETRO EREMITAE / AUDICULAM HANC CONCIVIVUM ELEEMOAE / IN MELIOREM FORMAM CONSTRVXERE / A. D. MDCCLXXVII».

Al portale corrisponde, nella parte superiore della facciata, una finestra che si apre nella muratura senza cornice. A destra si erge un piccolo campanile a vela in pietra costituito da due pilastri quadrati ed un arco, con una sola campana.

La piccola aula, scandita da elementi architettonici e decorativi reali e dipinti, ha base quadrata ed è coperta da una volta a botte con unghiate. La volta è illuminata da due finestre (a destra e a sul lato dell'ingresso), alle quali se ne aggiunge una murata (a sinistra). Dietro l'altare è posta una tela centinata raffigurante San Pietro Eremita che misura circa 117 x 180 cm, restaurata nel 1989 da Edmondo Campana per devozione di Angela Di Clemente, secondo quanto risulta da una targhetta metallica applicata direttamente sulla pellicola pittorica del dipinto. Il Santo, raffigurato alle pendici di Rocca di Botte, è rappresentato frontalmente, nell'atto di muovere un passo, avanzando sulla propria gamba destra. A piedi nudi sulla terra, indossa un saio e



Chiesa di San Pietro Eremita, Rocca di Botte, soffitto (Foto: Michela Ramadori 2013).

reca un crocifisso nella propria mano destra, tenuto sul fianco, mentre indica con l'indice della mano sinistra verso il cielo. Gamba destra e braccio sinistro del Santo risultano quindi giustapposti tra loro. Alla sinistra del fruitore, al di sopra della spalla di Pietro, è rappresentato in lontananza il paese di Rocca di Botte. Il dipinto è caratterizzato da una iconografia semplice che si discosta da quella più usuale che richiama il miracolo della liberazione di Trevi dai lupi (22), il più famoso avvenuto dopo la morte di Pietro, utilizzata da Giacomo de Carolis (Trevi 1602) e Fabrizio de Britis (Rocca di Botte 1621), i quali rappresentano il Santo con la croce nella mano destra e con la catena con i tre lupi nella sinistra.

Il dipinto posto sopra l'altare della chiesa di San Pietro Eremita a Rocca di Botte stilisticamente presenta elementi rintracciabili sia a Roma che nel Regno di Napoli. Infatti, per ciò che concerne le fattezze del volto, mostra affinità stilistiche con i soggetti rappresentati da Michelangelo Merisi detto Caravaggio (Milano?, 1571 circa Porto Ercole, 1610) (23). Tuttavia l'intonazione più luminosa dell'opera e l'inserimento del soggetto nel paesaggio sullo sfondo dimostra un aggiornamento alle successive tendenze stilistiche.

La tela è inquadrata da una cornice dorata e bianca (sormontata da tre testine alate di angioletti) e affiancata da due paraste con capitello ionico con

inserti fitomorfi dorati, sorreggenti un baldacchino stilizzato.

Nel sacro edificio sono presenti dei dipinti murali, sia sulle pareti laterali dell'aula che sul soffitto. Sulle pareti laterali, incassati nei muri perimetrali e chiusi superiormente ad arco a tutto sesto (pendant alle finestre della volta), sono rappresentati due miracoli compiuti da San Pietro a Rocca di Botte, prima della sua partenza per Tivoli: lo scaturire di una sorgente (24) (parete sinistra) e la moltiplicazione delle sementi (25) (parete destra), corredati in modo didascalico dalle iscrizioni «ACQUA SGORGO' PERENNE» e «LA SEMENTE NON VENNE MENO». Il primo miracolo sarebbe avvenuto quando, con un colpo del suo bastone, avrebbe fatto scaturire una fontana d'acqua da una pietra per dissetare una sorella nel ritorno da Pietrasecca, a mezza costa dal monte S. Brizio e a mezzo miglio da Rocca di Botte. Il secondo miracolo sarebbe avvenuto in presenza del padre e del fratello, quando Pietro si era recato con loro a seminare nel luogo chiamato «le prese» ed il seme non era sufficiente.

Al centro del soffitto, all'interno di una cornice, il Santo è rappresentato in gloria tra angeli. Due coppie di angeli, delimitate da altre cornici verso l'altare ed il portale, sorreggono rispettivamente il monogramma «IHS» ed uno striscione recante l'iscrizione «BEATUS VIR SINE MACULA».

I dipinti murali (quelli sul soffitto sono riconducibili a mano diversa rispetto a quelli sulle pareti laterali) presentano delle caratteristiche stilistiche recenti, attribuibili a pesanti ridipinture in fase di restauro o a pitture successive *ex novo*.

L'iconografia utilizzata nell'intera decorazione pittorica della chiesa, su supporto fisso e mobile, è unificata dalla costante esaltazione del Santo esclusivamente nella sua attività svolta a Rocca di Botte e, solo sul soffitto, nella sua gloria ultraterrena. I dipinti murali sulle pareti laterali, inoltre, si riferiscono a dei miracoli legati ai mezzi di sussistenza necessari sempre alla popolazione di Rocca di Botte e che, attraverso i dipinti, costituiscono una sorta di preghiera rivolta al Santo, per



Miracolo della sorgente, dipinto murale sulla parete sinistra, Chiesa di San Pietro Eremita, Rocca di Botte, (Foto: Michela Ramadori 2013).

la loro necessità presente e futura. Infatti, anche pochi anni prima della ricostruzione della chiesa, la zona ha sofferto una terribile carestia (26) e Clemente XIII ha fatto distribuire, nel 1764, dal cardinal vicario Marc'Antonio Colonna, maggiori elemosine ai poveri dell'abbazia sublacense che, con altri dei dintorni di Roma, erano accorsi a Subiaco.

La chiesa di San Pietro Eremita di Rocca di Botte, arricchita da arredo mobile costituito da una serie di suppellettili (27) realizzati dal XVIII al XIX secolo da artisti di scuola abruzzese e romana, è restaurata nel suo interno nel 1999 (28).

Michela Ramadori

1) Per le notizie su Rocca di Botte: Petri Antonii Corsignani, *Acta sanctorum martyrum simplicii constantii, et victoriani quorum reliquie Celani apud Marsos antique veneratione coluntur vindicata accedunt ordo divinatorum officiorum Ecclesiae Marsorum, et aliquorum sanctorum memoriae: opera et studio Petri Antonii Corsignani*, Excudebat Joannes Generosus Salomoni, Romae 1750, pp. 268-269. *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie In cui si fa menzione delle cose più rimarchevoli di tutte le Città, Terre, Casali, Villaggi, Fiumi, Laghi, Castelli, e Torri marittime in esse contenute con le Badie del Regno: Le di loro Giurisdizioni Ecclesiastiche, e Politiche: la qualità dell'aria d'ogni Paese; ed il numero delle rispettive Popolazioni. Vi è in fine la Serie cronologia di tutti li Sovrani di Napoli: ed un Elenco alfabetico degli Uomini Illustri del Regno colle di loro Padrie. Abbellita con tredici Carte Geografiche di tutto il Regno in generale, ed in particolare Opera dell'incisore Giuseppe Maria Alfano*, Presso Vincenzo Manfredi, Napoli 1795, p. 190. Giuseppe Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio e relazione topografica di ogni paese opera di Giuseppe Marocco. Lazio e sue memorie*, Tomo IX, Tipografia Boulzaler, Roma 1836, p. 191. Fabio Gori, *Da Roma a Tivoli e Subiaco, alla grotta di Colleparado, alle valli dell'Amsanto ed al lago Fucino, nuova guida storica, artistica, geologica ed anti-quaria di Fabio Gori. Parte Quarta da Subiaco a Cervara*, in «Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti», Tomo CLXXXII della nuova serie XXXVII, marzo e aprile 1863, Tipografia delle Belle Arti, Roma 1864, pp. 83-167, p. 111. Renzo Mancini, *Viaggiare negli Abruzzi*, vol. I La via Valeria. Il Carseolano e i Piani Palentini, Textus, L'Aquila 2003, pp. 87-88. Mauro Marzolini, Franco Ricci, *San Pietro Eremita. Sulle orme del Santo da Rocca di Botte a Trevi nel Lazio una Storia di devozione e di Fede, Comune di Trevi nel Lazio*, Comune di Rocca di Botte, Antica Stamperia Tofani, Alatri 2009, pp. 7-8

2) Per le notizie biografiche di San Pietro Eremita: Pietro-Antonio Corsignani, *Reggia Marsi-*

cana ovvero Memorie topografico-storiche Di varie Colonie, e Città antiche e moderne della Provincia de i Marsi e di Valeria: compresa Nel Vutufio Lazio, e negli Abruzzi, colla descrizione Delle loro Chiefe, e Immagini miracolose; e delle Vite de' Santi, cogli Uomini Illustri, e la Serie de' Vescovi Marficani. Divisa in due parti di Pietro-Antonio Corsignani vescovo di Venosa, Parte I., Preffo il Parrino, Napoli 1738, p. 224. *Istorica descrizione del Regno di Napoli...*, *op. cit.*, p. 190. Giuseppe Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio...*, *op. cit.*, pp. 33, 191. Mauro Marzolini, Franco Ricci, *San Pietro Eremita...*, *op. cit.*, pp. 10-18

3) Per le notizie su Trevi nel Lazio: Giuseppe Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio...*, *op. cit.*, pp. 26-49

4) Cfr. Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, vol. LXIX., dalla Tipografia Emiliana, Venezia 1854, ad vocem *Subiaco*, pp. 209-298, p. 258

5) Cfr. Mauro Marzolini, Franco Ricci, *San Pietro Eremita...*, *op. cit.*, p. 19

6) In Mauro Marzolini, Franco Ricci, *San Pietro Eremita...*, *op. cit.*, p. 27

7) Cit. Mauro Marzolini, Franco Ricci, *San Pietro Eremita...*, *op. cit.*, p. 7

8) Cit. in Giuseppe de Novaes, *Elementi della storia de' sommi pontefici da San Pietro sino al felicemente regnante Pio Papa VII. ed alla santità sua dedicati per l'uso de' giovani studiosi raccolti dal canonico Giuseppe de Novaes patrizio portoghese*, Tomo nono, terza edizione corretta ed ampliata, Presso Francesco Bourliè, Roma 1822, n. XXV., p. 60

9) Lambertini De Canon. SS. Lib. IV. Part. II. cap. III. num. 3, cit. in Giuseppe de Novaes, *Elementi della storia...*, *op. cit.*, n. XXV., p. 60, nota b

10) Cfr. Giuseppe de Novaes, *Elementi della storia...*, *op. cit.*, n. XXV., p. 60. Mauro Marzolini, Franco Ricci, *San Pietro Eremita...*, *op. cit.*, p. 22

11) Petri Antonii Corsignani, *Acta sanctorum martyrum simplicii constantii, et victoriani quorum reliquie Celani apud Marsos antique veneratione coluntur vindicata accedunt ordo divinatorum officiorum Ecclesiae Marsorum, et aliquorum sanctorum memoriae: opera et studio Petri Antonii Corsignani*, Excudebat Joannes Generosus Salomoni, Romae 1750, p. 268

12) Per le notizie sui dipinti di canonizzazione e le attività che si svolgono in occasione di canonizzazioni e beatificazioni: Vittorio Casale, *Quadri di canonizzazione, in La pittura in Italia. Il Settecento*, Electa, Milano 1990, tomo II, pp. 553-571. Per gli addoppi cfr. anche: Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, vol. VII, Tipografia Emiliana, Venezia 1841, ad vocem *canonizzazione*, pp. 280-320. Cfr. Vittorio Casale, *L'arte per le canonizzazioni. L'attività artistica intorno alle canonizzazioni e alle beatificazioni nel Seicento*, Umberto Allemandi & c., Torino-Londra-Venezia-New York 2011

13) Per le notizie sull'oratorio di San Pietro Eremita a Trevi nel Lazio: Mauro Marzolini, Franco Ricci, *San Pietro Eremita...*, *op. cit.*, pp. 45-48

14) Gio. Battista Plantamuro, *Vita di S. Pietro*

eremita della Rocca di Botte, il di cui corpo riposa in Trevi abbazia di Subiaco Nullius: cavata dall'Offizio proprio, stampato in Roma, e dalli manoscritti conservati nell'archivio di Trevi. Data in luce in lingua latina da Gio. Battista Plantamuro d'Altamura canonico di Viterbo, tradotta nella volgare da un divoto compatriota del santo, Per Antonio de' Rossi, Roma 1722

15) *Ragguaglio della vita, morte, e miracoli di san Pietro eremita protettore di Trevi*, per Generoso Salomoni, Roma 1757

16) Domenico Pierantoni, *Vita historica di S. Pietro Confessore romana e laziale detto Eremita*. Eadem, *Vita di San Pietro Confessore detto Eremita a Trevi nel Lazio* (primi del XVIII secolo). Allo stesso autore appartengono due manoscritti aventi ancora lo stesso titolo *Vite diverse e altre memorie di San Pietro Confessore*. I testi di Pierantoni sono citati in Mauro Marzolini, Franco Ricci, *San Pietro Eremita...*, *op. cit.*, pp. 7, 63

17) Giuseppe Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio...*, *op. cit.*, p. 34

18) *Ragguaglio della vita, morte, e miracoli di san Pietro eremita protettore di Trevi di Subiaco*, Seconda edizione, per il Cannetti sulla piazza di Pasquino, Roma 1806

19) Per le notizie su Pio VI: Fr. Predari, *Dizionario Biografico Universale per cura di Fr. Predari*, Volume secondo, Tipografia Guigoni, Milano 1867, ad vocem *Pio VI (Giovanni Angelo Braschi)*, p. 372

20) Per le notizie su Subiaco: Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, vol. LXIX., dalla Tipografia Emiliana, Venezia 1854, ad vocem *Subiaco*, pp. 209-298, in particolare pp. 237-239, 285-286, 288

21) *Monumenti eretti dalla santità di n. signore Pio VI. P.O.M. nella città di Subiaco unitamente ad alcuni poetici componimenti*, Dalle stampe del Barbiellini alla Minerva, Roma 1789

22) Per le notizie sull'iconografia usuale di San Pietro Eremita: Mauro Marzolini, Franco Ricci, *San Pietro Eremita...*, *op. cit.*, pp. 10-18, pp. 18-19

23) Per le notizie su Caravaggio: Marco Marinelli, Luca De Gregorio, *L'enciclopedia tematica. Arte*, vol. 1, Rizzoli Larousse, Milano 2005, ad vocem *Caravaggio*, pp. 359 - 361

24) Per le notizie sul miracolo della sorgente: *Istorica descrizione del Regno di Napoli...*, *op. cit.*, p. 190

25) Per le notizie sul miracolo della moltiplicazione delle sementi: Mauro Marzolini, Franco Ricci, *San Pietro Eremita...*, *op. cit.*, p. 11

26) Per le notizie sulla carestia del 1764: Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, vol. LXIX., dalla Tipografia Emiliana, Venezia 1854, ad vocem *Subiaco*, pp. 209-298, p. 285

27) Per le notizie sulle suppellettili della chiesa di San Pietro Eremita a Rocca di Botte: Renzo Mancini, *Viaggiare...*, *op. cit.*, p. 90

28) Il restauro del 1999 è citato da Renzo Mancini, *Viaggiare...*, *op. cit.*, p. 89

Territorio

Convegno sui contratti di fiume nel bacino del Turano. Carsoli, 14 marzo 2014

È stato il primo convegno tecnico-giuridico, di interesse interregionale, per la messa in sicurezza e la riqualificazione ambientale del bacino idrografico del Turano.

In antico, acque sorgenti e fiumi venivano divinizzati e la storia ce li ha tramandati come fonti di vita, civiltà e vie di comunicazione. La “civiltà contemporanea”, al contrario, li va snaturando per fini speculativi o li relega al degrado ed all’oblio, almeno fino a quando essi rivendicano il proprio ruolo con l’irruenza della natura. Solo allora comincia a farsi strada l’opinione che i corsi d’acqua grandi o piccoli, elementi di sistemi complessi e risorse vitali, meritano le dovute attenzioni, di tipo naturalistico e scientifico, e devono essere al centro di valutazioni sistematiche e coordinate.

Per ampi e diversificati interessi, l’Associazione **Lumen**, da anni attiva sui temi del territorio e ne sono testimonianza le decine di titoli specifici pubblicati, ha inteso aderire alle iniziative mirate alla conoscenza ed alla difesa dei fiumi portate avanti e patrocinate da varie *Associazioni Culturali*, di nota competenza scientifica in materia.

Nel mese di gennaio *Lumen* ha promosso un incontro preliminare con l’Amministrazione Comunale di Carsoli per avere cognizione dell’esistenza di eventuali progetti relativi al sistema idrografico del nostro territorio. All’incontro del 17 gennaio erano presenti l’ingegner Quinto D’Andrea, responsabile del Servizio Tecnico e manutentivo del Comune, il Presidente della Lumen, don Fulvio Amici, con i consiglieri Angelo Bernardini, Claudio De Leoni e Pierfranco Ventura, ingegnere esperto di fondazioni e consolidamenti (1).

L’ing. D’Andrea, manifestando disponibilità per l’iniziativa della Lumen, mostrò parte di un consistente lavoro riportato sulle mappe satellitari, finalizzato alla progettazione di due casse di espansione fluviali sul corso del



Roma, Campidoglio, fontana della dea Roma, particolare con la statua del fiume Tevere.

torrente Maura al bivio per Tufo e sul fosso Cammarano, a monte dell’area industriale nella Piana del Cavaliere; i corsi sono ambedue affluenti del Turano, il cui alveo negli anni 80 è stato interamente cementificato dentro Carsoli. Inoltre evidenziò un terzo intervento, sulla confluenza del Maura con il Turano, in pieno centro storico ove era il mulino e la cascata (v. 7), che interessa il vecchio ponte della via Tiburtina-Valeria a due arcate di luci e altezze ridotte, soggette a possibili ostruzioni a causa dei materiali trasportati in caso di piene.

Con queste premesse e dopo altri contatti organizzativi, il **14 marzo 2014**, presso la sala consiliare del Comune di Carsoli (AQ), si è tenuto il primo convegno interregionale relativo ai *Contratti di fiume nel bacino del Turano*. Questi i patrocinanti ed i soggetti attivi dell’iniziativa: **Regione Abruzzo, Comune di Carsoli, SIGEA, LUMEN, STES, CIRF, Autorità di Bacino del Fiume Tevere, Associazione Amici del Tevere e Consorzio Tiberina, la Rivista ACER-AQ, Ordine Geologi Abruzzo, Ass. Idrotecnica Italiana, Fidaf, Catap, Alta Scuola, Gruppo 183**. Oltre il modera-

tore, l’ing. Pierfranco Ventura di STES e socio della Lumen, hanno portato il saluto ai convenuti, il dr. Domenico D’Antonio, sindaco di Carsoli e i presidenti di SIGEA, di Lumen e di STES. Questi i relatori sui temi specifici in programma: arch. Massimo Bastiani (Tavolo Nazionale Contratti di Fiume), dott.ssa Ileana Schipani (CIRF), ing. Giorgio Cesari (Autorità di Bacino del Tevere), prof. Giuseppe Maria Amendola (Amici del Tevere e del Consorzio Tiberina).

In questo ambito informativo dell’evento non possiamo ridurre a sintesi il rapido ed efficace susseguirsi dei temi illustrati, supportati da ricchi ausili visivi; comunque segnaliamo ai lettori il nostro sito www.lumenassociazione.it dove sono 51 bellissime slides a colori, con immagini e didascalie illustrative, relative agli interventi del 14 marzo. L’arch. Massimo Bastiani (Tavolo Nazionale Contratti di Fiume), in 22 slides, ha illustrato: Finalità e risorse di un processo di contratto di fiume. Contratti di Fiume come patti per i beni collettivi. L’ing. Giorgio Cesari (Autorità di Bacino del Tevere), in 17 slides: *Partecipazione nei contratti di fiume quale strumento per accedere alle risorse europee*. La



Roma, Campidoglio, fontana della dea Roma, particolare con la statua del fiume Nilo.

dott.ssa Ileana Schipani (Centro Italiano per la riqualificazione fluviale), in 12 slides: *Riqualificazione partecipata dei territori fluviali problemi e prospettive*.

Analogamente le slides sono riportate anche nei siti www.sigeaweb.it e www.steseoetica.it, soprattutto per attivare la rete delle Associazioni Culturali specie sui temi della *prevenzione*, che può ridurre fino a 6 volte le spese per l'emergenza.

Riprendendo il nostro *alveo narrativo*, diciamo che, come ormai è noto a tutti, fiumi e torrenti, se ignorati, prima o poi possono trasformarsi in potenti demolitori sia delle opere utili che degli scempi compiuti dall'uomo. I mezzi d'informazione, sempre più spesso, danno notizie di dissesti idrogeologici, frane ed alluvioni catastrofiche delle quali, più che la natura con le sue leggi ed i suoi cicli, l'incuria e l'irresponsabilità dell'uomo sono le cause primarie. A spiegare questi eventi non basta affermare, con compunta rassegnazione, che tra le cause vi è il fenomeno del "rapido cambiamento climatico globale", dovuto all'effetto serra per il notevole incremento dell'anidride carbonica nell'alta atmosfera. Il nostro *bel paese*, da nord a sud rivela, di giorno in giorno, tutta la sua *vulnerabilità a certi eventi naturali* e non possiamo autoassolverci con affermazioni che mirano a confinare certe catastrofi naturali nella categoria degli

"eventi imprevedibili" o da interessi immutabili della produzione mondiale.

Le antiche comunità, con il culto per i miti ancestrali dei fiumi, a loro modo, ci hanno lasciato in eredità degli insegnamenti etici sul rispetto dovuto a questi elementi primari della natura ed ai loro ambiti territoriali. Le comunità dell'oggi tendono, piuttosto, ad abbandonare al degrado ed all'aggressione sconsiderata del cemento la *madre terra*, con le sue vene d'acqua, che pare debba solo concedere senza ricevere il rispetto che le è dovuto. Queste stesse comunità, diciamo dai *facili costumi e deleghe*, al verificarsi di ogni evento devastante, puntano, anche se a volte giustamente, l'indice accusatore verso le autorità preposte alla pianificazione, alla gestione ed agli interventi riparatori del territorio. Vorremmo sperare che, in *tempi di riflessione*, le comunità locali possano riprendersi, specie sullo sviluppo della programmazione, cura dei territori concessi loro in uso dalla *madre terra*, indossando le vesti di *custodi primari*, secondo tradizione, buon senso, scienza e coscienza della terra. E' chiaro che il mito dell'illusorio profitto immediato ed a tutti i costi non paga, anzi molto ci costa. Carlo Petrini, nel 2009, pose al suo bellissimo libro *Terra madre*, il sottotitolo: *Come non farci mangiare dal cibo*. Come nostra parafraasi, diciamo: *Non facciamoci mangiare e*

seppellire dal cemento (2).

Affinché questa modesta levata di scudi, forse pure scontata, non paia occasionale o strumentale, sottolineiamo che essa trova preciso riferimento nella testata de *il foglio di Lumen* che identifica la Lumen come Associazione Culturale (onlus). L'articolo 1 del suo atto costitutivo del 1999, afferma che *L'Associazione: persegue esclusivamente finalità di solidarietà sociale nel campo della promozione culturale e della tutela e valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico, naturale e ambientale delle valli dei fiumi Turano, Aniene e Salto*.

L'attività divulgativa della **Lumen** è fortemente radicata su territori montani connotati da strette vallate, da fiumi e torrenti ad andamento stagionale e come tali soggetti alla imprevedibilità di fattori climatici estremi. Sulla complessa natura idrogeologica dei nostri territori la dicono lunga il sistema delle acque carsiche ed il reticolo di grotte (spettacolare quella del Cervo di Pietrasecca di Carsoli, scoperta nel 1984), l'inghiottitoio dell'Ovito, sempre a Pietrasecca e l'inghiottitoio di Luppia nella vicina Sante Marie.

Le ricerche della Lumen sul territorio non sono sporadiche. Già sul numero "0" dell'anno 2000 la rivista usciva con il primo titolo: *Lumen per il territorio* (3). Sono seguiti studi, resoconti ed analisi su base territoriale di grande attualità. Sul sito dell'Associazione, tra gli oltre settecento titoli pubblicati, vi sono articoli recenti e ristampe di vecchi documenti sul *patrimonio naturale ed ambientale*, di cui i corsi d'acqua non sono certo *un complemento di arredo*. In un buon numero di articoli ne *il foglio di lumen* ed in *Documenti & Ristampe* sono inquadrati molteplici profili specifici: acque, acquedotti, convegni, demografia, difesa e valorizzazione del suolo, documentazione antica, eventi sismici, fiumi, fontane, geodesia, geologia, grotte, inchieste sanitarie, itinerari naturalistici, itinerari storici del Grand Tour, memorie di antichi viaggiatori, meteorologia, mulini, rappresentazioni artistiche del paesaggio, serbatoi, statistiche, topografia, transumanza, triangolazioni

geodetiche ed antichi acquedotti. Per questi ultimi, segnaliamo ne *il foglio di Lumen*, 31(2011): *Elementi strutturali di un acquedotto a Carsoli* e nel 36(2013): *Antichi acquedotti sotterranei* (4). I lettori possono scorrere tutti i titoli, ed in gran parte scaricarli in pdf, nel sito dell'Associazione (casella pubblicazioni)

Per i lettori che non hanno familiarità con i nostri territori diamo dei cenni sul fiume Turano, l'antico *Tolenus*, e sui territori interessati (5). Il fiume assume il suo profilo iniziale dalla confluenza di due corsi d'acqua a carattere torrentizio. Il primo origina nella parte alta della valle di Maura, da cui deriva il nome, in territorio di Pietrasecca, frazione di Carsoli; il secondo nasce sul versante Nord-Ovest del valico di Colli di Montebove, altra frazione di Carsoli. La confluenza dei due corsi d'acqua avviene nel centro di Carsoli, ai piedi di Colle Sant'Angelo, una sorta di promontorio costituito, prevalentemente, da arenaria litoide. Sul colle (680 mt. s.l.m.) nel medioevo sorse il nucleo fortificato ed insediativo post-romano del *Castrum Sancti Angeli* che proprio dal nostro fiume traeva importanti apporti benefici.

Gli affluenti di riva sinistra del Turano fino alla diga sono il fosso Fiojo (Cammarano), il fosso di Sesera, il rio Petescia ed il torrente Bulgaretta; di riva destra, il fosso Rapino ed il rio Ricetto o Riangoli. Le acque del Turano confluiscono nel lungo e sinuoso bacino idroelettrico (536 mt. s.l.m.) contenuto dalla diga, innalzata nel 1939 e che ha dato luogo al bellissimo lago artificiale del Turano, un tempo detto anche di Posticciola, in territorio reatino, dopo la diga del Turano, le acque confluiscono nel Velino, affluente del Nera, a sua volta affluente del Tevere.

Il Salto nasce nei Piani Palentini (Scurcola Marsicana - Magliano dei Marsi) dalla confluenza dell'Imele e del Fosso Raffia (6), forma il lago del Salto, collegato in galleria per 9 km con il lago del Turano e analogamente confluisce nel fiume Velino alle porte di Rieti.

Ci sia consentita una breve sugge-



Carsoli, lavandaie sul greto del Turano, cartolina d'epoca (foto: Archivio Pantalone).

stione storico-geografica. L'antico Toleno ed il Salto, dalle terre degli Equi, antichi guerrieri, agricoltori e pastori, portavano il loro tributo d'acqua al mitico fiume della *Città eterna*. Il divinizzato Tevere, quindi, conduceva anche le acque del Turano e del Salto nel Mediterraneo, il *Mare Nostrum*, culla delle grandi civiltà, la romana, la greca e l'egizia con il Nilo. Le acque del ramo del Nilo Azzurro scendono dagli altipiani dell'Etiopia da dove, alcuni milioni di anni fa, sarebbe iniziato il lungo cammino dell'uomo (7). Lasciamo questa suggestione di altra storia che ci porterebbe troppo lontano dalle odierne, immiserite rive del nostro Turano, meritevole di ben altri studi e cure immediate.

Tornando alle nostre pubblicazioni, cenni sul torrente Maura, nella Carsoli medievale e tardo medievale, si trovano ne *il foglio di Lumen* 30(2011), con notizie dell'anno 1000, del XV secolo e dei nostri giorni, su *la mola sopra il ponte di Maura* (8). Per alcuni profili attinenti al convegno in premessa, si rimanda al n. 33/2012 della nostra rivista con il Presidente SIGEA Dr. G. Gisotti: *A proposito di difesa del suolo* ed al n. 34/2012, (*Autori e libri*); ancora G. Gisotti: *Il dissesto idrogeologico. Previsione, prevenzioni e mitigazione del rischio* (9). A proposito dell'articolo su *la mola sopra il ponte di Maura*, ci si consenta di ribadire che la demolizione della parte superiore della bellissima chiusa, a grandi poligoni di pietra locale, che alimentava la mola storicizzata nella donazione di Rainaldo II dell'anno 1000, è

stato un gravissimo colpo inferto al patrimonio storico-paesaggistico del territorio. Sarebbero stati utili ed appropriati il consolidamento statico dell'antichissima struttura, il ripristino del canale di adduzione delle acque all'antica mola e lo svuotamento dai depositi fluviali nell'invaso a monte (la *refota*). Comunque, interventi di ben altra natura avrebbero salvato una buona riserva d'acqua con il suo ecosistema (10). Su quella demolizione, criticata da molti, oggi sarebbe utile conoscere il parere autorevole dei tecnici di settore. Inoltre si suppone che, con la cementificazione del letto del fiume, l'acqua, esigua nei periodi estivi, vada ad incunarsi sotto la copertura di cemento disperdendosi nel sottosuolo, privando il fiume di una parte delle portate minime in area urbana; inoltre durante le piogge il deflusso delle acque sotterranee verso il fiume sbarrato dai muraglioni in c.a. innalza la falda acquifera, allagando i cantinati privi di drenaggi.

I due rami del fiume, confluenti in area urbana, ed il corso d'acqua derivato, un tempo costituivano un ecosistema di tutto rispetto. L'avifauna, lungo le rive delle aree adiacenti al vecchio centro abitato, ora stravolte dalla cementificazione e dall'urbanizzazione, a memoria di chi scrive vantava diverse specie, come le saltellanti *cutrettole* ed il *martin pescatore* dallo splendido piumaggio rosso ruggine ed azzurro metallico. Quest'ultimo lo si poteva osservare nei suoi passaggi veloci, nei tuffi precisi e nelle rapide risalite con un pesce,

serrato nel robusto becco, da portare al nido scavato sui fianchi argillosi degli argini. Numerosissime le farfalle e le libellule blu, e tanti piccoli animali, oggi scomparsi, come la *talpa* ed il *grillotalpa* che cacciavano lungo il fiume, ricco di insetti, tra cui le *hydrometre* che correvano a scatti sul pelo dell'acqua. In zone prossime alla riva, si poteva osservare anche la salamandra a chiazze gialle della famiglia degli *urodeli*. Per le tipicità della fauna ittica si ricordano *trote iridee, rovelle, cavedani, barbi*. Numerosissimi erano *girini, rane, rospi, bisce, anguille e gamberi*. Pesci ed anguille erano una fortuna per i pochi, abilissimi pescatori che, con lenze, bilance e tramagli, si assicuravano una sana variante alimentare. Nella vacanze estive, il fiume era un laboratorio didattico di scienze naturali; si consultava l'enciclopedia del nonno per saperne di più. Era il mondo avventuroso dei ragazzini che, nei punti di acqua alta, apprendevano i primi rudimenti del nuoto. A gruppetti passavano mattine e pomeriggi a tirar di fionda ed arco ed a pescare, a mani nude, sotto i sassi, tra la melma e dentro le tane lungo le sponde. Avventure che oggi, a raccontarle, suscitano l'incredulità nei *nativi digitali*, ma restano indelebili nella memoria di molti. Quei ragazzini erano anche protagonisti di birichinate e scherzi alle donne del paese che, cantando allegramente, lungo le rive del fiume lavavano *i panni sporchi di casa propria ed altrui*, nelle limpide acque correnti, per poi stenderli al sole sui grandi ciottoli bianchi del greto.

In alcune zone del nostro *bel paese*, si possono apprezzare i benefici indotti, su paesaggio fluviale ed ecosistemi, dalle nuove progettualità di regolazione, salvaguardia e tutela naturalistica.

Anche per il Turano si spera in un suo "restauro" naturale e funzionale che gli ridia la dignità meritata in millenni di servizio reso al territorio ed alle comunità

A tal proposito è fondamentale che Cittadini attivi e Sindaci dei vari Comuni lungo il Turano fino al lago, sottoscrivano uno specifico *contratto di fiume* imitando analoghe iniziative, co-

me ad esempio quella dell'Associazione "Fiume Paglia bene comune".

Il *controllo disinquinamento e manutenzione dell'alveo*, che una volta era affidato periodicamente agli ispettori fluviali, deve essere con urgenza ripristinato, specie anche per valutare gli interventi di sicurezza idraulica.

Un'inversione di tendenza potrebbe nascere da un circolo virtuoso tra le realtà socio-economiche ed istituzionali del bacino fluviale, che porti all'avvio di *progetti distrettuali* che, dal *recupero del patrimonio naturalistico*, possano avviare progetti di sviluppo coeso di attività economiche, come le pulizie boschive, specie lungo i fiumi e i sentieri, per alimentare moderni piccoli impianti di cogenerazione che integrano e fanno funzionare i depuratori. Si possono inoltre riaccorpere le miriadi di frazionamenti catastali di terreni abbandonati per colture ed allevamenti di pregio che alimentano a "chilometro zero" le genuine cucine tipiche per il turismo e tanti attrattori di piccoli investimenti privati ecosostenibili avviati da fondi comunitari strutturali.

Claudio De Leoni

1) P. Ventura, *Fondazioni*, Milano 2011, pp. 1450.

2) C. Petrini, *Terra Madre, come non farci mangiare dal cibo*, Giunti-Slow Food, 2009, pp.173.

3) L. De Luca, *Lumen per il territorio*, in *il foglio di Lumen*, 0(2000), pp.1 e 10.

4) C. De Leoni e S. Maialetti, *Elementi strutturali di un acquedotto a Carsoli*, in *il foglio di Lumen*, 30(2011), pp. 2-4. R. Romani: *Antichi acquedotti sotterranei*, in *idem*, 36(2013), pp. 41-42.

5) da *I fasti* di Ovidio (6, 563-566), cfr. T. Sironen, *Un trofeo in osco da Poggio Cinolfo (AQ)*, Roma 2009, p. 15.

6) Cfr.: *Wikipedia*, la voce *fiume Salto*.

7) Cfr.: *idem*, la voce *Australopithecus afarensis*.

8) C. De Leoni, *Il mulino di Carsoli nei documenti aragonesi del XV secolo*, in *il foglio di Lumen*, 30(2011), pp. 2-6.

9) G. Gisotti, *A proposito di difesa del suolo*, in *il foglio di Lumen*, 33(2012), pp. 53-55; *idem*, 34(2012), recensione di C. De Leoni, alla pubblicazione scientifica: G. Gisotti, *Il dissesto idrogeologico. Previsione, prevenzioni e mitigazione del rischio*, Palermo 2012. Collana SIGEA di Geologia ambientale, illustrato, pp. 639.

10) Cfr. nota 8.

Archivi

Notizie dal Fondo Spataro

Giuseppe Spataro è stato un uomo politico abruzzese (Vasto 12.6.1897-Roma 30.1.1979) che ricoprì importanti incarichi di governo e di partito (fu un esponente di primo piano sia nel Partito Popolare e che nella Democrazia Cristiana) dopo la Seconda Guerra Mondiale (1). Le carte del suo archivio sono conservate presso l'Istituto Sturzo a Roma e tra queste alcune riguardano la nostra zona.

Seguendo un ordine cronologico il primo documento è una lettera di Alfredo Arcangeli del 4 marzo 1921 (2); in quegli anni Spataro era al vertice della Gioventù Cattolica abruzzese e membro del Consiglio nazionale del Partito Popolare. Lo scritto riguarda la scuola di Carsoli. *Le nostre scuole elementari occupano locali non conformi a nessuna delle esigenze e dell'igiene e pedagogiche.*

Ed infatti in esse (sono 5 aule: quattro con ingresso in via Valeria ed una con ingresso in Piazza Corradino) non esiste che un lontano indizio che serva a farci conoscere che sono scuole. Nella prima femminile poi, dove insegna la signorina Vincenzina Volpe, non esistono che banchi sgangherati, di calamai non se ne ha traccia, la cattedra manca poi del tutto. Scatole di latta suppliscono i calamai, una sedia supplisce la cattedra. Questo è lo stato in cui si trovano le nostre scuole [...]. La lettera si chiude con la richiesta di intervenire presso le autorità competenti affinché il successivo anno scolastico potesse iniziare nel migliore dei modi.

Nel febbraio 1922 c'è un fito carteggio con alcuni sacerdoti (Proino Arcangeli e Vincenzo Mastroddi di Rocca di Botte) per fissare la data in cui incontrarsi con tutti i componenti della Gioventù Cattolica della zona (3).

Nel successivo mese di marzo, sulla carta intestata della Cassa Rurale di Carsoli, Francesco Zazza scrive: *Abbiamo già aperto il circolo e i principi sembrano buoni, però siamo ancora disorientati.*

Mi rivolgo a lei acciò voglia darmi spiegazioni non solo, ma farmi avere qualche giornale, rivista e libri circolanti ed altro che si possa

continua a p. 24 [...]



Civita di Oricola: un nuovo mosaico abbellisce la chiesa

Una bella sorpresa si incontra entrando nella Chiesa del Sacro Cuore di Civita di Oricola: sulla parete destra, una recente opera dello scultore Maurizio Fracassi, rende particolarmente prezioso il battistero che gli sta davanti e rende meno fredda questa Chiesa dalla struttura moderna. Il pannello a mosaico, di ragguardevoli dimensioni, è imponente, luminoso e ricco di profondi significati che affondano le radici nella Bibbia e nella millenaria tradizione cristiana.

Al centro domina un albero maestoso: al fedele viene subito in mente l'albero della vita che, a partire dalla narrazione del Paradiso terrestre, occupa un posto di primo piano nella simbologia cristiana: dalle radici, alle diramazioni, alla folta chioma carica di frutti. Nell'opera del Fracassi l'albero viene collegato al Battesimo che fornisce al fedele l'ingresso nella fede cristiana che poi maturerà portando frutti per la vita eterna.

Non sfugge, nella visione d'insieme, la struttura piramidale del pannello, quasi a significare la solidità dei principi su cui si fonda il Cristianesimo: inizia con il Battesimo per poi allargarsi agli altri sacramenti e tendere al Paradiso rappresentato in alto dallo Spirito Santo dove domina col simbolo della Colomba, strettamente collegata, questa, alla rappresentazione del Battesimo dal momento che è proprio il Vangelo a narrarci della colomba che discende su S. Giovanni Battista al momento del Battesimo di Gesù.

Dalle radici dell'albero scorre abbondante l'acqua, elemento, a mio avviso, da prendere in grande considerazione perché è l'acqua che purifica, è l'acqua che dà la vita: il Battesimo purifica dal peccato originale e offre al Cristiano l'alimento spirituale per la crescita nella virtù e nella bontà.

A lato dell'albero sono rappresentati due cervi che si abbeverano alla fonte; anche questa immagine è ripresa dalla



Bibbia, dal salmo 42, 29, a simboleggiare l'anima del fedele che ha sete di Dio. Pure qui ci soccorre la tradizione cristiana che, dal VI-VII secolo, collega la figura del cervo al sacramento del Battesimo.

L'albero, inoltre, è carico di frutti; stilizzati ed indeterminati, non rispondenti ad alcun frutto di albero terreno, come è giusto che sia per rappresentare delle realtà ideali e spirituali.

Questa nuova opera del Fracassi è un arricchimento religioso e culturale per il nostro territorio che già ospita altre opere dello scultore, dalla pala dell'altare nella Chiesa del Carmine a Carsoli, all'annunciazione sulla facciata della stessa Chiesa, alla lapidazione di S. Stefano ed ai pannelli che raffigurano Santi delle nostre terre e danno anima e calore alle pareti d'ingresso della stessa Chiesa a Pietrasecca; a ciò si aggiunga la rappresentazione della Trinità voluta dall'apposito Comitato, su un lato esterno della Chiesa del Carmine a Carsoli.

Si è voluto mettere in evidenza questa nuova struttura posizionando un faro sulla stessa; ma la soluzione risulta piuttosto infelice in quanto, così come posto, abbaglia lo spettatore senza sottolineare le peculiarità dell'opera. Ma tutto si può aggiustare.

Ricordo inoltre che quando il Maestro Fracassi fece la sua prima apparizione artistica a Carsoli col pannello della Chiesa del Carmine, qualcuno ebbe ad esprimere delle perplessità sulle modalità espressive e sul materiale utilizzato per questi pannelli che rappresentano soggetti sacri. Ora, però, che abbiamo familiarizzato con questa espressione artistica, anche i più scettici si sono ricreduti e manifestano un profondo apprezzamento per le opere del Maestro Maurizio Fracassi che sono un richiamo alla spiritualità: con garbo, ma con significati profondi.

Angelo Bernardini

Foto: S. Maialetti, 2014



Il disco dimenticato

Ogni giorno si inventa qualcosa che con il passare del tempo diventa obsoleto, più passa il tempo e più diventa antiquato. Questo articolo racconta la storia di un supporto, oggi sconosciuto a molti devoti della Madonna dei Bisognosi, e del suo ideatore.

La storia inizia il **14 settembre 1969** quando viene riportato al santuario di Santa Maria dei Bisognosi, dopo un restauro, il crocifisso che la tradizione vuole sia stato donato da papa Bonifacio IV. Alla manifestazione, tra i vari religiosi accorsi, c'era frate Gaspare Paolo Forcina (1) dei frati Minori della provincia di San Berardino, gli stessi che gestivano il convento dei Bisognosi. Terminata la manifestazione frate Gaspare si rende disponibile per governare il santuario. Da quanto riportano le cronache, prima dell'arrivo di padre Gaspare, non c'era una famiglia religiosa stabile presso il convento ed il complesso era prossimo a chiudere. Frate Forcina, dopo aver espresso il desiderio di andare a vivere presso il santuario, venne nominato superiore ed il **9 novembre 1969** ne prese possesso insieme a frate Berardino Lucantonio di Fontavignone (2).

Frate Gaspare ha 65 anni quando viene nominato rettore. Era nato a Formia (LT) il **28 settembre 1904** (3).

Prima di diventare rettore fu apostolo nelle contrade del Lazio, Abruzzo e Campania, dove per un quarantennio si aggirò instancabilmente. Nella sua opera missionaria, prima si servì del carrettino, poi della bicicletta e poi di una modesta vettura.

Quando giunse da noi era in età "avanzata", ma non per questo meno motivato ad avviare molte iniziative utili a mantenere viva la fede verso questo santuario e verso la Madonna. Da ricordare che allora il santuario era raggiungibile solo a piedi, attraverso mulattiere, quindi non era facile spostarsi.

Arriva al santuario in una giornata

meteorologicamente avversa: piove ed è freddo, ma trova qualcuno ad aspettarlo, alcuni devoti (4) desiderosi che il convento rimanga aperto e vivo. Appena arrivato cominciò a manifestare la sua energia. Nello stesso giorno dell'arrivo predispose un *registro dei visitatori*, che venne poggiato su un tavolo all'interno della chiesa (5). Questo volume registrerà i nomi degli ospiti fino al 26 luglio 1975 (6).

Gaspare portò con se anche una vecchia macchina fotografica con la quale prese a fotografare i pellegrini che giungevano al santuario.

Aveva a disposizione un *pulmino*, un Ford Transit, con cui trasportava i pellegrini; li andava a prendere nei loro paesi e li conduceva alle pendici del monte, poi da qui si incamminavano verso il santuario. Altre volte metteva a disposizione una somara per trasportare i bagagli (7). Al termine della giornata li riportava dove li aveva prelevati.

Trasformò un carro in una *autocappella*, ovvero una cella ambulante, con cui girava per i paesi.

Con lui iniziano le pubblicazioni del bollettino: *Voce del Santuario Madonna dei Bisognosi*, che accompagnerà per alcuni decenni i devoti. Il numero 1 esce nei primi mesi del 1970. Nel tempo cambierà diverse volte la grafica della testata, ma i contenuti rimarranno sempre gli stessi. La pubblicazione ha carattere religioso; tra i tanti articoli ci sono notizie e fatti riguardanti la storia presente e passata di questo santuario. Frate Gaspare lo diresse fino alla sua morte. Nei primi numeri del giornalino compaiono le foto delle comitive di pellegrini che giungevano al convento, sono immagini scattate con la sua macchina fotografica.

Nel numero 2 del giornalino troviamo la prima parte di un dramma in tre tempi, scritto da lui, riguardante la traslazione della Madonna (8).

Scriveva lettere ai singoli fedeli che si rivolgevano ai frati per avere un con-

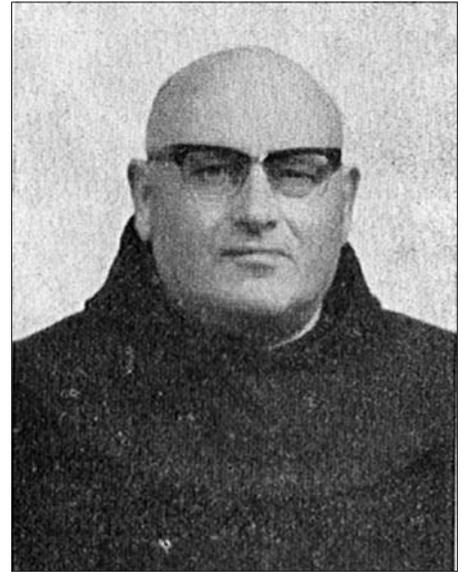


Fig. 1. Frate Gaspare.

forto morale.

Frate Forcina sarà superiore per circa un anno. Appena insediato si ammalierà e parte dei primi mesi dell'anno successivo li passerà in ospedale a causa di una costola rotta (9). Il **4 ottobre 1970** prende possesso della chiesa il nuovo rettore, frate Norberto Ruggeri, ma frate Gaspare rimarrà al santuario con altro incarico, collaborando alla vita del santuario ed alla redazione del bollettino. Morirà a L'Aquila il 14 agosto 1975 (10).

Attraverso strumenti tradizionali: lettere, commedie e giornalini, cerca di rilanciare l'immagine del santuario, ma non si ferma qui, va oltre, utilizzando tecniche di comunicazione all'avanguardia per quei tempi.

È l'anno **1970**, nel numero 4 della *Voce*



Fig. 2. Il disco.

del Santuario si annunciava che era stato realizzato un disco sonoro a 33 giri che raccontava la traslazione della statua della Madonna, sarebbe stato inviato ai devoti che ne avrebbero fatto richiesta in cambio di un offerta di 1.000 lire. Nel giornalino non è riportata alcuna immagine del disco.

Il supporto è stato ritrovato, vedi fig. 2. È un disco in vinile del formato 7 pollici (cm 17,5). Le figg. 3-4 mostrano la copertina. Nel retto troviamo il titolo: *SANTUARIO MARIA SS. DEI BISOGNOSI*.

Disco recitato, commentato da musiche polifoniche e canti sacri dura 16 minuti. Interpretato da attori della radio, del teatro, del cinema

Nel verso si trovano i nomi degli interpreti: Alberto Lori, Liliana Iovino, Valerio Degli Abbati, Marcello Bonini, Giuseppe Arré, Dino Rossi, padre Nazario Gargano, padre Gaspare Forcina. L'inno finale è eseguito dalla *Schola Cantorum* di Rocca di Botte. Regia di E. Falletti. Nel retro della copertina si trova una nota geografica del santuario, di padre Gaspare. Di seguito le parti del racconto come sono di-



Fig. 3. Disco, copertina: fronte.

stribuite sulle facciate del disco.
Lato A

1. La devozione in Spagna
 2. Alcuni prodigi
 3. Peregrinazioni di Fausto
 4. Un desiderio della Madonna
 5. La prova dell'ebreo
- Lato B

1. Maria SS. dalla Spagna in Abruzzo
2. Pace tra Pereto e Rocca di Botte
3. I prodigi continuano
4. La devozione si spande
5. L'inno dei fedeli

Probabilmente molte copie del disco vennero spedite a chi ne aveva fatto richiesta e molte altre furono vendute presso il santuario, nella *stanza dei ricordini*, un luogo dove i fedeli potevano acquistare materiale religioso. La produzione del disco non fu senza pene.

Il **16 agosto 1970** Eduardo Falletti scrive a don Carmelo Panebianco, direttore delle edizioni Paoline (11). Avverte della *inattesa e negativa conclusione del lavoro di realizzazione del disco commissionato sulla Madonna dei Bisognosi*. *Giorno 7 u.s. mi sono recato ancora una volta a Rocca di Botte per l'incisione di alcuni canti devozionali, da riversare in parte nel disco. Poi mi sono recato a Tagliacozzo per incidere sul*



Fig. 4. Disco, il retro della copertina con la nota di frate Gaspare.

posto alcune battute ed alcuni rumori caratteristici, sempre per il disco. Nel frattempo avevo preso contatti con i diversi attori scelti per l'incisione per accaparrarmeli, in questo periodo di ferie e di spostamenti ho versato loro anticipi...

Pur avendo scritto un copione che è stato molto apprezzato da chi aveva interesse alla realizzazione giorno 13 u.s. mi ha raggiunto a casa una telefonata da parte delle Curia d'Abruzzo dei frati Minori con la quale si disdiceva l'impegno assunto dall'attuale rettore del Santuario di Maria Santissima dei Bisognosi; la stessa persona che, a suo tempo, ha firmato lo impegno per cinquemila copie del disco. La persona che ha telefonato, davanti al mio stupore, si è impegnata a scrivervi una lettera di disdetta e di chiarificazione [...].

Erano state commissionate cinquemila copie del disco e steso un contratto con il regista Falletti. La Curia dei frati abruzzesi aveva successivamente disdetto l'impegno e quindi il regista si trovava in una situazione imbarazzante, in quanto aveva versato degli anticipi e svolte già delle attività. Nella lettera si chiedeva come risolvere questa situazione.

Il **31 agosto 1970** il direttore delle edizioni Paoline scrive con una raccomandata a padre Gaspare in merito alla comunicazione avuta dal Ministro Provinciale dei Frati che annullava la realizzazione del disco sulla Madonna dei Bisognosi (12). La non approvazione del Provinciale, essendoci un regolare contratto e fatte già delle operazioni, significava andare incontro ad un'azione legale. Per questo chiedeva a frate Gaspare come intendeva comportarsi in merito (13).

Sulla vicenda non si hanno altri documenti; quello che accadde da lì a poco fu la stampa del disco e la consegna dello stesso ai frati del santuario. Nel disco si trova la dicitura: "Regia EFAL", che probabilmente è l'acronimo di E-duardo Falletti.

Nel resoconto delle spese del convento alla data del **29 giugno 1971** è registrato un debito per i dischi che raccontavano la storia della Madonna; si pensava di ripianarlo entro l'anno (14). Non ci sono altri documenti che ci illuminano sull'argomento, non sappiamo come finì la storia dei

pagamenti né si è in grado di dire quanti dischi furono prodotti.

Frate Gaspare si era spinto "lontano" per la gente del luogo nel far realizzare il disco. Quanti avevano un giradischi o mangiadischi per ascoltarlo? Probabilmente pochi. Gli interessati all'ascolto, gli anziani, non avevano i mezzi per farlo e forse non conoscevano il giradischi. Inoltre il disco aveva un formato particolare, 33 giri, rispetto al più comune 45 giri. Non fu ristampato, diverse copie erano ancora disponibili fino a qualche anno fa, segno che non si riuscì a smaltirle. Oggi pochi conoscono l'esistenza del disco o il suo contenuto.

Sarebbe auspicabile la sua digitalizzazione per facilitarne la diffusione. Dal punto di vista storico non aggiunge nulla a quanto già noto, mentre dice molto sullo sforzo fatto da un frate per far conoscere il santuario della Madonna dei Bisognosi utilizzando un mezzo allora d'uso comune tra i giovani.

Massimo Basilici

1) Per maggiori notizie vedi BasiliciMassimo, *Santa Maria dei Bisognosi: ricordi di frati*, anno 2012, pubblicazione edita dal Museo Civico di Cerchio, n. 135 ed i vari numeri della *Voce del Santuario*.

2) *Voce del Santuario*, n. 1, anno 1970, p. 10.

3) La data è stata estratta da *Acta Provinciae Aprutinae S. Bernardini Senensis*, anno 1983, n. 2, p. 45. Nello *Schematismus Almae Provinciae Fratrum Minorum S. Bernardini in Aprutiis*, anno 1933, p. 8 si trova erroneamente la data del 27 settembre 1903. La data del 28 settembre 1904 è stata confermata dall'anagrafe di Formia.

4) Il *registro dei visitatori* annota che al santuario, insieme a padre Gaspare, salirono don Enrico Penna, Francesco "Checco" Toti e Fernando Santese "u mongo".

5) Il registro si apre con una preghiera di frate Gaspare.

6) *Registro visitatori, 9 settembre 1969 - 26 luglio 1975*. Altri registri verranno successivamente posti all'interno della chiesa.

7) *Registro visitatori, 9 settembre 1969-26 luglio 1975*.

8) Le puntate di questo dramma furono pubblicate in *Voce del Santuario* nei n. 2, anno 1970, pp. 8-12; n. 4, anno 1970, pp. 9-12; n. 5, anno 1971, pp. 10-13. Il testo è stato trascritto in: *Il foglio di Lumen*, 20 (2008), pp. 20-24. Nell'articolo è mostrata la copertina del testo teatrale stampato a L'Aquila nel 1971.

9) *Voce del Santuario*, n. 1, anno 1970, p. 13.

10) *Voce del Santuario*, n. 24, anno 1976, p. 5.

11) Archivio dei Frati Minori della provincia di

San Bernardino, presso il monastero di Santa Maria del Paradiso, Tocco Casauria (PE) (di seguito richiamato con l'acronimo ASBA), fondo Pereto, foglio volante.

12) Alla lettera è allegata la fotocopia dello scritto del Falletti.

13) ASBA, fondo Pereto, foglio volante.

14) ASBA, fondo Pereto, foglio volante.



[...] da p. 19

avere, per trattenimenti al circolo che ora ha ancora bisogno di tutto. [...] (4). L'attività dei circoli cattolici, almeno dalle nostre parti, non fu mai particolarmente brillante, perché la loro iniziativa era affidata alla buona volontà di pochi generosi, quindi non ci meraviglia la richiesta di aiuto fatta da Proino Arcangeli alcuni anni dopo per conto del circolo di Poggio Cinolfo e particolarmente quando scrive: *Il nostro Circolo è fiorente e ancora di più nei momenti al quanto difficili*. La lettera è datata 20 marzo 1924; più che una descrizione esatta della realtà associativa è un farsi coraggio da solo, in un momento difficile per il nostro paese come dimostrò il successivo caso Matteotti (5).

Il 6 aprile di quell'anno Spataro si presentò alle elezioni politiche, e in questa circostanza non gli venne meno l'appoggio elettorale dei Circoli. Sull'argomento abbiamo trovato una lettera del vescovo dei Marsi, Bagnoli, che cerca di distorglielo dalla sua decisione: *le ripeto sinceramente che l'avrei veduto molto più volentieri militare fra noi che nel partito*. Il presule conclude rinnovandogli la sua stima e quella dei giovani cattolici, questi: *la ricambieranno con generosità giovanile, e forse potranno mostrarglielo, nel modo che potranno, nel prossimo arringo* (6).

Redazione

1) Per maggiori informazioni si veda *Gente d'Abruzzo. Dizionario biografico*, v. IX, Castelli (TE) 2007, pp. 309-318.

2) Archivio Istituto Sturzo (AIS), *Fondo Spataro. Partito Popolare Italiano*, fasc. 14, doc. 73.

3) AIS, *Fondo Spataro. Gioventù Cattolica Italiana*, fasc. 10, docc.: 168, 170, 172, 177, 179.

4) AIS, *Fondo Spataro. Partito Popolare Italiano*, fasc. 16, doc. 197.

5) AIS, *Fondo Spataro. Gioventù Cattolica Italiana*, fasc. 11, doc. 242.

6) *Idem*, doc. 238. La lettera è datata 10 febbraio 1924.

Cenni storici sui cimiteri fino al 1860

Il termine che oggi usiamo per cimitero prende origine dal greco *χοιμητήριον* (*koimetérion*) «dormitorio», derivante da *χοιμάω* (*koimàō*) «mettere a giacere». Questo perché chi crede in Dio sa che morire è solo un addormentarsi in attesa della Risurrezione. Nella prima età cristiana i monumenti funerari dei credenti si allineavano, seconda la tradizione pagana, lungo le strade (le consolari ad esempio) o nei cunicoli delle catacombe. A partire dal IV secolo la tipologia delle sepolture variò, ma ciò che aveva importanza era la vicinanza alla tomba di un martire, venerato dalla comunità. Se il sepolcro era all'interno di uno spazio chiuso e non c'era più posto per accogliere altre inumazioni, le salme venivano sotterrate nelle immediate vicinanze.

Consumatasi l'epoca dei martiri e spento il loro ricordo, le chiese urbane che vantavano la presenza di reliquie divennero il centro di nuove pratiche funerarie, perché era ancora viva nell'immaginario la forza salvifica dei corpi santi. Così i cimiteri extraurbani furono a poco a poco abbandonati, mentre quelli dentro e attorno le chiese si riempirono. Quindi con il tempo si passò da una sepoltura *ad sanctum* ad una tumulazione *ad ecclesiam*, consuetudine che nei nostri paesi durerà fino agli ultimi decenni dell'Ottocento.

È chiaro che tale consuetudine creò in breve tempo un sovraffollamento degli spazi sacri e già nel VI secolo furono vietate le sepolture interne, tranne che per i santi, i membri del clero, i fondatori della chiesa e i suoi benefattori, eccezioni spesso giustificate da sostanziose prebende. L'accesso ai cimiteri intorno alle chiese era permesso a tutti, anche ai poveri, che continuavano a distinguersi dai ricchi perché venivano inumati nudi o avvolti in lenzuoli, mentre gli altri potevano indossare gli abiti mondani.

Con il Settecento, sotto la spinta dell'Illuminismo e delle nuove scoperte

mediche, fu recuperata la dicotomia tra lo spazio dei vivi e quello dei morti. Il tabù del cimitero adiacente alla chiesa parrocchiale fu superato lentamente sia dalle élite locali che dall'ambiente ecclesiastico. Il dibattito sulla necessità di portare fuori dai centri urbani i defunti si protrasse per decenni, fino a sintetizzarsi nel noto provvedimento napoleonico del 23 pratile dell'anno XII, cioè del 12 giugno 1804 (1). A questa norma si ispirò molta legislazione fiorita in seguito sull'argomento in parecchi paesi europei, mentre in ambito anglosassone si era già affermato un tipo di cimitero dove le tombe erano sparse o raggruppate sui prati all'ombra degli alberi, tipologia che fu apprezzata nell'Europa meridionale solo in pieno Romanticismo.

Con il cimitero moderno emerse anche un nuovo tipo architettonico, che trovò spazio nella trattatistica dell'epoca (2).

In Italia con i governi filo francesi d'inizio Ottocento prese piede la nuova idea di camposanto, ma cadute tali amministrazioni si tornò al passato, anche se per poco, perché nel 1817 sia Pio VII nello Stato Pontificio (3) che re Ferdinando a Napoli (4), emanarono leggi per la costruzione dei cimiteri fuori dai nuclei abitati.

Scrivono il sovrano borbonico nella premessa alla legge 11 marzo 1817: *il costume di seppellire i cadaveri umani in sepolture stabilite dentro, o vicino i luoghi abitati, abolito fra le più colte nazioni, non potrebbe essere ulteriormente tollerato nel nostro regno, senza grave pregiudizio della salute pubblica*. Sentito i suoi consiglieri ordinò che ogni paese avesse il proprio cimitero (art. 1) per meglio tutelare *la salute pubblica*, [ed] *ispirar il religioso rispetto dovuto alle spoglie umane, ed a conservare le memorie onorifiche degli uomini illustri* (art. 2). Comandava che i lavori fossero conclusi entro l'anno 1820 (art. 3). A tal fine gli Intendenti potevano sollecitare nobili, benestanti, clero e congregazioni religiose a dare il loro contributo. I co-



Manifesto con la legge 11 marzo 1817 (ASA, Intendenza, serie I, cat. XV, b. 4426B).

muni erano autorizzati ad usare qualsiasi terreno, pubblico o privato (art. 4); se era di proprietà pubblica non si dovevano indennizzi, se privato era necessario corrispondere un risarcimento. Qualsiasi vertenza sorgesse l'Intendente poteva risolverla con l'aiuto del Consiglio d'Intendenza. Nei comuni ove esisteva già un cimitero o dove la costruzione era stata ultimata, si doveva pubblicizzare l'apertura del camposanto ed era vietato seppellire in altri luoghi, inoltre *tutte le sepolture esistenti* [dovevano essere] *indistintamente colmate e chiuse* (art. 5). *Chiunque dopo l'apertura del camposanto seppellirà, o farà seppellire un cadavere umano nell'abitato, o in ogni altro luogo diverso dal camposanto, sarà inquisito, e punito* (art. 6). Nell'ultimo articolo di legge (art. 7), si annunciava la pubblicazione di un dettagliato regolamento applicativo che fu promulgato dieci giorni dopo (5).

Il seppellimento dei cadaveri doveva essere fatto per inumazione, ossia interramento, non già per tumulazione dentro sepolcri. Il camposanto di nuova costruzione, altro non sarà, che una estensione di

terra nuda, ben dissodata, interamente spogliata di alberi, arbusti e piante perenni di qualunque specie, circondata di mura all'altezza di palmi undici fuori della terra. Circa la forma sarà un quadrato, o un parallelogrammo, o almeno la più approssimante a tali figure. Avrà una sola porta d'ingresso chiusa da un forte rastello di ferro, o di legno, così stretto che gli animali non possano penetrare [...]. Vi sarà costruita una Cappella per esercitarvi gli uffizii religiosi. Accanto alla porta del Camposanto potrà costruirsi ancora una casetta pel seppellitore qualora le circostanze locali ne facciano sentire la necessità. Anche la posizione doveva essere scelta con cura, in un sito circa un quarto di miglio lontano dall'abitato, o anche di più quando le circostanze locali lo esigano; nella direzione de' venti settentrionali, in modo tale che le sue esalazioni non possano essere spinte verso l'abitato da' detti venti, o da altra corrente d'aria [...]. Similmente non sarà posto il Camposanto a fianco al pubblico cammino; si avrà cura per l'opposto che sia quanto più si potrà lontano da ogni via battuta, e soprattutto dalle più frequentate.

È poi interessante quanto stabilito dall'art. 4 del regolamento. *Qualora in un comune si trovi fuori l'abitato in sito opportuno una chiesa o cappella, il camposanto sarà costruito in preferenza in un sito adiacente, onde risparmiare le Costruzioni indicate all'articolo 2.* Questo spiega l'attenzione ai vecchi spazi sacri prossimi agli abitati e giustifica la minuziosa tabella rinvenuta tra le carte dell'Intendenza (6). Come dovevano essere grandi? *I calcoli statistici dimostrando, che di ogni 31 abitanti ne muore uno in un anno, e che in conseguenza di ogni mille ne muojono ordinariamente in un anno 32 o 33, bisogna per una popolazione di mille abitanti assegnare uno spazio al camposanto, capace di contenere per dieci anni tutti i cadaveri umani che possono esservi in questo periodo di tempo; giacchè non si dee toccare che dopo dieci anni il solco dove un cadavere è stato inumato.*

Come si doveva procedere all'inumazione? *Da uno de'lati del camposanto si comincia ad aprire un solco in linea retta, sette palmi profondo, e due palmi largo. [...] I cadaveri si situeranno così lungo il fosso, in modo che la testa dell'uno sia a canto a' piedi dell'altro. Quando il primo solco sarà in tal modo riempito, se ne aprirà un secondo ad esso parallelo.*

Nella scelta dei terreni era da evitarsi assolutamente le terre argillose, e troppo tenaci, del pari le terre ghiaiose, e troppo leggere come pure bisogna evitare le terre troppo umide [...]. *Sarà vietata severamente qualunque coltivazione nel recinto del camposanto, come pure il farvi pascolare alcun animale. Sarà però permesso, di piantare all'ingresso, e soltanto lungo le mura, de' cipressi, e qualche fiore, affine di rendere il luogo men disgustoso, e conciliargli quella religiosa tristezza, che tocca il cuore, e richiama alla memoria utili considerazioni morali.*

Il regolamento vietava di porre sulle fosse qualsiasi cosa rallentasse la decomposizione delle salme, ma permetteva di conferire al luogo una certa monumentalità. *Sarà solo permesso d'infingere nelle mura interne del camposanto iscrizioni bassi rilievi, ec. quante volte ne sia accordata l'autorizzazione dal sindaco, sull'avviso del decurionato. Sarà permesso pure di dividere il muro che forma il recinto interno del camposanto, in un determinato numero di sezioni, e di ornarle con archi coperti a forma di portico. Potrà ciascuna sezione essere acquistata, per un prezzo da determinarsi a favore del comune, da una famiglia, che avrà il diritto di ornarla con mezzi busti, bassirilievi ed altri monumenti, che potranno esservi ancora trasportati dalle cappelle gentilizie, per conservar le memorie onorifiche de' trapassati. Mentre però sarà permesso a ciascuna famiglia di serbare simili monumenti nella sezione che avrà acquistata, il cadavere non sarà esente dalla legge generale della inumazione, e potrà solo serbarsi memoria del sito ov'è stato deposto per raccoglierne le ossa dopo il decennio, mediante una picciola Croce, a piè di cui sarà scritto il nome del defunto (7).*

L'art. 11 del regolamento definiva la figura del custode ed elencava le sue mansioni, inoltre questo poteva essere affiancato da un 'seppellitore'. Era proibito a quest'ultimo *di ricevere alcuna mercede da' parenti de' defunti, o da qualunque altro, pel triste uffizio, che compiono verso di essi. È loro proibito del pari l'appropriarsi di alcuna spoglia vestimento, che si trovasse su i cadaveri.*

Era prevista la tenuta di un registro e di una planimetria del cimitero per facilitare il ritrovamento delle tombe (art. 12). Le salme non venivano inumate dopo il rito religioso, ma *in ogni comune sarà fissato un luogo chiuso in una chiesa o*

cappella, dove i cadaveri dovranno essere depositati dopo che avranno ricevuto gli ultimi uffizii religiosi. Da questo deposito saranno estratti da' seppellitori nella notte successiva, e trasportati senza verun accompagnamento, in una bara coperta o in una carretta coperta, al Camposanto, dove l'inumazione si farà allo spuntar del giorno. A ciò soprintendevano e vigilavano le deputazioni sanitarie dei singoli comuni e i responsabili di polizia.

Ciascun comune doveva avere un camposanto, *eccetto la capitale, ed i comuni riuniti.* Per quest'ultimi, e solo se le distanze tra gli abitati erano grandi, si poteva pensare di costruirne più di uno (è il caso di Rocca di Botte e Oricola per Pereto, o Colli di Montebove e Poggio Cinolfo per Carsoli), ma nel caso di distanze minori (Pietrasecca e Tufo, ad esempio) si doveva trovare *un sito centrale ed a comoda portata di ciascuno.*

I decurionati dei comuni dovevano nominare *una deputazione di soggetti intelligenti e zelanti* incaricata di seguire i lavori e aiutare i tecnici nella preparazione dei progetti da inviare alle Intendenze per l'approvazione, quest'ultime, a loro volta, dovevano relazionare il Ministero dell'Interno sull'andamento dei lavori ogni sei mesi.

Prima del 1817 è assai difficile trovare negli archivi riferimenti ai camposanti. Si trovano solo cenni allo 'spurgo' dei sepolcri, ossia al loro svuotamento quando erano colmi (8), e al trasferimento di quel che restava delle salme in un ossario o, come consigliavano alcuni verso la metà dell'Ottocento, di incenerirle.

Nei documenti consultati, sembra, a volte, emergere una distinzione tra le parole *camposanto* e *cimitero*. Con la prima si intendeva il sito di seppoltura dei cadaveri; con la seconda il luogo dove venivano riposte le ossa dei defunti (9). Le amministrazioni comunali si attivavano per redigere i progetti, che in realtà, almeno per i nostri paesi, non erano veri e propri piani di lavoro come oggi li intendiamo, ma un elenco di cose da fare redatto da mastri muratori.

Pereto si rivolse a Domenico Marzolini, mastro di Rocca di Botte, che accompagnato dalla 'deputazione'

(Giovan Angelo Maccafani, Antonio Ciancione e Gioacchino Pelone) eletta dal decurionato, si recò nella località *San Silvestro* scelta per costruire il camposanto (10).

Così si descrivono i lavori da fare: *si deve elevare un muro di palmi seicento, e tre di configurazione quadrata; alto palmi undici; mentre i fondamenti del muro attualmente esistono consistenti in canne sessantasette alla ragione di docati tre, e grana ottanta sette la canna ripartita la spesa per ogni canna di fabrica come siegue.*

Per ogni canna di fabrica occorrono calce salme tre alla ragione di coppe quattro per ogni salma; ed alla ragione di grana trentacinque la salma compreso il trasporto sono docati 1:05

Pozzolana salme sei all'istessa ragione di coppe 4 per ogni salma, ed alla ragione di grana dodici la salma compreso scavo, e porto sono docati 0:72

Pietre canna una alla ragione di carlini dodici la canna compreso il porto 1:20

Per ogni giornata di mastro fabricatore e per ogni canna di fabrica alla ragione di carlini sei al giorno sono docati 0:60

Per una giornata di manipolo a canna alla ragione di carlini tre al giorno 0:30

Onde una canna di fabrica importa 3:87

Palmi trentaquattro di pietre, o siano stipiti scarpellati per la porta del camposanto a grana quindi l'uno sono docati 5:10

Per il trasporto delle pietre essendo tre miglia distanti [ducati] 2:00

Per legnami consistenti in dodici massaletti per la porta, o sia cancello del camposanto alla ragione di grana dodici l'uno compreso il trasporto sono docati 1:44

Per lavoro di detto cancello per giorni due, e mezzo di mastro alla ragione di carlini sei al giorno [ducati] 1:50

Per la serratura della porta del cancello [ducati] 0:60

Per chiave [ducati] 0:25

Per bannelle in numero di quattro alla ragione di grana venti l'una [ducati] 0:80

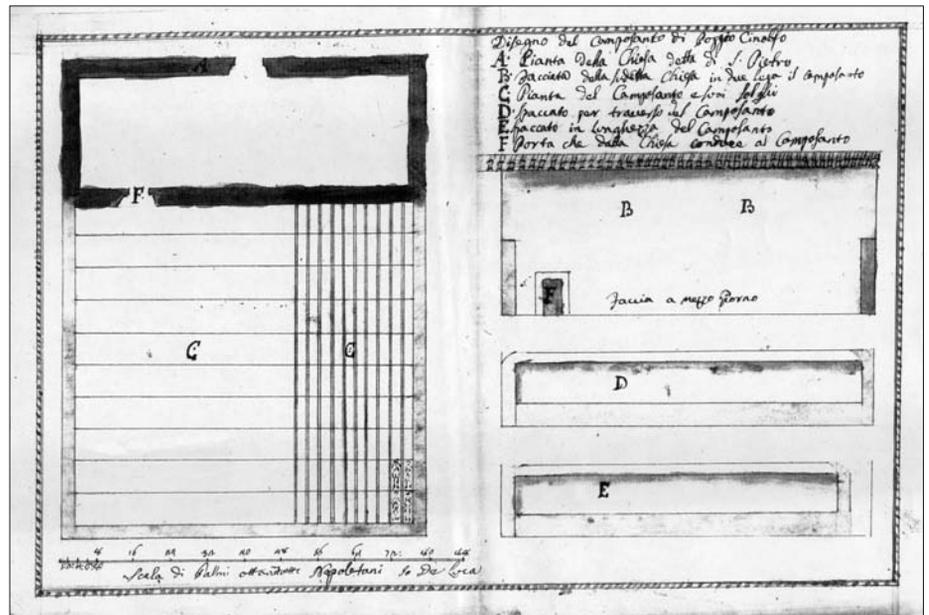
Per cancelli in numero di quattro alla ragione di grana dieci l'uno [ducati] 0:40

[...] Tutta la spesa del camposanto ascende a docati 271:38

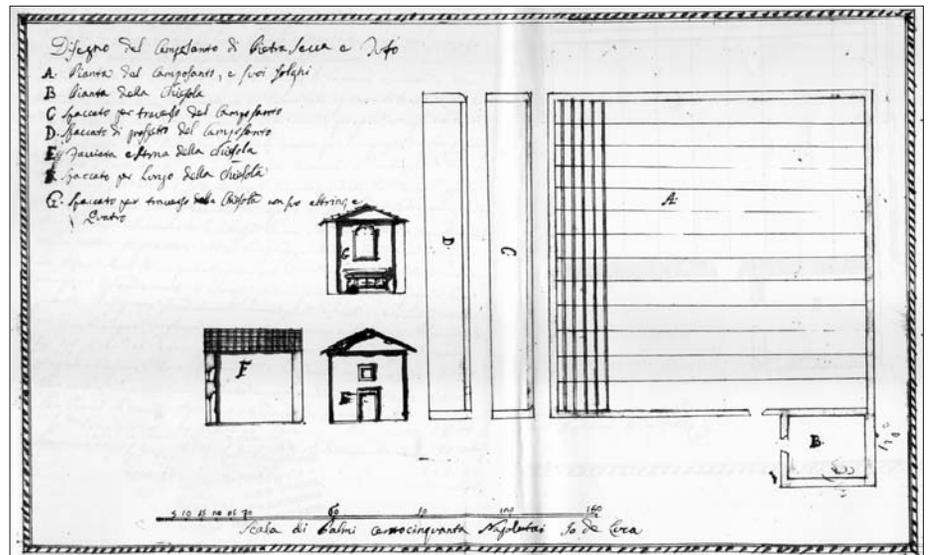
La cappella contigua a detto camposanto che esiste è in ottimo stato. [...]

Pereto 3 agosto 1818 (11).

Questo documento è accompagnato da una planimetria schematica raffi-



Progetto del cimitero di Poggio Cinolfo (ASA, Intendenza, serie I, cat. XV, b. 4737B).



Progetto del cimitero di Pietrasecca e Tufo (ASA, Idem).

gurante un quadrato con lato di 11 canne (12), senza alcun riferimento al complesso monastico di San Silvestro, nessuna segnalazione di lacerti murari da riutilizzare per la costruzione del recinto cimiteriale.

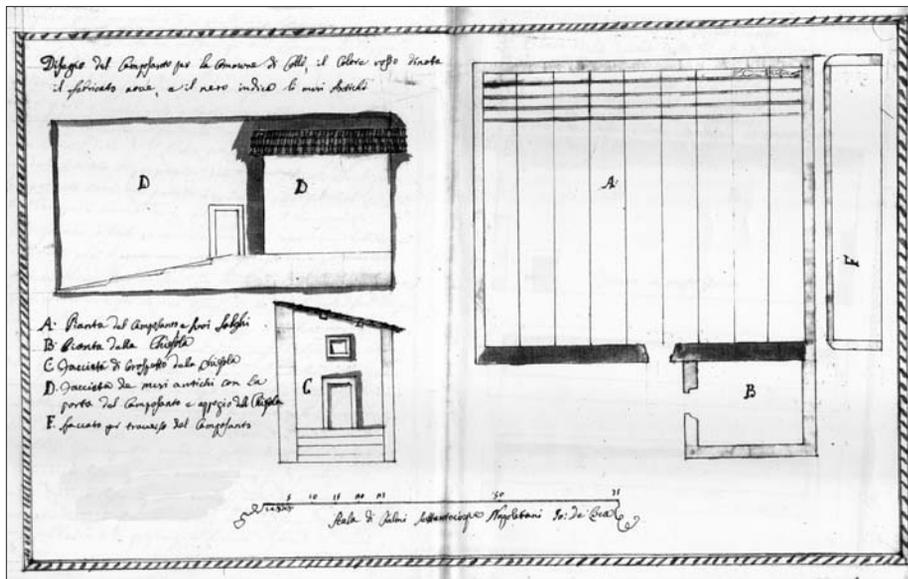
Lo stesso mastro muratore redigerà il preventivo per il camposanto di Oricola (stessa data). Il luogo scelto è la *Moletta*. Qui oltre al muro di cinta bisognava costruire per l'ufficio religioso una cappella a volta di configurazione parallelogramma un muro di palmi sessantaquattro, largo palmi due, e mezzo; ed alto palmi ventidue, misurando dalla profondità dei fondamenti sino alla sommità della volta consistente in canne sette all'istessa ragione come sopra. [...] Canali per lo stesso tetto numero 1300 a carlini otto il centinaio compreso il trasporto da tre miglia distante [ducati] 10:40. Mattoni per il pavimento della cap-

PELLA numero 800: a carlini otto il centinaio compreso il trasporto come sopra sono docati 6:40.

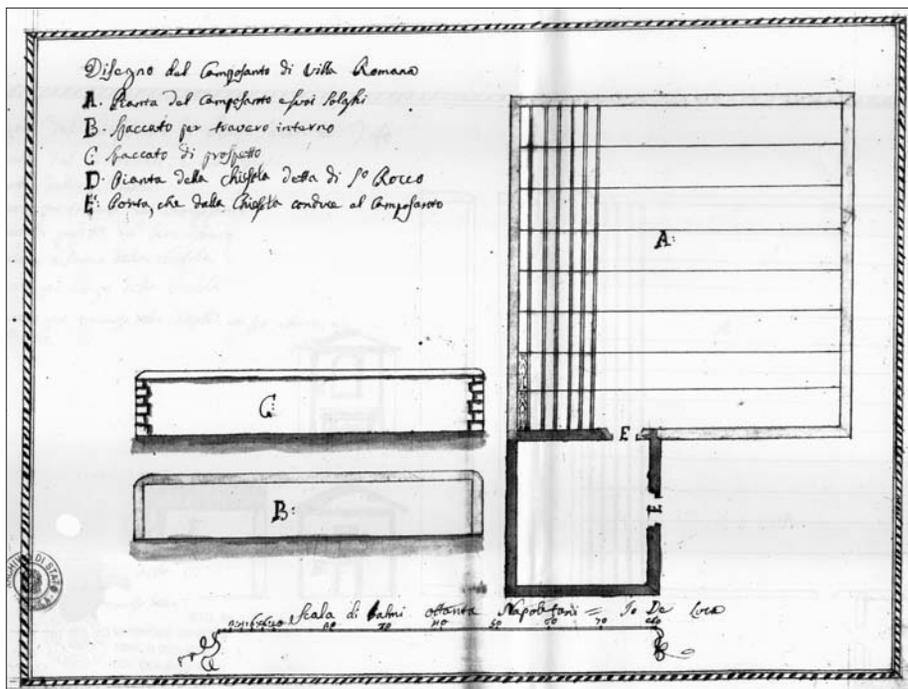
La spesa prevista per cimitero e cappella era di 280,94 ducati, anche qui si allega una planimetria molto sintetica, un quadrato di 8,5 canne di lato.

Per Rocca di Botte (stesso mastro muratore) si scelse nella località *San Rocco*, un terreno (9x9 canne) a contatto con l'omonima chiesetta rurale, dichiarata in buono stato. Spesa prevista 220,57 ducati.

Il decurionato di Carsoli si riunì il 24 agosto del 1817 (13) e scelse le persone per le 'deputazioni' dei cimiteri: Domenicantonio De Luca e Domenicantonio Simonetti per il Centrale; Agostino Di Marco e Fabio Fabi per Tufo; Lorenzo de Angelis e Patrizio Bernardini per Pietrasecca; Celestino Ascenzi



Progetto del cimitero di Colli di Montebove (ASA, Idem).



Progetto del cimitero di Villa Romana (ASA, Idem).

e Francescantonio Laurenzi per Poggio Cinolfo; Benedetto Lauri e Marcantonio Berardini per Colli di Montebove. I siti scelti furono: Santa Maria delle Grazie per Carsoli, Santo Atanasio per Monte Sabinese, San Rocco per Villa Romana, la località *le Salere* tra Tufo e Pietrasecca, la *Roccaccia* per Colli e San Pietro per Poggio Cinolfo. In una delibera successiva (5 novembre 1817), si decise di affrontare le spese con una nuova tassa *sugli individui e sugli animali dei cittadini*.

A Poggio Cinolfo, oltre le solite spese, si mise in conto l'apertura di una porta (8x4 palmi) nel muro perimetrale della chiesa di San Pietro, edificio lungo 10 canne, che bisognava attraversare per

accedere al camposanto. Il terreno per il cimitero era esteso 90 canne quadrate. Spesa prevista 215,67 ducati.

A Colli di Montebove si preventivò un cimitero di 70 canne quadrate. Doveva sorgere nel *loco detto la Rocca sulla cima dell'abitato* [...] *la pianta del locale è un gran spazio di terreno recinto da muri antichi* [...] *l'ingresso della suddetta rocca suole servire per l'ingresso del camposanto*. Si pensava, quindi, di fare il cimitero dentro la rocca e di fornirlo di una piccola chiesetta all'esterno. *Dal lato a mano destra del camposanto continuo al muro antico si pianteranno i muri della chiesola per funzionare in larghezza in due lati canne due, e mezza, in altezza canne tre, pieni palmi due, e mezza. Altro lato incontro al muro antico in*

lunghezza canne tre, e mezza, in altezza canne tre, pieno palmi due, e mezza. [...] La suddetta chiesola si deve coprire a scolo verso ponente per essere più alto il muro antico, che il muro nuovo da farsi. Spesa prevista 241,87 ducati.

A Carsoli il cimitero doveva sorgere a lato di Santa Maria in Cellis (come è oggi), alcuni tratti di muro diroccati appartenenti al vecchio monastero sarebbero stati utilizzati per edificare il nuovo recinto cimiteriale. Dietro la chiesa era prevista la casa del custode. Secondo il mastro muratore, Mariano De Luca, era sufficiente un terreno di 85 canne quadrate e una spesa di 324,35 ducati.

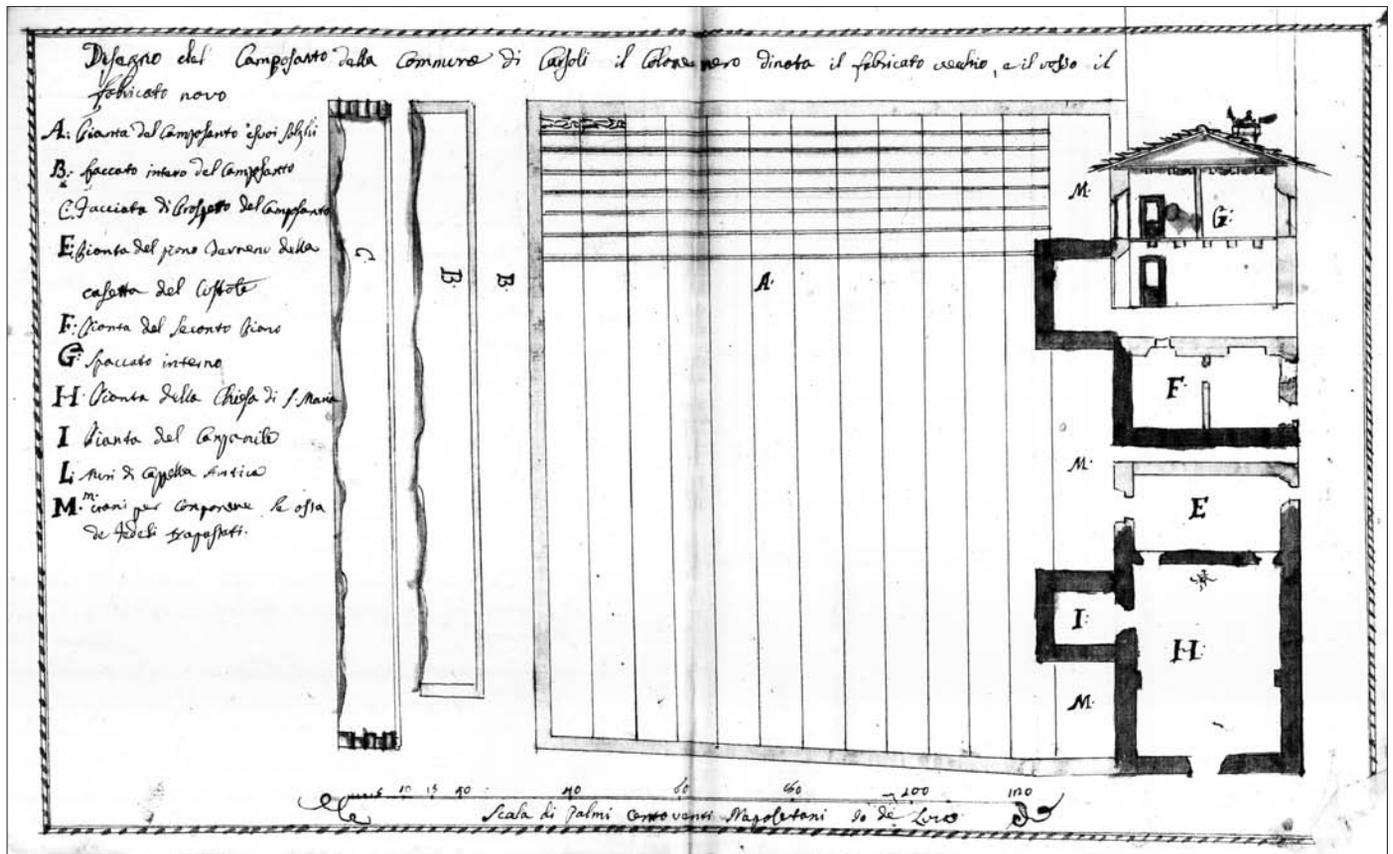
Vista la vicinanza tra Tufo e Pietrasecca si pensò di costruire il camposanto alle *Salere*, una località a metà strada tra le due comunità. Si scelse un terreno di 86 canne quadrate e si pensò di edificare una chiesetta 4x3 canne *coperta di canali, e pianelle* [sul pavimento] *con il suo altare ed urna con un quadro*, spesa totale 574,92 ducati.

A Villa Romana il terreno scelto (74 canne quadrate) era vicino la chiesetta di San Rocco, edificio lungo 4 canne. Oltre le solite spese si doveva aprire una porta (8x4 palmi) sul muro perimetrale della chiesa per permettere l'accesso al cimitero dall'interno della stessa. Spesa complessiva 165,07 ducati.

Più piccolo era il camposanto di Monte Sabinese, sole 16 canne quadrate, attiguo alla chiesola di San Liberato o San Atanasio lunga 4 canne, anche qui si doveva aprire una porta sul muro esterno della chiesa per accedere al camposanto; spesa prevista 73,92 ducati.

Alle amministrazioni comunali fu subito chiaro che si dovevano affrontare grosse spese, tanto grandi da compromettere la realizzazione dei progetti (14). Non mancarono poi le contestazioni in merito alle parcelle dei capi mastri e alla costruzione delle nuove cappelle.

La rivoluzione del 1820 nel Regno di Napoli e la successiva invasione austriaca del 1821 aggravò le finanze comunali, sia perché si dovette far fronte ai saccheggi patiti (15), sia



Progetto del cimitero di Carsoli (ASA, Idem).

perché alcune somme vennero incamerate dal governo per far fronte alla riconquista del Regno. Questa situazione emerge nella circolare del 4 agosto 1821 (16): *quei fondi che i Comuni aveano [stanziato] [...] per la costruzione de' campisanti [...] furono in occasione delle ultime emergenze versati nel Tesoro*, cioè fu imposto un prestito forzoso. Il Tesoro regio, nonostante le dichiarazioni di benevolenza, non aveva intenzione di onorare il debito, così impose ai comuni tagli al bilancio sperando, nella peggiore delle ipotesi, di dover restituire meno del dovuto. Si penalizzò la voce relativa alla costruzione di nuove chiese presso i camposanti e si ordinò di trovare chiesette rurali o cappelle *dove potessero inumarsi i cadaveri, e quale spesa vi bisognerebbe, se mai occorressero delle riparazioni*. In pratica si stava rientrando nelle chiese. Cosa fare? Bisognava inumare i cadaveri come chiedeva la legge del 1817 o si doveva di nuovo tumularli? L'interrogativo, posto dalle autorità periferiche, trovò una parziale risposta nella circolare del successivo 4 settembre, dove si precisò che si poteva praticare l'uno o l'altro metodo a seconda della grandezza del centro abitato: tumulazione se la popolazione

era scarsa, inumazione se numerosa; nei casi controversi decideva l'Intendente (17).

Anni dopo, nel 1824, il Consiglio di Stato tornò sull'argomento ribadendo la facoltà di scegliere tra inumazione e tumulazione, fermo restando il principio di allontanare le salme dai centri urbani (18).

Altre opposizioni vennero all'applicazione della legge da quelle classi sociali, in particolare nobiltà e clero, che non volevano rinunciare ai loro elementi distintivi.

Con l'andar del tempo la legge del 1817 fu lentamente svuotata, si continuò a seppellire nelle chiese e non sempre usando edifici extraurbani.

Si riprese il filo del discorso con la legge 12 dicembre 1828 (19), che rimarcava la necessità per ogni comune di avere il suo cimitero fuori dal centro abitato, almeno 100 passi, fatte salve alcune situazioni riguardanti religiosi, nobili e famiglie facoltose. Andavano costruiti a contatto di chiesette o cappelle rurali; ciascun comune poteva scegliere se inumare o tumulare le salme previa autorizzazione dell'Intendente. Alla sepoltura del clero secolare fu riservata un'area del cimitero (art.

5). Congregazioni e famiglie particolari potevano acquistare lotti di terreno cimiteriale addossati al muro di cinta e costruirvi le proprie cappelle (artt. 6 e 7), senza disturbare *l'ordine e la simmetria del camposanto* (art. 8). Ogni cimitero poteva essere aperto al pubblico dopo opportuna funzione religiosa e relativa benedizione del luogo (art. 9). Inoltre *nel giorno della commemorazione de' morti sarà celebrato nella cappella di ogni camposanto un ufficio con messa solenne, coll'assoluzione e benedizione del sepolcreto* (art. 11). Negli artt. 12-16 si tenne conto delle distinzioni sociali che la precedente legge del 1817 aveva azzerato, rendendo tutti uguali di fronte alla morte. Frati, monaci e monache potevano essere sepolti nelle loro chiese, come anche parroci, vescovi, arcivescovi e alti prelati. Le congregazioni religiose, i conventi e le famiglie particolari che possedevano chiese fuori dal circuito urbano potevano usarle per tumulare terze persone, previo pagamento. I possessori delle cappelle gentilizie all'interno delle chiese potevano usarle per seppellire i propri cari. Allo stesso modo chi possedeva una chiesa o una cappella fuori dall'abitato poteva usarla come sepolcreto della famiglia. Tutti

i lavori dovevano terminare entro il gennaio del 1831, ma anche questa volta non si rispettò la scadenza.

In sostanza la legge del 1828 riportò le cose a come erano sempre state, né l'obiettivo di trasferire fuori dai centri abitati i cadaveri fu raggiunto, anzi molti rimasero dentro le città e i paesi.

I nostri comuni si conformarono alle nuove regole e scelsero i luoghi di tumulazione: Carsoli scelse la chiesa della Madonna del Carmine, Poggio Cinolfo la chiesa di San Pietro, Tufo Santa Maria delle Grazie, Pietrasecca Santo Stefano e Colli di Montebove la chiesa di San Berardo. Il decurionato di Pereto scelse la chiesa di San Giovanni Battista per il comune centrale, la chiesa di San Rocco per Rocca di Botte e la chiesa di Santo Stefano per Oricola (20). Luoghi che cambieranno negli anni a seconda delle necessità.

Dopo un decennio si tornò a fare qualcosa sull'onda delle notizie che giungevano da diverse parti su una epidemia di colera (21). Il comune di Pereto presentò tre progetti nel 1837 per costruire i cimiteri, per sé e per i centri riuniti (22).

L'ingegnere Filippo Cappelletti cercò di attrezzare a camposanto la chiesa di San Giovanni Battista a Pereto, scrisse: *è preceduta [la chiesa] da un'aia scoperta alla sinistra della quale evvi il cimitero. L'interno della chiesa medesima è ripartito in tre navi. Nella nave destra sonovi sette tombe, ciascuna di luce nel suo vuoto di palmi 7x10 della profondità di palmi 8. [...] In fondo evvi l'altare, ed a destra la sagrestia. Nella prima parte di essa chiesa sarà il pubblico sepolcro. A linea della prima arcata di contro l'altare, mediante chiusura in fabbrica si dividerà la cappella del sepolcro. Nella parte addietro l'altare si farà la tomba pel clero secolare. [...] Nella nave sinistra potranno farsi per conto de' particolari le tombe gentilizie. Aggiunse poi: si avverte che il calcolo è formato col sistema decimale cioè pertiche lineari, superficiali, o quadrate, o cube la prima di palmi dieci, la seconda di palmi cento, la terza di palmi mille (23). Il progettista stimava necessari 8140 palmi cubi di sepolcri, quelli esistenti non arrivavano a questa cubatura, così propose di costruirne altri 8 in corrispondenza della navata centrale.*

Un progetto così concepito stravolgeva l'architettura e le funzioni della chiesa, quindi fu naturale che l'omonima confraternita si oppose con una petizione inviata all'Intendente (24). La resistenza più forte fu scatenata dal proposito di costruire all'interno della chiesa muri divisorii che dovevano separare il sepolcro del clero secolare da quello del popolo, riducendo gli spazi per le attività della confraternita e l'illuminazione naturale degli ambienti. Fu mandato a verificare la situazione Francesco Coletti, il quale verificata la fondatezza delle proteste, aggiunse: *sarei d'avviso, che volendosi ritenere tutte le antiche pratiche della confraternita, e quelle del resto del popolo, e conciliarle con la formazione del camposanto, costruirsi due o tre altri sepolcri nella nave di mezzo in continuazione di quello particolare della famiglia Maccafani [...] [e] restaurarsi il prossimo antico cimitero quasi diruto, sollevandone i muri all'altezza di quelli del contiguo oratorio (25),* salvo verificare i costi della variante.

Al mastro muratore Salvatore Oddi si chiese di confrontare i costi dei lavori voluti dalla confraternita e quelli che la stessa non voleva fossero eseguiti nella chiesa; risultò che le pretese dei confratelli costavano 4,36 ducati in più.

L'ingegner Cappelletti si oppose a molte osservazioni, mostrandosi disposto a piccole modifiche per realizzare qualche risparmio.

Le proteste non ebbero effetto, perché alla riconsegna dei lavori il 10 marzo 1844, un muro lungo 52 palmi e alto 19 era stato costruito nonostante nel 1839 (26) era stato detto che l'appaltatore dei lavori, Gaetano Laurenti di Oricola, non doveva innalzare muri all'interno della chiesa. Anche per la chiesa di San Rocco a Rocca di Botte, scelta come camposanto, si chiese di non innalzare pareti divisorie all'interno dell'edificio ma furono ugualmente costruite. Così la descrive Cappelletti: *è ripartita a tre navi onde ridurla all'uso di camposanto, nella nave media, ed in quella destra si farà il sepolcro, nella nave sinistra il cimitero. La parte posteriore, cioè dall'ultima arcata fino all'altare, rimarrà per cappella, ad uso del clero secolare, separato dalle sei (palmi 9x9,5 alte 11) del sepolcro comune, poi con la*

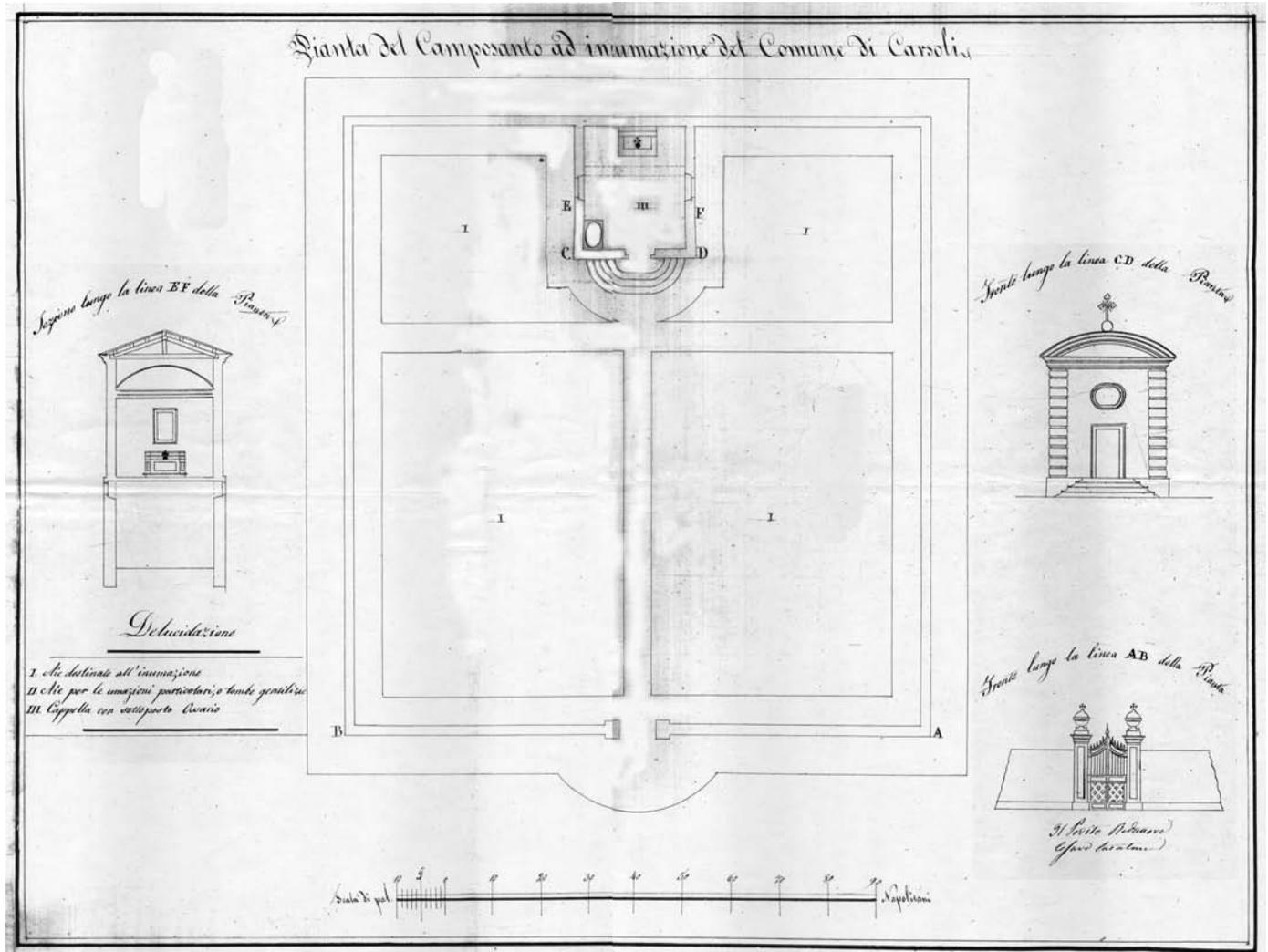
chiusura di due arcate si sarebbe distinto cimitero e sepolcro.

Ad Oricola si scelse la chiesetta di Santa Restituta. *La suddetta chiesa essendo di una piccola grandezza rimarrà per cappella addetta al camposanto, ed in essa si farà la tomba pel clero secolare. Unito alla medesima nel lato destro si costruirà il sepolcro e nel rivolto alla testata addietro l'altare sarà edificato il cimitero. Il sepolcro conterrà tre tombe (ciascuna di palmi 12x15 alte 9) e sarà messo in comunicazione con la cappella aprendo un passaggio (4x8 palmi).*

I lavori approvati dall'Intendente nell'agosto 1837 furono riconsegnati dall'appaltatore, come dicemmo, nel marzo 1844. Di lì a poco l'Intendenza inviò Cappelletti a verificare, e questo, con una relazione del 20 settembre 1847, scrisse che l'unico camposanto funzionante era quello di Pereto mentre negli altri due la ditta appaltante doveva completare alcuni lavori (pavimenti, finestre da aprire, chiusure dei sepolcri da rivedere, ecc.), in più andava rifatto il tetto della chiesa di San Rocco. Per Rocca di Botte i lavori furono ultimati nel dicembre dell'anno successivo (27).

Simile era la situazione a Carsoli. Nel 1837 si pensò di trasformare le vecchie chiese periferiche in camposanti (28). A Poggio Cinolfo si ragionò di dividere la chiesa di San Pietro in due parti per farvi i sepolcri per popolo e clero, spesa prevista 243 ducati. Santa Maria delle Grazie a Tufo, opportunamente trasformata, doveva essere il camposanto di questo centro. Allo stesso scopo doveva servire la chiesa di San Berardo a Colli di Montebove, mentre a Pietrasecca si pensò di costruire un cimitero su un terreno della parrocchia nella località *valle Santo Stefano*, spesa prevista 566 ducati.

A Carsoli l'idea fu quella di trasformare la chiesa del Carmine con una spesa di 639 ducati. Sempre per il Centrale, nel 1840, fu presentato un altro progetto (vedi fig. ...) (29), da realizzarsi su un terreno di Giacomo De Leoni nella località *la Mola* o *Fonteniccia*, costo 1033,20 ducati. Fu scelta la prima proposta, come risulta nella delibera del decurionato di Carsoli del 13



Progetto del cimitero di Carsoli (ASA, Intendenza, serie II. Affari Speciali dei Comuni. Carsoli, b. 532A).

agosto 1848 che ordinava di fare alcuni lavori nella cadente chiesa di Santa Maria in Cellis per adibirli, provvisoriamente, a sepolcreto, dato che la chiesa del Carmine traboccava di cadaveri (30).

Il 27 dicembre 1839 il vescovo dei Marsi rende noto al Sottointendente di Avezzano che l'arciprete di Pietrascica l'ha informato che in quel comune neppure il locale siasi stabilito per la costruzione del camposanto e nel frattempo era stato dato ordine di chiudere il sepolcro della parrocchiale, pretendendosi [...] che i cadaveri si vadano a seppellire nella chiesa della Madonna del Tufò, distante e raggiungibile con una strada impraticabile in inverno, quindi si chiedeva di riaprire il sepolcreto parrocchiale impegnandosi a richiuderlo se si creava un'alternativa (31).

All'inizio del quarto decennio dell'Ottocento la situazione rimaneva incerta in quasi tutto il distretto marsicano. Basta pensare che nell'agosto 1840 a Rocca di Botte ed Oricola ancora si

seppelliva nelle chiese parrocchiali di San Pietro e di San Salvatore, cioè nelle chiese principali e non in quelle periferiche come le leggi indicavano (32).

A Carsoli si andava avanti alla giornata, nel 1841 il becchino del paese, tale Giuseppe Chirieleison, fu autorizzato a 'spurgare' i quattro sepolcri della Madonna del Carmine ormai ricolmi (33). Quattro anni dopo la situazione non era migliorata, scriveva il vescovo marsicano all'Intendente.

Sig.r Intendente. Fra le chiese di Carsoli, che ho già visitato, ho trovato quella sotto il titolo della Madonna del Carmine scelta provvisoriamente per sepolcrale, in uno stato veramente deplorabile. Di fatto essendosi ripiene le due piccole tombe in esse esistenti, ne potendosi ripulire, perché i cadaveri sonosi da poco tempo colà sepolti, gli abitatori che non hanno altro luogo ove mettere i loro defonti per essersi atterrati, giusta gli ordini avuti, i sepolcri della chiesa parrocchiale, hanno scavato in buona parte il pavimento dell'indicata chiesa del Carmine, ed ivi con poca decenza, ed a piccola profondità hanno rincalsato, e rincal-

sano le spoglie umane, le quali nella corruzione ajutata vien più dalle acque del fiume vicino, che vi penetrano, danno fuori esalazioni nocive alla pubblica salute.

In Poggiocinolfo poi altro paese dove ho fatto la santa visita, con sommo dispiacere ho osservato, che nella chiesa sepolcrale sotto il titolo di S. Pietro, per esser piene le tombe in essa formate, si sono rinchiusi in casse di legno molti cadaveri, e quindi nella parte inferiore della medesima chiesa, destinata per il cimitero si sono lasciate esposte senza tumulare, per cui mandano fuori un fetore fortissimo nella corruzione, e mette in pericolo la salute di quegli abitanti malgrado necessitati, si astengono a passare per la strada contigua alla cennata chiesa (34).

Questo era l'andazzo generale: le antiche abitudini, unite ad una pessima amministrazione, paralizzavano la vita civile dei nostri paesi (35), quel poco che si faceva era la conseguenza di fatti contingenti. Superati questi, tutto tornava come prima.

Validi esempi in tal senso sono l'epidemia di colera a Pereto nel 1854 e a

Carsoli nel 1855 (36).

Il morbo esplose a Pereto tra l'ottobre e il novembre 1854 facendo decine di morti (37), l'anno successivo, a gennaio, si manifestò a Carsoli con 49 morti (38).

I morti di Pereto colmarono in poco tempo i sepolcri della chiesa di San Giovanni Battista, finita l'epidemia la gente li sigillò, rifiutandosi di riaprirli per altre tumulazioni. Nonostante la drammatica esperienza, l'amministrazione comunale non si preoccupò di costruire un vero camposanto, ma si limitò a riaprire il sepolcreto della chiesa parrocchiale, che si riempì nel giro di due anni.

Creatasi una nuova emergenza, si pensò di costruire un camposanto per inumazione nella località *San Silvestro*, già segnalata 38 anni prima. Nell'attesa del progetto, la Commissione Sanitaria del paese propose di delimitare qui, con uno steccato, lo spazio dove inumare le salme.

La scelta del sito non fu casuale, anche per ridurre le spese *trovandosi quivi i ruderi di un'antichissimo monastero, vi esiste una piazza, che deve purgarsi da ogni attuale ingombro di cespugli, querce, ed ogni rottame sfabricato, che vi esiste. Nel quadrato di detta piazza deve formarsi il camposanto di 103 palmi in ciascuno de' quattro lati [...]*. Nella perizia si legge che le pietre, anche quelle scalpellate, potevano essere comodamente cavate sul posto, e il muro della cappellina da inglobare nel recinto faceva risparmiare 19 palmi di nuova costruzione. Il progetto portava la data del 20 agosto 1857 e fu approvato nell'ottobre con una riduzione della spesa prevista da 352 ducati a 319,67.

A Carsoli i primi segni del colera comparvero a fine dicembre 1854 e nel mese successivo la malattia portò molti lutti. Il decurionato, impreparato, fece svolgere in fretta e furia alcuni lavori presso la chiesa di Santa Maria in Cellis per allocarvi le salme dei colerosi, ma anche qui, passata l'emergenza si tornò ai vecchi sistemi per cui nel 1859 ancora si spurgavano i sepolcri di questa chiesa.

Con l'Unità d'Italia si riprese l'argomento nella circolare del 1861 (39),

quando si tornò ad insistere che tutte le salme fossero sepolte, senza distinzione, nei cimiteri comuni. All'interno di questi, inoltre, si dovevano trovare spazi per il seppellimento degli acatolici. Di lì a poco la materia fu inquadrata nella legge 20 marzo 1865 riguardante la sanità pubblica. Scorrendo il dettagliato regolamento si notano contatti con la normativa borbonica ma anche novità come quella di eliminare qualsiasi tumulazione nelle chiese. A fronte di questo divieto veniva concesso, a chi ne aveva i mezzi, di costruire all'interno dei cimiteri le cappelle dove tumulare i propri defunti.

Michele Sciò

1) La traduzione italiana della legge è nel *Codice amministrativo dell'Impero Francese*, v. 2, Milano 1808, pp. 384-389.

2) F. Malizia, *Principi di architettura civile*, tomo II, Bassano 1785, paragrafo dedicato ai cimiteri alle pp. 289-296.

3) A. Del Bufalo, *Il Verano. Un museo nel verde per Roma*, Roma 1992, p. 32. L'iniziativa si arenò poco dopo e fu ripresa ai tempi di papa Gregorio XVI.

4) Archivio di Stato di L'Aquila (ASA), *Intendenza, serie I*, cat. XV, b. 4426B.

5) *Giornale dell'Intendenza del 2° Abruzzo Ulteriore*, anno 1839, n. 452. Il regolamento fu ristampato il 14 maggio 1839.

6) L'elenco è stato già pubblicato ne *Le chiese extraurbane della Marsica (1827)*, in *il foglio di Lumen*, 23(2009), pp. 10-12, che utilizza ASA, *Intendenza, serie I*, cat. XV, b. 4420, fasc. 4.

7) Le prescrizioni sono uguali a quelle lette in F. Malizia, *op. cit.*

8) È quanto accade a Carsoli nell'aprile 1812, quando il sindaco chiese di 'spurgare' il sepolcreto del Carmine perché quello della parrocchiale non poteva accogliere più salme senza pericolo per la salute pubblica, in ASA, *Intendenza, serie II. Affari Speciali dei Comuni. Carsoli*, b. 525B. Il dato contrasta con quanto riferito nell'inchiesta murattiana del 1811, dove in relazione al circondario carsolano si dice: *i sepolcri raro si aprono, per esservi il costume di seppellire i cadaveri ne' cimiteri, fuori l'abitato*, in F. D'Amore, *La situazione socio-sanitaria del Circondario di Carsoli nella statistica murattiana del 1811*, in *il foglio di Lumen*, 22 (2008), p. 27, che riprende ASA, *Intendenza, serie I*, cat. XIII, b. 4228A. Riteniamo più attendibile la prima notizia.

9) Vedi il progetto dell'ing. Cappelletti relativo alla chiesa di San Giovanni a Pereto, in cui leggiamo all'art. 5: *Completamento dei lavori del camposanto e riatto del cimitero*. Un'altra notizia la ricaviamo dall'art. 1 di questo documento, dove si parla dello sgombero dei vecchi sepolcri,

se vengono trovati *ossami ed avanzi di spoglie umane debbano brugiarsi*.

10) ASA, *Intendenza, serie I*, cat. XXV, b. 4737B. Sono presenti anche i preventivi di Rocca di Botte e Oricola.

11) Abbiamo riportato per esteso il preventivo a solo titolo d'esempio, per gli altri si terrà conto unicamente delle notizie di maggiore interesse.

12) Tenendo conto che le misurazioni sono anteriori al 1840 i raffronti da farsi sono: 1 canna = 8 palmi = 2,109360 m; 1 palmo = 0,263670 m; 1 canna quadrata = 64 palmi = 6,449 mq.

13) ASA, *Intendenza, serie I*, cat. XXV, b. 4737B; sono compresi nel carteggio anche le carte relative alle frazioni.

14) Il problema fu comune a molti centri del Regno di Napoli. In tutti i modi si cercò di coinvolgere ospizi, luoghi pii, confraternite e altre associazioni nelle spese, vd. *Giornale*, cit., 1818, n. 46, circolare 135 del 21 febbraio 1818.

15) A Colli di Montebove vennero saccheggiate molte abitazioni, a Pereto furono prelevati i pochi soldi presenti nelle casse comunali e requisiti alcuni capi di bestiame, vd. *I soldati austriaci a Colli di Montebove (1821)*, in *il foglio di Lumen*, 23(2009), p. 39.

16) *Giornale*, cit., 1821, n. 123, circolare 368.

17) *Idem*, n. 126, circolare 378.

18) *Giornale*, cit., 1824, n. 175, circolare 524 del 30 marzo 1824. Rimanendo incerta la situazione, il 15 novembre 1825, il sindaco di Pereto chiese un preventivo di spesa per 'spurgare' il sepolcreto della chiesa di San Salvatore ad Oricola. Stando ai registri parrocchiali era dal gennaio 1801 che non veniva fatto. L'incaricato, Eleuterio Nitoglia, precisò che erano cinque sepolcri da svuotare, ciascuno misurava 15 palmi in profondità, 13 in larghezza e 19 in lunghezza. Inoltre disse: *ho misurata la distanza che da detti sepolcri intercede al luogo di deposito, chiamato il cimitero di Santa Maria, ed ho rilevato, che essa è di passi naturali duecento dodici*, in ASA, *Intendenza, serie II. Affari Speciali dei Comuni. Pereto*, b. 664. La Santa Maria in oggetto probabilmente è quella di cui parla il *Cronicon Sublacense (593-1369)*, a cura di R. Morghen e traduzione italiana di A. Carucci, Subiaco 1991, p. 44; anche A. Laurenti, *Oricola e contrada Carseolana nella storia di nostra gente. Una fonte per la storia tra Lazio e Abruzzo*, a cura di F. Amici, Subiaco 2009, tav. I a p. xxiii.

19) *Giornale*, cit., 1829, n. 79.

20) ASA, *Intendenza, serie II. Affari Speciali dei Comuni. Carsoli*, b. 531B e ASA, *Idem. Pereto*, b. 665B. La decisione del decurionato di Pereto è del 7 giugno 1829.

21) M. Sciò, *Tutto si mercanteggia sul confine e non vi è timore di contagio*, in *il foglio di Lumen*, 25(2009), pp. 43-48.

22) La documentazione è in ASA, *Intendenza, serie II. Affari Speciali dei Comuni. Pereto*, b. 668.

23) L'ingegnere utilizzò il sistema di misura decimale che venne ufficializzato tre anni dopo con legge del 6 aprile 1840, rimanendo in uso fino alla caduta del Regno di Napoli. La

pertica di 10 palmi era uguale a 2,63 m.

24) ASA, *Intendenza, serie II. Affari Speciali dei Comuni. Pereto*, b. 668.

25) *Idem*.

26) *Idem*.

27) Secondo lo *Stato generale de' Campisanti della Provincia. Aquila. Pel mese di novembre 1849*, a Pereto e nelle frazioni i cimiteri erano ultimati e si praticava la tumulazione, in ASA, *Intendenza, serie I*, cat. XV, b. 4426B, carta 5v. Il sindaco Camposecco nel 1851 comunicò all'Intendente che il cimitero di Pereto era aperto dal 1847 e che quelli delle frazioni non lo erano *perché mancanti [...] della sagra benedizione*, in ASA, *Intendenza, serie II. Affari Speciali dei Comuni. Pereto*, b. 668.

28) ASA, *Intendenza, serie II. Affari Speciali dei Comuni. Carsoli*, b. 532A. I progetti furono presentati nel marzo-aprile di quell'anno, per lo più a firma dell'ing. Cappelletti. La spesa prevista per Tufo era di 266 ducati, mentre per Colli di Montebove di 256. Non abbiamo trovato riferimenti alle frazioni di Villa Romana e Monte Sabinese.

29) *Idem*; il progetto è datato 26 gennaio, l'autore l'ing. Cesare Cantelmi, non è facile leggere il cognome del tecnico.

30) *Idem*.

31) ASA, *Intendenza, serie I*, cat. XV, b. 4421A.

32) ASA, *Intendenza, serie II. Affari Speciali dei Comuni. Pereto*, b. 668.

33) ASA, *Idem. Carsoli*, b. 531bis, 10 aprile 1841.

34) ASA, *Idem. Carsoli*, b. 532A.

35) A Carsoli, nonostante i numerosi progetti per un composanto, si facevano ancora 'spurgare', nel 1849, i sepolcri della Madonna del Carmine e di Santa Maria in Cellis e, in quest'ultima, di nuovo nel 1859, in ASA, *Intendenza, serie II. Affari Speciali dei Comuni. Carsoli*, b. 533. A Carsoli, secondo lo *Stato generale de' Campisanti della Provincia. Aquila. Pel mese di novembre 1849*, vi era il progetto, ma i lavori non erano iniziati. Nessuna notizia vi è per le frazioni, in ASA, *Intendenza, serie I*, cat. XV, b. 4426B, carta 4v.

36) ASA, *Intendenza, serie II. Affari Speciali dei Comuni. Pereto*, b. 668. Per Carsoli, in ASA, *Idem. Carsoli*, b. 532A.

37) ASA, *Registri Stato Civile. Pereto 1854. Registro dei morti*. Nel mese di settembre sono registrati 6 morti, 22 ad ottobre, 64 in quello successivo. In una delibera del decurionato (4 settembre 1857) si segnalano 93 vittime, in ASA, *Intendenza, serie II. Affari Speciali dei Comuni. Pereto*, b. 668. Se accettiamo i numeri della delibera, i 6 morti di settembre forse sono deceduti per colera. Il morbo rimase circoscritto a Pereto.

38) In ASA, *Registri Stato Civile. Carsoli 1855. Registro dei morti*. Non siamo in grado di dire se il morbo investì solo il centro di Carsoli o se fece qualche vittima nelle frazioni di Villa Romana e Monte Sabinese più vicine a Pereto, ma la presenza di alcuni cognomi lo fa sospettare.

39) È datata Aquila 19 Aprile 1861, in ASA, *Intendenza, serie I*, cat. XV, b. 4426B.

Storia

Don Giovanni e Don Filippo Mastroddi: gli usurpatori della valle di Luppa

Nel 1867, scortato da un *Drappello di Linea per la poca sicurezza dei luoghi*, un agente demaniale inviato sul posto dalla prefettura dell'Aquila, tentò di ristabilire nuove delimitazioni per il comune di Sante Marie, dopo che i fratelli Don Giovanni e Don Filippo Mastroddi (l'uno garibaldino e l'altro Guardia Nazionale), avevano fatto spiantare le vecchie colonnette dei confini, almeno venti anni prima, impossessandosi arbitrariamente della zona suddetta. In questo quadro generale, assume importanza la situazione d'emergenza che aveva dovuto affrontare l'ufficio della prefettura «*Sezione Demani*» del capoluogo della provincia, dopo le infinite rivendiche degli aventi diritto. Tra l'altro, occorre ricordare che l'8 dicembre 1861, lo sperduto casolare posto in *Valle di Luppa*, fu teatro della vicenda del maresciallo di campo spagnolo José Borges, che tentò l'ultima disperata resistenza contro i bersaglieri del maggiore Franchini, asserragliati proprio dentro la *Casina Mastroddi*.

Per cercare di sbrogliare l'ingarbugliata matassa dei possedimenti e delle successioni, occorre quindi esaminare tutta la copiosa documentazione racchiusa in Archivio di Stato dell'Aquila negli *Atti Demaniali, Prefettura, Sezione Demani, I Versamento, Sante Marie*, b.

69, fasc. 3-5-7, anni 1810-1867. Il 29 agosto 1810, il paese di Sante Marie, con annesso Villa San Giovanni, aveva un *numero di anime* pari a 1086 abitanti (200 famiglie), con a capo il sindaco Marzio Giorgi e il cancelliere Antonio Colelli; apparteneva alla provincia di Aquila, distretto di Cittaducale, circondario di Tagliacozzo.

Le questioni si erano aggravate subito dopo l'emanazione della famosa legge per l'eversione della feudalità (2 agosto 1806), quando i francesi, che avevano appena scacciato il Borbone, cercarono di introdurre nel regno di Napoli una nuova e più moderna legislazione amministrativa. Su queste premesse fondamentali, di particolare interesse rimane il documento intitolato: *Processo verbale per un demanio ex-feudale che si trova nel tenimento delle Sante Marie*, associato al rilievo svolto dall'agente demaniale del circondario, che registrò subito il numero degli animali esistenti nel paese di Sante Marie. Al fine di assicurare la più ampia circolazione degli aventi diritto al pascolo su quella zona, furono individuati: 179 somari, 66 cavalli, 18 bovini, 133 vacche, 702 pecore, 396 capre e 173 verri (18 agosto 1810). Giova a tal riguardo sottolineare che la proprietà era stata definita *Burgensatica*, ossia allodiale (patrimonio negli antichi ordinamenti giuridici, ge-

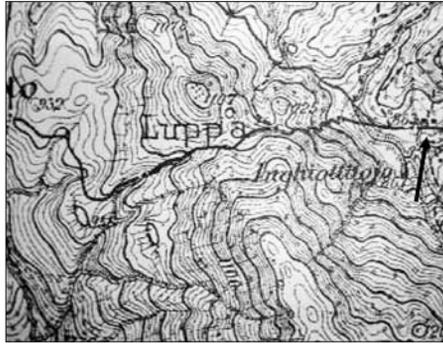


Casale Mastroddi come è oggi, a lato il cippo commemorativo di Borges.

neralmente fondiario, in piena proprietà e non sottoposto agli oneri e vincoli feudali).

In questo lungo verbale, Domenicantonio Colelli (cancelliere del comune), richiamò l'attenzione dell'autorità competente, illustrando con chiarezza la storia dei passaggi di proprietà dell'importante appezzamento: *Esiste nel territorio di Sante Marie la Montagna, che si chiama Tenuta di Luppa, ed è confinante colle montagne di Pietrasecca, Tremonti, Colli, e Sante Marie. La sua estensione è di circa coppa una e mezza di terreno prativo di prima classe. Altre coppe otto prative di seconda classe, e coppe ventisette, prative di terza classe. Coppe circa duecentocinquanta boschive con alberi di faggio e cerro di terza classe. La proprietà di tal Montagna è per la metà dell'ex Barone Contestabile Colonna, e per l'altra metà della Famiglia Leoni di Carsoli. Costoro vi fidano comunemente gli animali al pascolo ed anche l'uso di legnare, e far carbone a forestieri pel quel che ogni anno ne convengono. Questo Comune centrale però delle Sante Marie e sua Villa S. Giovanni ha in essa Montagna di Luppa gli usi civici di legnare far carbone, e pascolare e ne pagano all'atto ducati cinque per il pascolo e grana venti per ciascuna famiglia per la legna, carlini 15 per ogni carboniera sempre che si avvalgano di tali usi. Certifico inoltre che questo Comune ha un ristretto demaniale incolto di circa coppe duecento con alberi di faggio e cerro: il suo letto è nell'erto e nel pendio incapace alla coltura perché soggetto alle piogge ed alle inondazioni, che lo renderebbero lavato, lasciandone la faccia del pietroso, rimane perciò un solo uso di pascolo in qualche mese dell'anno per quella poca erba che ne dà.* Pertanto, questa certificazione in possesso del municipio, permise l'intervento immediato di un commissario regio, a cui dovevano rispondere gli aventi diritto per poter opporre eventuali contestazioni.

In sintesi, questi risultavano i contenziosi riguardanti il prezioso territorio preso in considerazione. Si trattava di una grossa proprietà che, proprio durante gli anni precedenti all'unificazione, era caduta nelle mani dei fratelli Mastroddi senza alcun titolo. Tra il 1861 e il 1867 l'importante famiglia di Tagliacozzo impediva di fatto a chiunque l'accesso in quella zona per lo sfruttamento degli usi civici, appli-



La Valle di Luppa in una cartina d'epoca con la "Cascina Mastroddi" e la stalla.

cando la forza delle armi.

Sotto questo profilo, è importante sottolineare che, oltre al danno subito dalle amministrazioni comunali di Sante Marie, Pietrasecca, Tremonti e Colli di Monte Bove, i maggiori svantaggi investirono l'ormai stremato ceto rurale, impossibilitato dalla ferrea sorveglianza dei guardiani ad accedere alle loro precarie risorse, quando la fame e la miseria attanagliavano ancor più contadini, braccianti e pastori.

Il possesso, difeso strenuamente dalla ricca e potente famiglia di Tagliacozzo negli anni prima e dopo il 1860, era nato proprio durante la stesura del documento intitolato: *Processo verbale per la verifica commessa dal Signor Cavaliere de Thomas Commissario del Re per la divisione dei Demani sulla Tenuta di Luppa*, laddove il padre di Giovanni e Filippo Mastroddi (Alessandro) fu delegato dal commissario ripartitore dei demani De Thomas di Chieti, con lettera del 27 luglio 1811, pronto creare imbrogli e mistificazioni di effettivi e comprovabili possessi con il sindaco di Carsoli, l'eletto del comune riunito di Pietrasecca, il sindaco del centrale Sante Marie, il rappresentante dei Colonna (Baldassarre Lanciani) e con il signor Giuseppe De Leoni *in nome, e parte de' suoi fratelli comproprietari*.

Certamente, la documentazione lacunosa, non permise allora di chiarire del tutto l'incresciosa faccenda. Tuttavia, durante l'inchiesta, furono consultati dal delegato incaricato vari catasti comunali, tra cui quello di Sante Marie del 1753 e quelli di Pietrasecca del 1684 e del 1749. Dalla raccolta di queste informazioni emergerà una *Nota estratta da' titoli esibiti dal Sig.r Giuseppe de' Leoni sulla Tenuta di Luppa*, dove poteva leggersi che già dal 27 aprile 1584,

i fratelli Giuliano e Giammaria De Leoni avevano comprato una parte del terreno in questione da un certo Orazio Parisio di Tremonti. Successivamente (16 marzo 1602), sempre Giuliano e Giovanni Festa, acquistarono la terza parte della *Tenuta di Luppa* da Fabio a Marzio De Leoni di Carsoli.

Alla fine dei complessi accertamenti, inviati al distretto di Cittaducale, pur mantenendo la responsabilità della valutazione generale, il sottintendente precisò: *Si è quindi dedotto, che sebbene in origine, come si è detto, fosse il Territorio di Luppa separato, e distinto da Tenimenti dell'uno, e dell'altro Comune, in seguito si abbia a credere aggregato al Tenimento di S. Marie e non di Pietrasecca. E specialmente, tuttocì, che sotto la denominazione di Luppa spetta ai due comproprietari Colonna, e de' Leoni, i quali di vedono caricati nel Catasto di Sante Marie, e non in quello di Pietrasecca.* Sulla base dei presupposti indicati, risultò, tuttavia, che tutti i contadini dei comuni citati, avevano sempre pagato il diritto di pascolare e far legna, di abbeveraggio e carbone proprio al principe Colonna e ai signori De Leoni. L'annosa vertenza si trascinò così dal 1806 fino al 1860 quando, gli usurpatori Don Giovanni e Don Filippo Mastroddi, detenevano ancora la proprietà del prezioso e vasto territorio, senza poterne, però, dimostrarne il possesso. In una situazione caratterizzata da violenze e scontri armati, riuscirono con forza e determinazione a tenere tutti a bada per parecchi anni, specialmente dei coloni che usufruivano dei benefici in promiscuità. Fino a che, il sindaco di Sante Marie, intenzionato a recuperare quella parte della *Valle di Luppa* appartenente al demanio comunale del suo territorio, nell'anno 1867, ordinò alla Guardia Nazionale di far arrestare tutti i coloni e i boscaioli al servizio del potente casato dei Mastroddi di Tagliacozzo, generando ulteriori tumulti (1).

Fulvio D'Amore

1) A.S.Aq., *Atti Demaniali, Prefettura Sezione Demani*, I Versamento, Sante Marie, b. 69, fasc. 3-5-7, Anni 1810-1811-1867, *Montagna chiamata Tenuta di Luppa*.

Storia

L'organizzazione dei Reali Carabinieri nei servizi di pubblica sicurezza nella Marsica (1906-1909)

Le trasformazioni sociali e politiche che si verificarono nella Marsica tra Ottocento e Novecento sono alla base di due relazioni che il prefetto di L'Aquila, Colucci, inviò al Ministero dell'Interno per ridistribuire i Reali Carabinieri sul territorio, in modo da ottenere un servizio di pubblica sicurezza più efficiente. Sono due limpide relazioni che evidenziano le trasformazioni avvenute in seguito al prosciugamento del Fucino e all'apertura della ferrovia, cambiamenti che portarono benessere, ma anche una diversa coscienza di classe, una rapida trasformazione del mondo del lavoro e una maggiore emarginazione di alcuni gruppi sociali che preferirono emigrare in altre parti del mondo.

* * *

Aquila 27 settembre 1906. La organizzazione di società operaie e leghe agricole di resistenza in Magliano dei Marsi, Massa d'Albe e Scurcola, che tende ad allargarsi verso i comuni limitrofi, di che sono prova anche le recentissime agitazioni agrarie manifestatesi in Pereto e Celano; le insistenze, non scevre di preoccupazioni per l'ordine pubblico, con cui in questi ultimi tempi da una parte, le frazioni di ORICOLA e ROCCA di BOTTE si sono fatte chiedere al Governo del Re la separazione dal capoluogo Pereto la rispettiva loro costituzione in comuni autonomi; dall'altro, la frazione di Verrecchie trascurata inverosimilmente dal centrale Cappadocia nei servizi più necessari e massime nei comodi della viabilità, cerca in ogni modo di dimostrare il suo legittimo malcontento ed il già determinato esternato proposito di distaccarsi dall'antico comune per aggregarsi a quello di Tagliacozzo; l'aumento infine dei reati sì contro le persone che contro le proprietà verificatosi da qualche tempo a questa parte, ed in confronto con il passato, come si rileva dai giornalieri rapporti dell'arma, massime in questi comuni che ho sopra ricordati e che sono tra i più eccentrici al capoluogo di circondario; sono altrettanti fatti che meritano di essere tenuti in seria considerazione e che determinano, a mio credere, la necessità imprescindibile di una più razionale distribu-

zione nel Circondario dei servizi di P. S. affidati all'arma dei Carabinieri.

È ovvio osservare che tanto più efficace si dimostra l'intervento dei funzionari sopra una determinata zona quanto esso riesce più agevole e pronto; e certi fatti che possono risolversi in veri turbamenti dell'ordine pubblico passano sempre prima di tradursi in atto, per un periodo di preparazione che merita di essere studiato accuratamente nelle sue più minute particolarità per farsi un concetto esatto dell'opinione pubblica, e di quella di una speciale classe di cittadini sulla questione che si agita e sulla quale dovrà più tardi provvedersi.

Ora, per impadronirsi delle ragioni tra due parti contendenti, per poter intervenire colla parola persuasiva a comporre fin dal nascere i dissidi ormai inevitabili nelle lotte tra capitale e lavoro, è imprescindibile il bisogno di avvicinare per quanto maggiormente si possa, alle popolazioni, massime rurali, l'arma dei reali carabinieri, la quale non soltanto è dovunque e sempre la più generosa ausiliatrice dei servizi di P.S., ma altresì la più serena, imparziale e disinteressata interprete dei bisogni delle popolazioni medesime, e dispensatrice sicura delle informazioni alle Autorità superiori. Il comando della tenenza dei Reali Carabinieri di Avezzano riunisce sotto la sua giurisdizione un numero troppo rilevante di stazioni (giunge ad averne 12, con una sezione alla cui dipendenza sono altre otto stazioni, ne può quindi rendere sempre opera veramente efficace in un determinato luogo, se distratto, come sovente accade per imperiosità di servizio ad esercitare in altra zona l'ufficio suo tanto più che la sua sfera d'azione deve svolgersi in un campo ben largo, nel quale un punto, più esteso, Balsorano, dista da un altro, come Pereto o anche Ovindoli, per fino 70 e più chilometri.

Con tutto il buon volere e con tutta la intelligente energia degli ufficiali dell'arma si è verificato talora l'impossibilità materiale della presenza in una stessa giornata dell'ufficiale in due diverse località perché troppo lontane tra loro, mentre sarebbe stato giovevole avvenisse.

Si aggiungano le asperità dei luoghi montagnosi, rese più gravi dalle disagiate condizioni della viabilità, e le molestie della temperatura

sopra tutto nella stagione invernale che qui, come generalmente in tutti gli Abruzzi, si protrae, più che altrove, oltre il periodo normale; si aggiunga la non insolita caduta abbondantissima delle piogge e delle nevi che non rare volte interrompono le comunicazioni da luogo a luogo; e si avrà precisa norma per stabilire la disastrosa condizione creata dagli elementi stessi della natura contro l'opera dell'ufficiale dell'arma, cui resta affidata la vigilanza sopra una sì esuberante zona di azione.

Esposti così per sommi casi gl'inconvenienti che non meno nell'interesse del servizio di P.S. che di quello altrettanto importante della disciplina militare, debbonsi qui lamentare, mi permetto ora di proporre l'impianto di una sezione di Carabinieri di 1^a classe in Tagliacozzo, che, rappresentando certamente uno dei comuni più importanti della Marsica potrebbe farsi centro, anche per la sua ubicazione favorevole, di un nuovo ripartimento pel migliore assetto dei servizi della P.S. nel Circondario di Avezzano.

Alla erigenda sezione potrebbe affidarsi la vigilanza dei comuni e delle stazioni, più che ad Avezzano, prossimi a Tagliacozzo, i quali potrebbero a mio avviso, con maggiore facilità e regolarità dei pubblici servizi, essere sottratti una parte da questo comando, ed un'altra da quello di Pescina, di guisa che la ripartizione rimanesse pressoché stabilita nel modo seguente:

TENENZA DI AVEZZANO. Popolazione complessiva 38662. Avezzano, Cerchio, Celano, Trasacco, Ovindoli, Capistrello, Civitella Roveto, Balsorano.

SEZIONE DI PESCINA. Popolazione complessiva 24199. Pescina, Collarmele, Cocullo, Ortona dei Marsi, S. Benedetto (Pescina), Gioia dei Marsi, Pescasseroli.

SEZIONE DI TAGLIACOZZO. Popolazione 26648. Tagliacozzo, Cappadocia, Carsoli, Pereto, Magliano dei Marsi. [...]

* * *

Aquila 7 settembre 1909. Nel circondario di Avezzano il servizio di P.S. alcuna volta, in straordinarie circostanze e quando maggiore ne è il bisogno si presenta in qualche parte deficiente.

E tale deficienza, non dipende dalla mancanza di zelo e di buona volontà da parte di coloro

che al servizio stesso sono preposti sibbene dalle condizioni speciali in cui si trova il Circondario.

La Marsica ha avuto in questi ultimi tempi un utile straordinario e progressivo sviluppo. Avezzano fino a poco tempo fa piccolo centro commerciale, dopo l'avvenuto prosciugamento del lago Fucino, ha preso un'importanza commerciale di primo ordine, essendo in essa sorti e stanno sorgendo importanti stabilimenti industriali (zuccherificio, segherie, fabbrica di concimi e colori) con un aumento sempre crescendo di popolazione e di operai. I comuni che anticamente erano posti sulle sponde del lago Fucino, poveri paeselli abitati da pescatori, si risentono anch'essi dei benefici del prosciugamento e dell'agricoltura ed alcuni di essi come Celano Pescina con la frazione di S. Benedetto-Trasacco-Luco e Gioia de' Marsi sono diventati importanti centri agricoli con aumento di popolazione.

Gli altri comuni del Circondario cercano anche essi di imitarli, ed alcuni di essi beneficiati dall'apertura della linea ferroviaria Roma-Sulmona-Castellamare Adriatico sono diventati ricercati centri di villeggiatura; in altri si è sviluppata enormemente l'agricoltura e il commercio.

Benefici effetti ha pure portato alla Marsica l'emigrazione transoceanica e massime quella diretta agli Stati Uniti dell'America.

Ma se lo sviluppo agricolo commerciale ed industriale, se l'emigrazione hanno recato vantaggi morali e materiali alla suddetta contrada hanno pure colà accresciuto il numero dei reati, aumentati i motivi di perturbamento dell'ordin epubblico e resa necessaria una maggiore sorveglianza per parte della P. S.

Sono molti e numerosi gli operai che in quella parte della provincia si recano per impiegarsi nei lavori agricoli del Fucino e negli stabilimenti industriali che sono sorti in Avezzano, in Capistrello, in Magliano de' Marsi ed in altri comuni del Circondario: e richiedono perciò una continua, attiva sorveglianza, cui si mostra inadeguata, insufficiente la forza a quel Circondario assegnata.

Con rapporto dei 27 settembre 1906 n. 1392 Gab. questo Ufficio richiamò l'attenzione di cotesto on. Ministero sulle condizioni della pubblica sicurezza in quel circondario, sull'immane e diuturno lavoro che doveva sopportare il comandante di quella tenenza dei Carabinieri Reali, le difficoltà che doveva egli superare per far fronte alle ordinarie esigenze del servizio, data l'estensione del territorio

posto alla sua dipendenza, la difficoltà delle comunicazioni, le asperità dei luoghi, l'inclinazione per la maggior parte dell'anno della stagione. Ora non essendo tali condizioni di cose, nei tre anni trascorsi, per nulla mutate. non mi resta che pregare codesto on. Ministero a tenere ancora presente quel mio rapporto a giustificazione di quanto verrò in appresso esponendo.

Allora mi limitai a proporre che fosse creata in Tagliacozzo una sezione dei Carabinieri Reali. Mantenendo tale proposta (di cui cotesto on. Ministero ha già presa favorevole nota; credo ora di doverla ampliare.

Convinto quale sono che il servizio di P. S. affidato all'Arma dei Reali Carabinieri sarà più proficuo allorché maggiore sarà la sorveglianza che i Comandanti potranno esercitare sui propri dipendenti, ammaestrato dall'esperienza, sono di avviso che pur conservandosi la Tenenza dei Carabinieri, debba in Avezzano istituirsi un Comando di Compagnia.

L'azione della P.S. è tanto più efficace in quanto continuo è il contatto e solleciti i rapporti fra le autorità che ad essa sono preposti. E ciascuno ben conosce quanto utili siano per l'organizzazione del servizio di P. S. (massime in caso d'urgenza ed in gravi circostanze) i rapporti giornalieri, le conferenze verbali che si tengono fra l'autorità politica ed il comandante locale dell'Arma.

Ora tale contatto, tali rapporti continui non è possibile avere in Avezzano, non già per mancanza di attività, e zelo per parte dell'Ufficiale che quella Tenenza comanda, ma unicamente perché egli distolto continuamente dalle sue occupazioni, da fatti che ora qua ora là nell'ampia sua tenenza occorre verificare, chiamato dalle esigenze del suo servizio disciplinare a visitare le stazioni numerose da lui dipendenti, non può egli, per quanto, di buona volontà, avere quel continuo contatto coll'autorità politica che tanto utile apporta, al servizio di P.S. Sono giorni continui che quel Sottoprefetto non vede il tenente dei Carabinieri, obbligato ad allontanarsi da Avezzano dalle esigenze del suo servizio. Ora, tale inconveniente (che se in circostanze ordinarie può considerarsi lieve, in circostanze straordinarie può essere gravissimo) si avvierebbe colla istituzione in Avezzano di un comando di compagnia. Allora un ufficiale dell'arma potrebbe sempre essere presente nel capoluogo del Circondario e far fronte con prontezza ed energicamente a qualsiasi eventualità che nel territorio della Compagnia di avesse a

verificare. Altro indiscutibile vantaggio che si avrebbe si è quello di poter avere cioè di continuo a propria disposizione e quasi al completo il numero dei Carabinieri che alla compagnia stessa verrebbe assegnato.

Ciò attualmente non si verifica; molte volte i militari dipendenti dalla Tenenza sono comandati altrove, riducendosi la forza bilanciata a minime proporzioni; e di ciò facile si comprende la ragione.

Il Comando della Compagnia di Sulmona, alle cui dipendenze trovasi attualmente la Tenenza di Avezzano in caso di comuni esigenze di servizio, nel caso di dover inviare altrove Carabinieri, cerca, per quanto gli è possibile, di prelevare militari dalla Tenenza (tenendo al completo o quasi le stazioni direttamente da lui dipendenti), lasciando all'autorità politica del Circondario di Avezzano, ed al comandante la tenenza di provvedere alle esigenze del servizio colla poca forza lasciata a loro disposizione. Ora questo è grave inconveniente, che al certo cesserà colla chiesta nuova istituzione; ciascun comando cercherà di provvedere colle proprie forze. E ciò è desiderabile avvenga quando si consideri che Avezzano è Circondario assai movimentato, ove facili sono gli assembramenti, le pubbliche dimostrazioni, i perturbamenti dell'ordine pubblico. Modificato in quel Circondario il comando dell'Arma dei Carabinieri, creato il comando di compagnia in Avezzano e la sezione di Tagliacozzo, si potrebbero, a mio avviso, ripartire, le stazioni dei Carabinieri fra i diversi Comandi nel modo seguente:

COMPAGNIA. Avezzano popolazione 9245. Trasacco [pop.] 12332. Totale 21577. TENENZA. Celano popolazione 12106. Ovindoli [pop.] 2588. Cerchio [pop.] 2545. Collarmele [pop.] 2919. Capistrello [pop.] 4393. Civitella popolazione 7480. Balsorano [pop.] 7459. Totale 38590. SEZIONE DI PESCINA. Pescina e S. Benedetto popolazione 9845. Cocullo [pop.] 1630. Ortona [pop.] 5295. Gioia [pop.] 8021. Pescasseroli [pop.] 4170. Totale 28961. SEZIONE DI TAGLIACOZZO. Tagliacozzo popolazione 12322. Magliano [pop.] 12513. Capadocia [pop.] 4669. Carsoli [pop.] 6788. Pereto [pop.] 3382. Totale 39674. [...]

Michele Sciò

Fonte: Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Dir. Gen. di Pubblica Sicurezza, Div. Polizia Giudiziaria (1907-1909), b. 23.

Le Vinali

Sin da quando, all'alba della sua storia, l'uomo ha cominciato a prendere coscienza di sé e del mondo che lo circondava, consapevole della propria inadeguatezza, ha avvertito il desiderio di potenziare in qualche modo le proprie percezioni e reazioni al mondo ostile che lo circondava. Numerosi reperti delle più antiche "civiltà" dimostrano come quegli esseri primitivi abbiano fatto uso di prodotti naturali tra cui l'Amanita Muscaria, un fungo velenoso contenente un alcaloide allucinogeno, dei Koryaki, primitivi abitanti delle lande siberiane. Certamente per alleviare il dolore ma anche alla ricerca di uno stato di ebbrezza sacra che, oltre ad alleviare le durezze della vita, consentiva loro di avvicinarsi al mondo dell'incognito, predire il futuro e comprendere il significato dei sogni.

Con il passare nel tempo di infinite generazioni, la capacità dei nostri antichi progenitori si affinò sempre più e quando, tra il VI ed il I secolo a. C., questi, in una nuova visione più dinamica, o mistica, sentirono l'esigenza di avvicinarsi a quelle Entità che ritenevano governare la loro vita, comprenderle fino ad unirsi ad esse, si rivolsero sempre più a quell'universo vegetale, del quale, ormai, avevano appreso le proprietà e dal quale traevano le sostanze che consentivano di raggiungere quello stato che apriva per loro il mondo dell'Inaccessibile.

Sorsero, quindi, a partire dal lontano Oriente misterioso, giardini ed orti botanici di ogni specie ove per millenni di esperimenti si è rafforzata sempre più la prossimità dell'uomo al mondo vegetale, cementata da innumerevoli generazioni di Rizotomisti dediti alla raccolta, conservazione ed utilizzo delle erbe, preziose nel campo della medicina ma anche nella magia.

In esso quattro elementi furono ritenuti, più degli altri, doni divini e simboli di fertilità: grano, latte, vite, vino e questi venivano libati, ma tra essi la vite ed il vino da essa prodotto, per le

sue proprietà inebrianti assunsero presto il posto d'onore. Esempi di questo pervengono da tutte le civiltà del mondo antico specie delle aree temperate; da quelle mediterranee a quelle dell'Oriente. Dal Codice di Hammurabi del XVII secolo a.C. che riferisce dell'ebbrezza di Noè riverso ubriaco nella vigna, al Libro sacro della civiltà giudaica cristiana: la Bibbia che, pur ammettendone l'uso moderato, ne condanna gli eccessi.

Più vicino a noi, la società romana arcaica, strettamente legata alla terra che assorbiva gran parte del suo interesse non occupandosi in alcun modo di più remote prospettive; per essa il sole e la luna non avevano altro interesse che quello legato ai cicli produttivi ed al benessere personale. Ma anche quando l'apporto delle diverse culture presenti nelle aree circostanti, la Sabina, l'Etrusca e quella delle popolazioni Latine, allargò i loro orizzonti e aprì per loro nuovi mondi e nuove strutture mentali, l'universo agricolo conservò sempre un posto di grande rilievo nella loro vita.

Anche loro ebbero in particolare considerazione i quattro elementi ma tra essi il vino, presente in ogni momento della vita privata o collettiva, ha più di tutti caratterizzato la vita del popolo dei Quiriti.

Nella mitologia romana l'offerta del vino era una costante osservata anche quando consuetudini diverse ne avrebbero vietato l'uso; la proibizione veniva aggirata definendolo "miele". Di conseguenza la pianta che produceva quel liquido tanto importante, la vite, rappresentò un elemento di grande rilievo e potenza tanto da escogitare per lei un'ascendenza di grande prestigio: la ritennero nata dalle ceneri di Dioniso che, sbranato dai Titani, trasferì in essa tutto il potere e le prerogative della sua natura divina: estremo dono dello sfortunato figlio di Giove agli umani.

Comprensibile, allora, la grande im-

portanza attribuita alla vite, alla sua coltivazione, ai suoi processi produttivi, alla raccolta del suo frutto, l'uva, generatrice del sacro nettare, dimostrata con la celebrazione delle *Vinali*, feste tipiche dell'antica religione agraria apertamente dedicate a un Giove "Agrario", padre e padrone di tutto. Ma, mentre nelle tre celebrazioni dei Vinalia: l'estivo (19 agosto), primaverile, *Vinalia Priora* del 23 aprile ed autunnale i *Meditrinalia* (11 ottobre) si celebrava il vino in tutti i suoi aspetti, in coincidenza dei momenti astrologicamente più significativi dell'anno, altre concomitanze rendono ancor meglio la vasta profondità del loro significato.

La celebrazione di aprile, infatti, festeggiava il trionfo della vita con la Primavera nella pienezza del suo splendore nello stesso giorno nel quale le prostitute celebravano Venere loro patrona. Solo teoricamente distinta la celebrazione d'agosto, le Vinali Rustiche, dedicate esclusivamente a Giove e non a Venere, come qualche ben pensante ritenne di dover puntualizzare al volgo che la pensava altrimenti (Varone LL,V1,16). Nella ricorrenza si offriva a Giove il vino nuovo, ma, senza alcuna ufficiale partecipazione delle prostitute, nonostante la coincidenza della data, l'unico punto che univa le due ricorrenze era l'onnipresente Piacere: il piacere dato dal vino e quello del sesso, anche se, con ufficiale ipocrisia lontani tra loro, si può esser certi, data l'indole, le abitudini ed il grande permissivismo dell'epoca, che la separazione delle due ricorrenze fosse tutt'altro che netta.

L'offerta fin dai tempi più remoti, nelle Vinali Prime, di una coppa di vino nuovo a Giove quando la scarsità del prodotto, di cui i Romani cominciarono a disporre solo in epoca più tarda, lo rendeva prezioso, dimostra, l'importanza "summa" del dio ed il grande valore attribuito a quella bevanda. Per tutta l'età regia essa fu considerata medicinale primario il cui

consumo era disciplinato da rigide formalità rituali: non si consentiva ad alcuno assaggiarlo prima che un sacerdote ne avesse delibato, prima delle semine di autunno o di primavera, una coppa agli dei. Le regole erano drastiche: ma, *more solito*, era lecito assumerne come medicina, bastava chiamarlo vecchio, recitando: “Bevo vino nuovo-vecchio, curo con tale vino il male nuovo-vecchio” (Varrone LL, VI, 21). Le ricorrenze si festeggiavano con balli, canti e scherzi vari in un’atmosfera di universale fraternizzazione, che induce ad avere seri dubbi sul rispetto del rigoroso ed assoluto divieto fatto alle donne di assumerne, se non annacquato (*vinum familiae*) o dolcificato con l’aggiunta di sciroppi e solo nei mesi invernali.

Non tanto diverso lo svolgimento delle già ricordate Vinali estive, a ridosso dell’Equinozio, un altro dei momenti salienti dell’anno romano quando il sole a picco nel cielo era nel momento del suo massimo fulgore e suscettibilità che si manifestava con improvvisi e rovinosi temporali, con grandinate violente e terrorizzanti, enigmatici scoppi di folgore; quando era tempo d’impedire le botti e si avvertiva la necessità di liberarle per accogliere il vino nuovo. I contadini invitavano a banchetto il sommo Giove, ed approfittavano dell’occasione per delibare abbondantemente il prodotto delle loro vigne per le quali avevano tanto pregato, nelle Vinali di aprile, il Signore dei temporali e dei fulmini, di rispettarle, quando l’uva era in maturazione offrendo a lui, prima di qualsiasi uso profano, il primo assaggio del vino nuovo, di quella bevanda diversa da tutti gli altri prodotti dei campi, ineguagliabile dispensatrice della capacità di allargare a dismisura i propri confini mentali, vedere con occhi nuovi la realtà materiale e quella immateriale e raggiungere livelli di conoscenza, negati ai più ed allo stato di sobrietà dell’*Homo Abstemius*.

La asserita casuale, concomitanza delle ricorrenze del culto di Venere, come portarono Fabio Gurgio nel 295 a votare un tempio a Venere Obsequens proprio il giorno delle Vinali d’estate,

spingevano il popolo dei comuni mortali a solennizzare, con il trasporto dovuto, la duplice ricorrenza non solo nelle vigne e nelle aie, ma ovunque se ne fosse data la possibilità.

Erano di rigore, in tali ricorrenze, i banchetti sacri nei quali, innanzi tutto non potevano che abbondare, specie nelle Vinali Priora dell’aprile, data la stagione, gli ornamenti floreali nella sala e sugli stessi convitati con profumi a base di verbena o scilla dai grappoli di fiori di vari colori, blu, rosa, bianco tutti attivi contro i morsi velenosi: i nostri antichi non concepivano banchetti senza fiori o rami fioriti e fronzuti; ogni volta erano sparse edera, rose, viole e, spesso, alcune essenze il cui uso era proprio dei culti misterici, dalle proprietà euforizzanti, da mescolare al vino come la borragine. Sappiamo come, in quelle circostanze, si facesse ampio ricorso, a fine banchetto, al gioco, importato dalla Grecia, dalle palesi implicazioni erotiche e dionisiache, il Cottabo nel quale il bevitore, o la bevitrice, vuotava la sua coppa e lanciava le ultime gocce verso un vaso ad una certa distanza; nel fare ciò diceva il nome di una persona, maschio o femmina, che desiderava. Se le gocce raggiungevano l’obiettivo, la persona richiesta non poteva esimersi dall’acceptare.

Agli 11 di ottobre si celebrava la terza delle Vinali, quando si dovevano liberare le botti e si fingeva di ritenere che vuotarle del contenuto residuo rispondesse a quella precisa necessità, oltre all’altra incombenza, quella di onorare la dea Meditrina e definendo le “celebrazioni” Meditralia ricorrendo generosamente a quella forma di medicina ufficiale che oggi definiremmo “preventiva”.

Dopo la fine dell’Impero, pur con il progressivo affermarsi del Cristianesimo, nonostante i profondissimi cambiamenti avvenuti nel tempo sia in campo religioso che sociale, molte delle antiche pratiche osservate nei secoli da infinita serie di generazioni, avevano lasciato, più o meno consapevoli tracce e, non di rado, segni profondi, anche per la presenza dei tanti simulacri degli antichi dei e gli innumerevoli

luoghi di culto, talvolta imponenti, presenti ovunque.

D’altronde il paganesimo manteneva pressoché intatto il proprio ascendente sulle classi aristocratiche, gli intellettuali e sulle popolazioni delle campagne, i Pagani abitanti i villaggi (*pagus*) o ancora *vicatim* sul proprio campo; tutti questi, meno permeabili per le loro condizioni oggettive alle novità, conserveranno più a lungo le antiche tradizioni: da loro il termine *pagani* acquisirà valore generale ed indicherà i fedeli all’antica fede che era ancora ben viva nel IV secolo ed oltre, come si rileva dal Calendario Filocaliano del 354.

Pertanto il passaggio dall’antica alla nuova società avvenne attraverso una lenta fase di ibridazione sia culturale che culturale essendo difficile cancellare gli antichi costumi anche se l’antica società aveva ormai acquisito “ritmi e modalità diversi” di vita. (G. Filoramo, E. Menozzi, *St. del Cristianesimo. L’antichità*, cap. V). Così, come molte antiche pratiche religiose connesse ai ritmi immutabili dell’agricoltura legati alle vicende astronomiche, sono state assorbite con relativa facilità, pur modificate ed adattate ai nuovi principi, attraverso una fase di ibridazione, con minore facilità è passato, nel comune sentire popolare, parte di quel vasto patrimonio fatto di simboli e significati sacrali spesso legati al variare delle situazioni astrologiche sulle quali la massa contadina ha continuato a ritmare la propria vita.

In tal modo, pur se la Chiesa cercò di contrastare le forme più “rozze” di questa religiosità primitiva, tante festività e consuetudini pagane sono arrivate fino a noi trasformate in ricorrenze cristiane: non fanno eccezione le antiche emozioni ed usanze in una delle stagioni più importanti della cultura agraria romana come quella legata al ciclo del vino; così anche nella nostra vita convulsa il mondo del vino occupa un posto importante, pur se le vicende della sua produzione fino all’arrivo sulle nostre tavole, sono ormai relegate ad un mondo lontano dalla nostra quotidianità, resta, custodito nello scrigno dei ricordi degli anziani, un

mondo agreste nel quale si continuava a rispettare le antiche leggi della natura e dei suoi cicli vitali.

La prima di quelle feste “Vignaiole”, per dirla alla romana, Vinalia Priora, per dirla all’antica, cadeva il 23 di aprile, “ante diem IX calendas maias”, come dicevano i nostri antichi, che non era un giorno qualsiasi, ma era nel segno dell’Ariete con il quale comincia il nuovo anno astrologico; pertanto, oltre allo scopo più ravvicinato di ricordare al sommo Giove che le molte feste che in quel periodo si scatenavano (alla Fortuna Primigenia, a Giove vincitore, alla Terra con i Fordicidia, i Ferialia per non citare che le più importanti) non servivano solo ad allontanare il pericolo delle temute tempeste primaverili con le loro grandinate e le temibili folgori, ma anche per favorire l’inizio di un nuovo anno felice. Le consuetudini laiche delle nostre feste pasquali che in quel periodo monopolizzano il pensiero dell’intera Cristianità riecheggiano quelle antiche feste e quegli arcaici riti del momento di transizione da un anno astrologico all’altro, con la sconfitta della tristezza del buio ed il ritorno folgorante del sole, come avveniva in tutto il mondo civilizzato di allora, primo fra tutti quello greco. In quella terra che introdusse “nel Lazio agreste” le arti ed una religiosità diversa dai primitivi riti agrari romani, si celebravano dopo l’equinozio primaverile le Grandi Dionisie in onore di Dioniso Eleuterio, ossia, Liberatore, durante le quali la statua del dio che era morto e risuscitato veniva portata in processione insieme ai simulacri fallici simboleggianti una gioiosa creatività.

La primavera, ormai trionfante, risvegliava con la natura, in noi come negli antichi, gli istinti primordiali. Questo dicono, a chi voglia intendere, i festeggiamenti per S. Giovanni Battista, l’antesignano della *lustratio* per eccellenza nel mondo cristiano, con i balli, i canti ed i fuochi accesi nelle aie e nelle piazze dei borghi; così, come i nostri antichi predecessori per Cerere, i nostri contadini saltano in una *lustratio* collettiva e bene augurante, simbolica introduzione nella “Caverna Cosmica” de-



Fasti Prenestini, riferimento alle *vinalia* di aprile (VIN).

gli Antichi, dagli straordinari poteri come quelli ottenibili dormendo all’aperto la notte precedente e ricevendone la rugiada.

Ma gli istinti ancestrali si rendono in tutta la loro potente evidenza nelle feste di Carnevale nelle quali, sotto mutate spoglie, rivive l’atmosfera di allegria e sregolatezza delle Vinali primaverili e degli antichi Saturnali, quando ogni regola del normale vivere sembra essere sovvertita, quando canti, balli e gioiosi consumi di tutto quanto rallegrava i nostri predecessori di oltre duemila anni, pur con le dovute “modernizzazioni”: non più l’aspro vinello delle antiche vigne appena fermentato, ma i ben più strutturati prodotti, che possono provenire anche dalle vigne delle stesse colline di un tempo, ma talmente trattati da avere ben più efficacia del “vinum turbolentum” di un tempo. Non c’è più, ai nostri giorni, l’asserita accidentale, concomitanza delle feste di Venere, ma non c’è chi non veda come i fedeli della dea non cessino di onorarla, specialmente in quelle ricorrenze quasi coincidenti con i giorni delle antiche Equirrie continuate, nel Testaccio romano e nella via Lata (via del Corso) fino alla fine del 1800, momento clou del Carnevale.

Giunge, poi, per noi, dopo gli eccessi del periodo di carnevale, la Quaresima, periodo di austerità e raccoglimento, ufficialmente dedicato a prepararsi degnamente a rivivere l’epilogo drammaticamente doloroso della vicenda umana del Cristo, stemperata, anche questa, dalla Festa di Mezza Quaresima, enclave carnascialesco orgiastico e di sregolatezza, inserito nel grigiore di quel tempo di mestizia, con

grandi mangiate innaffiate da abbondanti degustazioni del vino nuovo insieme ai residui di quello vecchio, esattamente come nelle antiche Vinali di primavera, accompagnate da allegre fraternizzazioni. La settimana di Pasqua, dai significati fondanti per il credo cristiano, veniva, certo inconsapevolmente, vissuta dai nostri paesani, alla stessa stregua di quello che facevano duemila anni prima i nostri antenati pagani. L’avvicinarsi della Passione e Morte di Gesù erano accompagnate da comportamenti popolari sovrapponibili a quelli dei nostri antichi nell’epopea del “periodo tremendo” che segnava, nell’antico calendario, il passaggio dall’inverno alla primavera del nuovo anno quando “con lampi e tuoni si uniscono cielo e terra” quando Vespero, il figlio del Sole si univa la sera al padre e, dopo la sua morte risorgeva al mattino come Lucifero, il portatore di luce, che veniva celebrato con grandi manifestazioni di dolore per la sua morte e l’esplosione della gioia nel momento del suo rivivere: rappresentazione delle vicende astronomiche del Sole che, dopo il fulgore dell’estate si avvicinava al momento della sua discesa agli inferi, fino alla sua rinascita.

Nel paese della mia infanzia, come pure in altri nostri centri il momento caratteristico dei “lampi e tuoni” era il Venerdì Santo: si “legavano” le corde delle campane, che non avrebbero suonato fino al momento della Resurrezione. Quel giorno il suono di strumenti, rigorosamente in legno, avrebbe scandito l’inizio e la fine della giornata, il suo momento centrale ed avrebbero chiamato i fedeli alle sacre funzioni. Il paese veniva, quindi, percorso da

giovani volenterosi i quali suonando quei rustici strumenti, scandivano a gran voce i motivi del suono (1).

Suggestiva, poi, la ritualità del Venerdì Santo in ricordo della crocifissione e morte del Signore: si svolgeva in chiesa, al canto dei salmi, alla fine di ciascuno dei quali si spegneva una candela da un candeliere triangolare, che ne recava infisse quindici, fino al buio totale. In quel momento che simboleggiava la morte del Cristo, quando fu buio e terremoto su tutta la terra ed il velo del Tempio si squarciò: il putiferio, un grande frastuono esplodeva all'istante, si percuotevano i banchi della chiesa con furore e si facevano rumori per piangere la morte del Signore ma, a volte, qualcuno approfittava per colpire i suoi avversari, di solito con la cintura e la sua fibbia, qualche volta, se ne favoleggiava, con qualche innocente coltellata. Non vi era altro poiché lo impediva la rigorosa separazione dei sessi: gli uomini a *Cornu Evangelii* e le donne a *Cornu Epistulae*, più avanti i bambini e, poi a scala i più grandi, in fondo gli anziani.

Il Venerdì Santo è caratterizzato in alcune aree della cristianità da Processioni del Cristo Morto, a ricordo della riposizione nel sepolcro dopo la crocifissione; in alcune zone il dolore della Cristianità per la morte di Gesù viene drammaticamente espresso dalla presenza delle statue del Cristo disteso sul letto di morte, della Vergine o anche di altre figure presenti nei Vangeli o nelle singole tradizioni, in veri e propri Lectisternii di pagana memoria, seguite da una folla in lutto tra cui: donne (*le antiche Preficae*?) quasi parate a lutto, spesso scalze seguite da penitenti in saio e cappuccio, ma con la schiena scoperta e sanguinante per i colpi ritmicamente inferti con sferze arricchite da punte che provocano lesioni e sanguinamenti come nell'antica cerimonia del "Sanguinem" nella quale, però, a ferirsi erano i sacerdoti della Grande Madre Cibele officianti la processione che portava per Roma il suo simulacro macchiato del loro sangue, o del Taurobolium, sorta di battesimo nel sangue di un toro sacrificato in cui "sangue spregevole di un bue morto,

l'ha purificato" scriveva Prudenzio nel IV sec d.C. Altrove vengono recate nella processione, come a Siviglia, statue riccamente vestite secondo una remota tradizione risalente ad epoca incerta, forse fino a quella della statua dell'Ercole Vittorioso, del grande Mirone, che rivestita di abiti sontuosi partecipava al trionfo del generale vittorioso che attraversava il Forum Boarium per raggiungere la via sacra ed il Campidoglio? Anche il nostro cero pasquale, che il sacerdote mostra ai fedeli come simbolo del Cristo Risorto e come il "Lumen Christi" cui ciascuno accende la propria candela, il proprio "lumen", potrebbe essere l'inconsapevole ricordo dell'antica tradizione per la quale simboleggiava il Logos, considerato il simbolo della presenza invisibile della divinità.

Delle attinenze delle nostre usanze con le antiche tradizioni delle Vinali estive si è già fatto cenno in un precedente scritto (Lumen, agosto 2013).

Le ultime Vinali cadevano a ridosso dell'equinozio d'autunno, periodo fortemente critico nell'anno pagano che vedeva avvicinarsi la fredda stagione del buio e dell'apparente morte della natura quando il sole si appresta ad entrare definitivamente nel mondo delle tenebre e combattere la battaglia terribile per la vita.

Gli antichi le celebravano in due tempi: il primo corrispondente alla impermeabilizzazione delle botti con la pece, ossia quando "dolea picantur" veniva onorato con sacrifici a Libero, cui si sacrificava nuovamente subito prima della vendemmia vera e propria e durante la pigiatura delle uve, ma gli onori principali venivano dopo finite le operazioni connesse; erano sacrifici complessi: si offriva un caprone e si organizzavano gare di corse nei sacchi e feste in maschera con canti e danze prolungate nella notte rallegrate da giochi vari con abbondanti bevute ed altre piacevolezze sempre presenti nelle antiche celebrazioni.

Anche noi celebriamo in quel periodo feste più o meno apertamente legate al ciclo della vendemmia: quante sagre del vino celebrate qua e là per la Penisola, molto spesso legate a feste litur-

giche con le motivazioni ufficiali più varie; prototipo la notissima Sagra dell'Uva di Marino, celebrata la prima domenica di ottobre, ufficialmente associata alla festa di S. Maria della Vittoria o del Rosario per ricordare la vittoria cristiana nella battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571. Il giorno della festa, una delle più importanti del folclore romano e nota in tutto il mondo per la sua singolarità, è segnata da una solenne processione alla fine della quale la trepida attesa dei presenti accorsi da ogni dove è ripagata: dalle cannelle della fontana, cui ognuno può attingere, prende a scorrere vino, in un'atmosfera che non ha molto (specie in un passato ormai remoto) da invidiare alle celebrazioni Dionisiache, caratterizzate da tanta allegria che, dopo inutili reprimende, furono vietate da un decreto durissimo (Senatusconsultus "De Bacchanalibus") appositamente emanato con pene severissime. Per non dire di Frascati, l'antica Tusculum, dalle cui cantine "è passata tutta una serie di grandi personaggi storici: il re Tarquinio il Superbo, Giulio Cesare e consorte, Cicerone, Pompeo, Lucullo, Crasso (Luigi Devoti, *Frascati-Frascati-Frascati*, p.68) e tanti altri nel corso dei secoli.

In tono minore, ma dello stesso tenore tutte le consimili celebrazioni in ordine sparso per le nostre contrade.

Pietro Carrozzoni

1) Gli strumenti principali erano tre: uno costituito da due piccole tavolette rettangolari legate insieme per una delle loro estremità ad un'altra tavoletta centrale fornita di manico. Lo strumento, agitato, emetteva un suono secco cui faceva riscontro il suono aspro prodotto da una linguetta lignea che percuoteva i denti di una rotella posta in cima ad una canna emettendo un suono ancor più aspro, lacerante che ricordava il gracidiare delle rane, che nel paese della mia infanzia venivano chiamati, rispettivamente, "a' Tricchitiràula" il primo e "a' Raganèlla" il secondo, ma lo strumento principale era "u Retrècene" che emetteva il suono più vigoroso: era una tavola sulla quale era sistemata una ruota dentata che, azionata da una manovella, faceva compiere ripetuti scatti ad una linguetta di legno emettendo un suono vigoroso più udibile degli altri.



Il sito archeologico di colle San Vito a Rocca di Botte

Nell'estate del 2012, nel territorio del comune di Rocca di Botte (AQ), su segnalazione della locale amministrazione comunale, la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Abruzzo, eseguì un'accurata indagine esplorativa, eseguendo alcuni saggi di scavo nella località denominata *Colle San Vito* (quota 688 metri s.l.m.) (1). Questa località si può agevolmente raggiungere percorrendo la via vicinale di *Mola Spallata*, che dalla strada provinciale del Cavaliere all'altezza del terzo chilometro si dirige verso sinistra in direzione est, in breve tempo si giunge in prossimità di un vecchio capannone industriale abbandonato; e dopo circa cento metri, sulla nostra destra, ci troviamo dinanzi al sito di Colle San Vito (2). Dalla sommità si ha una buona visione di gran parte della Piana del Cavaliere, dell'intero territorio del comune di Pereto, e di una vasta parte di territorio del comune di Camerata Nuova (RM). Sulla superficie dei terreni limitrofi, in particolare dopo le arature agricole, è facile individuare in diverse zone, numerosi frammenti fittili di chiara manifattura antica, molti dei quali riconducibili a grossi tegoloni. Persone del posto affermano che in passato, in questa zona durante i normali lavori agricoli, furono rinvenuti frammenti di blocchi calcarei; alcuni dei quali si conservano ancora oggi all'interno del paese di Rocca di Botte. L'indagine archeologica della Soprintendenza investì diverse parti del colle, ma soltanto nel saggio eseguito sul versante a sud-est si ebbero i risultati più importanti. Infatti, dopo rimosso un sottile strato di terriccio in superficie e parzialmente rimossi alcuni crolli murari d'incerta attribuzione, emersero interessanti porzioni murarie molto danneggiate, riferibili ad un edificio a pianta rettangolare. Seguendo l'andamento di alcuni tratti murari dell'antica struttura, nella parete di sud-est, si notava chiaramente, l'evidente traccia curvilinea

molto danneggiata di un abside. Dunque il manufatto rinvenuto, era senza dubbio ciò che rimaneva di un'antichissima chiesa, probabilmente dedicata a San Vito, il cui culto oggi sopravvive soltanto nel toponimo di questo colle (3). Esaminando attentamente le antiche strutture rinvenute, si intuiva piuttosto chiaramente come questo antico luogo di culto ebbe almeno due fasi costruttive principali. Una prima fase, probabilmente la più antica, si individuava nelle strutture murarie di sud-est, dove i crolli strutturali erano abbastanza evidenti, e in parte affioravano in superficie, in particolare nella parete dove risultava posizionata la citata abside. Una seconda fase costruttiva che in parte sovrastava la prima, avente uno stato di conservazione migliore, nella cui parete di nord-ovest presentava un secondo abside, di dimensioni maggiori rispetto al precedente, la cui struttura poggiava direttamente sul banco di roccia naturale, il quale era stato perfettamente regolarizzato, avente una quota leggermente più alta, rispetto alle altre strutture murarie rinvenute. In più punti delle suddette strutture, risultavano riutilizzati numerosi frammenti architettonici di varie dimensioni, in pietra calcarea locale di evidente epoca classica. Un grande blocco calcareo in precarie condizioni di conservazione, spezzato in entrambi i lati, era posizionato verticalmente, nello spigolo destro dell'abside maggiore (parete di nord-ovest), la cui faccia a vista si presentava incisa con un bellissimo fregio dorico, composto da un'intera metopa, con incisa una cornucopia colma di frutti, dalla quale pendevano due grappoli di uva. Su entrambi i lati della predetta metopa, vi erano incisi due triglifi, sotto di essi si notava uno stretto listello dal quale pendevano sei *guttatae*. In entrambi i lati spezzati si intravedevano le chiare tracce di altre due metope, probabilmente perdute, su quella di destra, in basso, sullo spigolo

superstite, si notava parzialmente un motivo a frange leggermente curve, che probabilmente riconduceva alla porzione inferiore di una corazza romana, forse una lorica. Sulla metopa di sinistra, nel breve spazio superstite, si notava in verticale una *infula* sacrificale, che in origine probabilmente pendeva in entrambi i lati di un bucranio. Tutti gli elementi rappresentati in questo reperto sono simboli comuni nei fregi dorici, chiaramente riconducibili a monumenti funerari di epoca classica della tipologia cosiddetta a dado, più volte segnalati anche nella nostra zona (4). Altri elementi architettonici in pietra calcarea relativi probabilmente ad un unico monumento funerario, vennero riutilizzati anche nella pavimentazione di questo edificio, su alcuni di essi si conservava una bella cornice modanata, sulla superficie di altri due distinti blocchi, vi erano incisi due diversi testi epigrafici anch'essi frammentati. Il testo della prima lapide, si svolgeva su cinque righe, al momento non ci è dato sapere se facesse riferimento all'inumato proprietario del sepolcro; invece, nella seconda iscrizione, si indicavano certamente le distanze di rispetto dal monumento stesso; entrambe risultano essere chiaramente inedite. Lungo il perimetro murario dell'antica struttura, in particolare nella parete di sud-ovest e in quella a est, vennero scoperte una serie di sepolture, anch'esse molto danneggiate, nello strato che conteneva alcuni resti di ossa umane, furono trovati anche frammenti di ceramica a "vetrina sparsa", la cui produzione va dalla fine del X secolo d. C. e inizio del XI secolo d. C., fino al XIII secolo della nostra era. I risultati completi di questo scavo archeologico sono stati recentemente illustrati in una breve e dettagliata relazione sul sito del Ministero per i Beni Culturali, a cura della dott.ssa Laura Meloni (5); al quale si rimanda per maggiori dettagli e soprattutto per una migliore visione

generale di questa inedita area archeologica. In conclusione possiamo soltanto aggiungere che lo scavo si è svolto sotto la responsabilità della stessa, mentre la direzione scientifica è stata della dott.sa Amalia Faustoferri. Entrambe già conoscevano la nostra zona per avervi condotto altre indagini archeologiche (6).

Alle due archeologhe vanno i nostri complimenti per l'ottimo lavoro svolto e per l'importante contributo offerto allo studio dei nostri siti.

Il cantiere rimase aperto per tutta l'estate (2012), venne chiuso e accuratamente ricoperto nell'autunno dello stesso anno, dopo che la Soprintendenza aveva provveduto a rimuovere alcuni reperti, per effettuarne il necessario restauro, tra questi anche il fregio dorico frammentato che abbiamo in precedenza descritto.

Sergio Maialetti

1) Il progetto di scavo dell'area archeologica di Colle San Vito, venne completamente finanziato dall'amministrazione comunale di Rocca di Botte, e fortemente voluto dal Sindaco Dott. Renato Pietroletti, al quale vanno fatti i più sinceri ringraziamenti, da parte dello scrivente e di tutta la nostra associazione, per averci tempestivamente segnalato, l'apertura di questo cantiere.

2) L'Associazione LUMEN (onlus), da sempre attenta al patrimonio culturale locale, aveva da tempo segnalato questa interessante zona, alcuni soci nella primavera del 2003, vi avevano effettuato alcune interessanti riprese fotografiche, relative a manufatti in pietra calcarea locale che affioravano dal terreno.

3) Sono tre i toponimi nel territorio del comune di Rocca di Botte riconducibili al culto di San Vito: Colle San Vito, Prato Vito e Casette di San Vito.

4) Per una immediata consultazione relativa ai fregi dorici esistenti nella zona del carsolano: Paola Spaziano, *I fregi dorici di Carsoli*, in: *Gli Equi, tra Abruzzo e Lazio. Catalogo della mostra*, Sulmona 2004, pp. 221-224.

5) Vedi: http://www.archeologia.beniculturali.it/index.php?it/142/scavi/scaviarcheologici_4e048966cfa3a/291.

6) Laura Meloni, *I recenti rinvenimenti a Civita di Oricola*, in: *Oricola. Dalle cittadelle degli Equi, alla Carsoli romana*, a cura di Sandra Lapenna, Sulmona 2003, pp. 87-95. Amalia Faustoferri, *La stipe di Carsoli. Qualche osservazione*, in: *Gli Equi*, cit., pp. 197-213.



Colle San Vito (Rocca di Botte), dall'alto in basso: veduta del sito traguardando sud-est, particolare, struttura muraria verso ovest.

Il tamburino del paese

A Pereto (AQ) esistono due confraternite religiose, quella del Rosario e quella di San Giovanni Battista, ognuna di queste ha un proprio tamburino, conosciuto in paese come *'u tammuraru*. Questo è sempre presente nelle feste in cui ci sono processioni.

In passato, dalle ore 8.00 in poi, uno dei due faceva il giro del paese rullando il tamburo per avvertire la popolazione del giorno di festa. Negli ultimi tempi si è mantenuta l'usanza solo per le feste patronali che si svolgono sul finire del mese di agosto.

Sempre nelle feste in cui si svolgono le processioni, durante l'elevazione, ovvero quando il sacerdote alza l'ostia e il calice durante la consacrazione, il tamburino suona. Appena inizia l'elevazione, un chierichetto suona il campanello, qualcuno dal fondo della chiesa avverte i tamburini che sono fuori, e uno dei due inizia a suonare per tutta la durata dell'elevazione.

Se è una di quelle feste dove c'è la banda musicale l'accompagnamento durante l'elevazione lo fanno i musicanti. Nel corso delle processioni ogni tamburino precede la propria confraternita e tutti gli altri sono dietro di lui. Questi con il loro suono martellante annunciano il passaggio della rispettiva confraternita a chi è rimasto in casa.

Nella fig. 1 vediamo il sig. Cristofari Arnaldo, tamburino della confraternita di San Giovanni e nella fig. 2 il sig. Vittorio Giammarco attuale tamburino della confraternita del Rosario.

Il tamburino era "assunto" e pagato annualmente dalla confraternita (1). L'importo veniva deciso durante un'assemblea (*consulta*). Ancora oggi è possibile ritrovare in archivio le quietanze dei pagamenti (2).

I compiti del tamburino durante le solennità erano quattro: dare la sveglia nel giorno di festa; suonare durante l'elevazione se non c'era la banda musicale; precedere la confraternita nel corso delle processioni e annunciare



Fig. 1. Tamburino confraternita San Giovanni Battista



Fig. 2. Tamburino confraternita del Rosario

con il rullo del tamburo il suo passaggio ed infine accompagnare il *festarolo* (3) nell'andata in chiesa e nel ritorno alla propria casa. Giunti alla casa del *festarolo* questo offriva ai presenti un piccolo rinfresco a cui partecipava anche il tamburino

La partecipazione al rinfresco era il suo compenso, ma in alcuni casi poteva ricevere un contributo in denaro ed in altri essere invitato a pranzo. Non è noto se l'accompagnamento del *festarolo* rientrasse nel compenso annuale che il tamburino riceveva dalla confraternita. Da almeno 25 anni non c'è più l'usanza a Pereto di far accompagnare il *festarolo* dal tamburino. In fig. 3 si riporta un'immagine del giugno 1939. Si nota a sinistra il tamburino ed al centro i *festaroli*, con un bambino che regge la statuetta di Sant'Antonio da Padova.

Altra occasione di sentire il suono del tamburo era l'accompagnamento della salma di un defunto al cimitero. Il tamburino si trovava all'inizio del corteo funebre, seguito dal sacerdote, dalla salma e dai

parenti ed amici. I famigliari versavano un contributo al tamburino per la sua prestazione. Qualora il defunto era stato un sodale di una delle due confraternite, il compenso del tamburino faceva parte del compenso annuale erogato dalla confraternita. Da oltre 40 anni non si usa più a Pereto accompagnare i defunti con il tamburo.

Il tamburino accompagnava anche le processioni dirette al santuario della Madonna dei Bisognosi; se ne svolgevano due l'anno, il lunedì di Pasqua ed il giorno 11 giugno. La prima festa si svolge ancora, ma il tamburino non è presente, la seconda è scomparsa. Nessuno in paese ricorda cosa facesse il tamburino in queste circostanze perché la sua presenza già non si registrava più dagli inizi degli anni Sessanta. Qui appresso riassumiamo le sue attività.

1. Sveglia del paese nei giorni in cui si svolgevano processioni
2. *Elevazione* nelle messe in cui si svolgevano processioni
3. Processione in paese

4. Accompagno della statuetta da casa alla chiesa e viceversa

5. Accompagno di un defunto al cimitero

6. Processioni al santuario della Madonna dei Bisognosi

Tra le processioni e i funerali il tamburino era impegnato diversi giorni del mese, per questo doveva essere sempre disponibile e gli veniva dato un compenso per le sue prestazioni da parte della confraternita per cui 'lavorava'. Era una professione.

I ritmi battuti dai tamburini ancora oggi sono i seguenti (le notizie sono state fornite da Vittorio Giammarco, attuale tamburino della confraternita del Rosario).

1. Sveglia del paese: suonata a processione o a elevazione

2. Elevazione nelle messe: suonata a elevazione

3. Processioni in paese: suonata a processione

4. Accompagno della statuetta. Suonata a *ciammillitti*

5. Accompagno di un defunto: suonata a morto

6. Processioni al santuario della Madonna dei Bisognosi: suonata non nota.

Per non perderne traccia di queste composizioni, sono state registrate e messe a disposizione su Internet (4).

In tutti gli eventi il tamburo era sempre lo stesso, solo nell'accompagnamento dei defunti veniva messo "a folle", ovvero si allentavano le molle per rendere più cupo il suono.

Lo strumento era acquistato dalle rispettive confraternite, ovvero non era



Fig. 4. Anonimo, inizi Novecento



Fig. 3. Tamburino, sig. Armando Iadeluca, con festaroli, giugno 1939

di proprietà del tamburino. Di questo ne sono testimoni varie delibere della confraternita di San Giovanni Battista (5) o quella del Rosario (6). Racconta Vittorio Giammarco che il tamburo da lui usato anni fa gli era stato passato da un certo *Salandra*, il quale a sua volta lo aveva ricevuto da un certo *Mertemerte*. Attraverso l'analisi delle delibere delle due confraternite ed altri documenti sparsi, si è cercato di costruire un elenco dei tamburini nel tempo. L'elenco è incompleto ed approssimativo in quanto non esiste una documentazione in merito.

Per la confraternita di San Giovanni Battista:

dal 1939 al 1940: Iadeluca Andrea (7), dal 1942 al ? : Cicchetti Carmine (8), detto *Salandra*,

dal 1950 al 1960: Cerignoli Angelo (9), fratello di Mario,

dal 1966 al ? : Vendetti Roberto, dal ? al ? : Giordani Gregorio,

dal 1970 al ? : Pelone Giovanni, detto *Nichillittu*,

dal 1972 ad oggi: Cristofari Arnaldo.

Per la confraternita del Rosario:

da ? a ? : Iadeluca Armando

da ? a ? : Cerignoli Mario, soprannominato *Mertemerte*

dal 1960 a oggi: Giammarco Vittorio

Oltre ai nomi sono state ricercate delle fotografie di questi *tammurrari*; di seguito sono riportate quelle rintrac-



Fig. 5. Mario Cerignoli, anni 50-60

ciate. Fig. 5 Mario Cerignoli, fig. 6 Giovanni Pelone.

Massimo Basilici

Ringrazio per le notizie Vittorio Giammarco, Andrea Iadeluca, Pierluigi Meuti e Sandro Ventura.

1) Archivio Confraternita del Rosario in Pereto (ACRP), Registro consulte anni 1939-2006, seduta del 10 marzo 1946: si riassume Cic-



Fig. 6. Giovanni Pelone, anni Settanta

chetti Carmine come tamburino al posto di Cerignoli Mario (tamburino provvisorio); seduta del 10 maggio 1956 si rinnova l'incarico a Cicchetti Carmine, 4 aprile 1982 si trova tamburino Giovanni Pelone.

2) Archivio Confraternita di San Giovanni Battista in Pereto (abbreviato in ASGP), Pagamento per Iadeluca Andrea fu Benedetto in data 9 ottobre 1939, pagamento per Cicchetti Carmine fu Domenico in data 30 dicembre 1943, pagamento per Cerignoli Angelo in data 25 novembre 1957.

3) Per altre informazioni su questo argomento si veda M. Basilici e S. Ventura, *Pereto: statue e statuette*, Pietrasecca di Carsoli 2006.

4) È stata predisposta una pagina web all'indirizzo <http://www.pereto.info/tamburino.htm>, in cui è possibile ascoltare i quattro tipi di sonata per tamburo, eseguite da Vittorio Giammarco.

5) ASGP, *ricevuta contabilità*, 3 settembre 1966 e anno 1981.

6) ACRP, *Registro consulte anni 1939-2006*, 18 settembre 1960 e 28 dicembre 2002.

7) ASGP, pagamento del 1939 del tesoriere Ludovico Vita, per conto della Congregazione di Carità relativa all'amministrazione dell'Opera Pia di San Giovanni Battista.

8) ASGP, pagamento del 1943 del tesoriere Ludovico Vita, per conto della Congregazione di Carità relativa all'amministrazione dell'Opera Pia di San Giovanni Battista.

9) ASGP, mandato di pagamento del 1957 emesso dal tesoriere della confraternita di San Giovanni Battista.



Una voce in capitolo: la storia dell'Iran vista da Moades Esmail. Edizioni Menabò 2013, pp. 256.

Presentato a Carsoli a cura dell'Ass. Lumen il g. 22 marzo con la presenza dell'autore presso la Sala Consiliare del Comune di Carsoli, ha suscitato interesse e curiosità nei partecipanti soprattutto per la novità dell'argomento trattato marginalmente dai mezzi di comunicazione nonostante l'importanza storica rivestita dalla Persia a partire da Ciro il Grande. L'Autore che vive a L'Aquila, dove si è laureato, ripercorre i più importanti avvenimenti che hanno interessato la sua terra dalla fine dell'800 fino ai nostri giorni.

Dal suo punto di vista racconta la storia di questo ultimo secolo evidenziando, oltre alle dinamiche interne all'Iran, anche le influenze esterne subite da questo popolo (specialmente da Russia ed Inghilterra) anche se non ha mai subito un dominio coloniale diretto: i ricatti e gli appoggi vengono spiegati come determinati da interessi economici per la sfruttamento delle risorse di cui l'Iran è ricco.

Traspare l'orgoglio di un grande popolo nelle diverse dinastie che si sono succedute, che però, lasciano sempre scontento l'autore: il suo sogno è una libertà ben diversa da quella offerta da chi ha governato l'Iran. Per consegnarla ricorda di aver lottato contro la Sciah, come successivamente contro il regime teocratico degli ahiatollah.

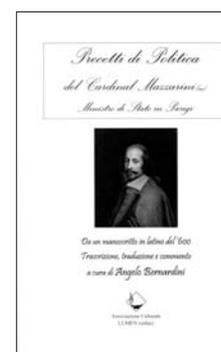
Certamente la formazione ricevuta in occidente ha influito sulla concezione di Stato e di libertà che l'autore ricerca unitamente ai diritti universali dell'uomo; non la trova, ma la desidera come si evince dalla simpatia verso le

sanzioni stabilite dall'Europa nei confronti di regimi liberticidi.

Pur presentando nel tempo vari modelli di governo, ben diversi dalle democrazie europee; l'Iran resta fondamentalmente una repubblica islamica; per tanti versi non comprensibile da noi occidentali che abbiamo difficoltà a capire la doppia chiave di lettura della politica iraniana: una per gli interni l'altra per il mondo occidentale.

L'autore, non soddisfatto da nessuna soluzione sembra "*cupidus rerum novarum*" come tutti gli uomini dotati di particolare sensibilità. Ma nel libro si percepisce più la "*pars destruens*" che le proposte positive della "*pars construens*". Non credo che si possa dar torto all'autore in quanto il suo ideale non trova riscontro nelle varie realizzazioni amministrative che si sono succedute: le aspirazioni ideali contrastano con il concreto, si percepisce soprattutto il negativo, e si fa fatica ad offrire soluzioni costruttive.

Il libro è ricco di racconti documentati e molti di questi, pur riferendosi a situazioni interne all'Iran, acquistano il valore universale se raffrontati con analoghi avvenimenti verificatisi in altre epoche e presso altri popoli: la narrazione in questo modo assume la valenza di valori universali. E questi avvenimenti raffrontati con altri analoghi dimostrano che i "*Corsi e ricorsi della storia*" di Gianbattista Vico sono una legge riscontrabile nella Storia, che regola la vita dell'uomo. (A. Bernardini)



A. Bernardini, Precetti di politica del Cardinal Mazzarino, Subiaco 2014. In 8°, illustr., pp. 60.

L'inizio della conoscenza è lo stupore, direbbe Aristotele. Intui-

zione folgorante, in perfetta aderenza alla fatica letteraria del concittadino, Angelo Bernardini, fine umanista, che ci fa riscoprire il pensiero politico del Cardinale Mazzarino, nato a Pescara

nella Marsica, Ministro di Stato nella Francia della metà del '600, a servizio del Re Sole.

Sorprendente l'interesse suscitato dalla lettura dei "Praecepta" non solo per la traduzione filologica dal latino seicentesco all'italiano di oggi, ma anche per come, già dalla prefazione del testo mazzariniano, si capisce di che pasta siano gli uomini quando sono al potere. E come si comportino nelle mutevoli vicende che li vedono coinvolti.

Le esperienze politiche del Cardinale di Pescina, sono una memoria necessaria, resa attuale dallo slancio della profezia. Ancor più per il valore e l'insegnamento ereditati dalla tradizione da considerare **non come adorazione della cenere, ma come custodia del fuoco**, stando a quanto ci ricorda Gustav Malher. D'altra parte, non si può essere sordi alle voci dei Padri. Né si può fare a meno di seguire la corrente delle acque che vengono da lontano e continuano a scorrere senza sosta. Soprattutto là dove attinge *L'Associazione Culturale Lumen*, particolarmente dalla fine del '900, contribuendo a far luce sull'intero quadro di un periodo fondamentale della storia di Carsoli e del suo territorio.

Onore all'iniziativa congiunta di *Lumen* e della *Istituzione Casa Museo Mazzarino* di Pescina che allungano la ricognizione storica del XVI secolo partendo dalla complessa personalità di un Porporato marsicano, **più Uomo politico che Rappresentante dell'Ecclesia**, prestatò al Governo della Francia di Luigi XIV.

Il Cardinale, nei suoi manoscritti, raccomanda **di tenere a freno le proprie emozioni nell'esercizio del potere**. Come pure di quale utilità sia la **diffidenza**, purché venga mitigata da una buona dose di **prudenza** per tenere a freno **le proprie passioni**.

Su un altro versante, il nostro Cardinale suggerisce di mettere sotto chiave i sentimenti più intimi **per meglio scoprire le debolezze altrui**. Tale modo di essere richiede **spirito di sopportazione per evitare superflue inimicizie**. Qualità che il politico deve acquisire per ispirare i Suoi com-

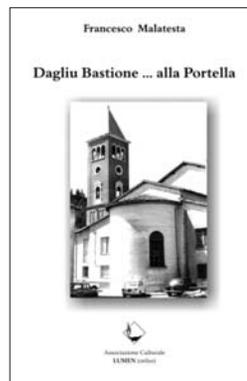
portamenti al *self control*, nelle molteplici circostanze nel governo della *Res Publica*. In questo senso, per Mazzarino giova diffidare sia di chi fa troppe promesse, sia di coloro che sono **dediti al vino e ai piaceri di venere**.

Inoltre, la **generosità** non è ritenuta un pregio, perché spesso viene fraintesa per **dabbenaggine**. Mentre sottolinea di non mettere per iscritto raccomandazioni e impegni di sorta per scongiurare (*soprattutto con le donne!*) **fastidiosi compromessi**.

Nelle relazioni politiche, Mazzarino si dichiara molto cauto al fine di non mettere a rischio se stessi e gli interessi dello Stato.

Sul danaro il suo giudizio è categorico; per quanto riguarda il proprio portafoglio si tenga sempre presente che è oggetto di desiderio da parte di chi immeritadamente vorrebbe goderne i benefici.

A questo punto, dall'alto del Suo cinismo, forse Mazzarino non ci ha detto tutto della Sua vita privata, politica ed ecclesiale. Ma prima di consegnarsi all'Altro Mondo, si è fatto schermo del dovere di preservare da contaminazioni varie la memoria dei morti, dimenticando tuttavia che c'è anche un diritto dei vivi alla verità. (*V. Lucarelli*)



F. Malatesta, *Dagliu Bastione ... alla Portella*, Pietrasecca di Carsoli 2014. In 8°, illustr., pp. 126.

Dopo *Ju Ponte* esce col n° 60 dei *quaderni di Lumen*, l'ultimo

libro di Francesco Malatesta, Checchetto per gli amici, *Dagliu Bastione ... alla Portella*.

È la storia degli ultimi settant'anni della vita di Carsoli narrata in dialetto. L'autore, con un artificio letterario, si fa chiedere dalla nipotina di raccontarle la sua vita a Carsoli e, come risposta, passa al racconto. Questo con un tono narrativo semplice, serrato e accattivante suscita l'interesse nel lettore che è incuriosito a scoprire sempre di

più degli ultimi anni della vita di Carsoli.

L'autore ripercorre gli avvenimenti che hanno particolarmente segnato la vita di Carsoli, che si intrecciano con quella dell'autore, partendo dai rapporti con i vicini *degliu Bastione*, prima e della *Portella*, poi.

Il dramma della guerra nel 1943 è rivisitato attraverso gli episodi tragici dello spezzonamento del 1943 e dell'uccisione di cittadini inermi da parte dei tedeschi e degli alleati; atti di eroismo e di generosità si alternano ad episodi dolorosi. E non vengono dimenticati i personaggi che si sono distinti per azioni particolarmente significative e degne di ricordo. Il tutto è arricchito con numerose fotografie d'epoca messe a disposizione dai cittadini.

Dopo la guerra Carsoli rinasce; tornano le attività commerciali, nascono nuove attività; ci sono poi quelli che emigrano per trovare lavoro, chi si ferma all'estero, chi torna in Italia.

Ampio spazio è data all'arrivo del giovane prete Don Antonio Rosa, nel 1946, che porta in paese un soffio di rinnovamento. Ed al riguardo, alla fine del libro vengono riportati documenti autentici di memorie che Don Antonio ha voluto scrivere prima di lasciarci.

Il racconto integra quanto già precedentemente pubblicato in *Ju Ponte* nel 2008, serve a completare la conoscenza del proprio paese e rientra in un piano più generale che potrebbe portare ad un'ulteriore pubblicazione di memorie. Ecco perché ogni carsolano deve averne in casa una copia.

Interessante anche l'inserimento di una breve commedia scherzosa scritta da don Eliseo Scafi che solo i più anziani ricordano; ed è il documento di un dialetto ancora più autentico di quello attuale.

Per chi avesse difficoltà a capire alcuni passaggi dialettali l'autore ha inserito un glossario di modo che anche chi non conosce bene il dialetto, potrà apprezzare la narrazione. E così, oltre a ricordare il passato da consegnare ai giovani, avranno modo di rispolverare la lingua dei padri che, purtroppo, si sta perdendo. (*A. Bernardini*)

11. *Dai frammenti una cronaca. San Silvestro, Pereto (L'Aquila)*, a cura di **M. Basilici**. Pietrasecca di Carsoli, 2004. In 8°, illustr., pp. 56.
 12. *Don Enrico. Il cammino di un uomo*. Pietrasecca di Carsoli 2004. In 8°, illustr., pp. 76.
 13. **Luchina Branciani**, *Guglielmo Capisacchi ed il suo "Chronicon del Sacro monastero di Subiaco (a. 1573)"*. Pietrasecca di Carsoli 2004. In 8°, illustr., pp. 27.
 14. **Michele Sciò**, *Livio Mariani. Note biografiche*. Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. 36.
 15. **Anonimo**, *Vita di padre Andrea da Rocca di Botte (1585-1651)*, a cura di **S. Maialetti**. Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. VII+29.
 16. *Dai frammenti una cronaca. Gian Gabriello Maccafani*, a cura di **M. Basilici**. Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. III+24.
 17. *Dai frammenti una cronaca. Santa Maria dei Bisognosi. Pereto-Rocca di Botte (L'Aquila). Le fonti*, a cura di **M. Basilici**. Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. XI+33.
 18. **M. Meuti**, *Le parole di Pereto. Piccola raccolta di vocaboli dialettali*. Pietrasecca di Carsoli 2006. In 8°, pp. 51.
 19. **M. Basilici, S. Ventura**, *Pereto: statue e statuette*. Pietrasecca di Carsoli 2006. In 8°, illustr., pp. 44.
 20. **M. Basilici**, *La famiglia Vendettini*. Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 72.
 21. **M. Basilici**, *Pereto: le processioni*. Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 50.
 22. **M. Basilici**, *Pereto: il castello*. Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 60.
 23. **d. F. Amici**, *Livio Laurenti. Un vita per la scuola*. Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 84.
 24. *Il catasto di Pietrasecca del 1749*, a cura di **A. Bernardini**. Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 138.
 25. **C. De Leoni**, *Colle Sant'Angelo di Carsoli. Un complesso monumentale da riscoprire e tutelare per le generazioni future*. Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 58.
 26. **F. Malatesta**, *Ju ponte*. Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 148.
 27. *Pereto*, a cura di **M. Basilici**. Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 32.
 28. **W. Pulcini**, *Arsoli. Il suo sviluppo e la sua cultura*. Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 164.
 29. *Nomina eorum in perpetuum vivant*. Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 46.
 30. **M. Basilici**, *La chiesa di San Giorgio martire in Pereto. La storia*. Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 64.
 31. **M. Basilici**, *La chiesa di San Giorgio martire in Pereto. I documenti*. Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 36.
 32. **M. Basilici**, *La chiesa di San Giovanni Battista in Pereto. La Storia*. Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. ...
 33. **M. Basilici**, *Pereto: le Confraternite e la vita sociale*. Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 56.
 34. **A. De Santis, T. Flamini**, *Parole: il colore, l'odore, il rumore. Maledizioni in dialetto nei paesi della Paina del Cavaliere*. Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 38.
 35. **D.M. Socciarelli**, *Il «libro dei conti» della SS.ma Trinità di Aielli. Caratteri di una chiesa e di una comunità nella Marsica del primo Cinquecento*. Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 64.
 36. **G. De Vecchi Peralice**, *L'ombra di Ovidio fra le rovine di Carseoli*. Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 68.
 37. **C. De Leoni** (a cura di), *Indice generale ed elenco delle pubblicazioni dell'Associazione Culturale Lumen*. Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 32.
 38. **T. Sironen**, *Un trofeo in osco da Poggio Cinolfo (AQ)*, ristampa da: ARCTOS, Acta Philologica Fennica, v. XL, 2006, pp. 109-130. Roma 2009. In 8°, illustr., pp. 32.
 39. **M. Ramadori**, *L'Annunziata di Riofreddo: il contesto storico, gli affreschi, gli artisti*. Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 67.
 40. **G. Nicolai, M. Basilici**, *Le "carecare" di Pereto*. Pietrasecca di Carsoli 2009. In 8°, illustr., pp. 20.
 41. **M. Basilici**, *Pereto: gli statuti delle confraternite*. Pietrasecca di Carsoli 2010. In 8°, illustr., pp. 64.
 42. **d. F. Amici**, *Domus Dei et porta coeli. Casa di Dio e porta del cielo. Ricordi personali e memorie storiche sul santuario di Santa Maria del Monte o dei Bisognosi*. Pietrasecca di Carsoli 2010. In 8°, pp. 24.
 43. **M. Ramadori**, *Chiesa di San Nicola a Colli di Montebove: dipinti del '500 nel ducato di Tagliacozzo*. Pietrasecca di Carsoli 2010. In 8°, illustr., pp. 76.
 44. **M. Basilici**, *Le donne dei misteri. Storie di donne e confraternite a Pereto nei secoli XVII e XVIII*. Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 72.
 45. **C. Iannola**, *Don Angelo Penna Canonico Regolare Lateranense. Storico ed esegeta di Sacre Scritture*. Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 48.
 46. **M. Basilici**, *Le reliquie e i reliquiari in Pereto (L'Aquila) (parte 1)*. Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 62.
 47. **M. Basilici**, *Le reliquie e i reliquiari in Pereto (L'Aquila) (parte 2)*. Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 48.
 48. **F. D'Amore**, *Pereto. Nel terremoto del 13 gennaio 1915, tra impegno bellico e opera di soccorso*. Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 96.
 49. **M. Basilici**, *Voce del Santuario. Santa Maria dei Bisognosi, Pereto-Rocca di Botte (L'Aquila)*. Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 40.
 50. **M. Basilici**, *La chiesa di San Giorgio martire in Pereto: anno 2010*. Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 47.
 51. **M. Cerruti**, *Il sistema tributario in Abruzzo durante il Regno di Napoli*. Pietrasecca di Carsoli 2011. In 8°, illustr., pp. 36.
 52. **M. Ramadori**, *Iconografia francescana nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a Pietrasecca di Carsoli*. Pietrasecca di Carsoli 2012. In 8°, illustr., pp. 116.
 53. **C. De Leoni**, *Ristretto dell'Antica, e Generosa Nobiltà della Famiglia, e Casa De' Leoni*. Pietrasecca di Carsoli 2012. In 8°, illustr., pp. 34.
 54. **M. Basilici**, *La cartografia di Pereto (L'Aquila)*. Pietrasecca di Carsoli 2012. In 8°, illustr., pp. 40.
 52. **M. Ramadori**, *Iconografia francescana nella chiesa di Santa Maria delle Grazie (...)*. Pietrasecca di Carsoli 2012. In 8°, illustr., pp. 116.
 53. **C. De Leoni**, *Ristretto dell'Antica, e Generosa Nobiltà della Famiglia, e Casa De' Leoni*. Pietrasecca di Carsoli 2012. In 8°, illustr., pp. 36.
 54. **M. Basilici**, *La cartografia di Pereto (L'Aquila)*. Pietrasecca di Carsoli 2012. In 8°, illustr., pp. 44.
 55. **M. Basilici**, *Poste e Telegrafo a Pereto*. Pietrasecca di Carsoli 2012. In 8°, illustr., pp. 112.
 56. **M. Basilici**, *Saluti da Pereto (L'Aquila)*. Pietrasecca di Carsoli 2012. In 8°, illustr., pp. 62.
 57. **L. Del Giudice**, *La chiesa di S. Vincenzo di Saragozza o della Madonna delle Rose in Carsoli (AQ). Indagini archeologiche sul sito*. Pietrasecca di Carsoli 2013. In 8°, illustr., pp. 68.
 58. **T. Flamini**, *Il cardinale Francesco Segna. Annotazioni comparate*. Roma 2013. In 8°, illustr., pp. 36.
 59. **A. Verna**, *Ricetto di Collalto Sabino. Le chiese*. Pietrasecca di Carsoli 2013. In 8°, illustr., pp. 28.
 60. **F. Malatesta**, *Dagli Bastione ... alla Portella*. Pietrasecca di Carsoli 2014. In 8°, illustr., pp. 126.
 61. **A. Bernardini**, *Precetti di politica del Cardinal Mazarino*. Subiaco 2014. In 8°, illustr., pp. 60.
- Le Tesi:
1. **J. Drabo**, *Les medias dans le dialogue islamo-chretien. Une opportunité pour le Mali*. Pietrasecca di Carsoli 2010. In 8°, pp. 98.
- Narrativa:
1. **P. Fracassi**, *Amori di altri tempi*. Pietrasecca di Carsoli 2004. In 8°, pp. 73.
 2. **C. De Leoni**, *La ragione, il cuore e l'arte*. Pietrasecca di Carsoli 2011. In 16°, pp. 96.
 3. **Ciao Maestro: omaggio a Pietro Iadaluca**. 1° concorso di poesia "Pietro Iadaluca e Amici". Pereto 28 agosto 2013. A cura de "il cuscino di stelle-Pietro Iadaluca", Associazione Culturale (onlus). Pietrasecca di Carsoli 2013. In 8°, pp. 76.
- Pubblicazioni realizzate in collaborazione con istituti culturali:
1. **Guglielmo Capisacchi da Narni, Chronicon Sacri Monasterii Sublaci (Anno 1573), a cura di **Luchina Branciani**. Subiaco 2005. In 8°, illustr., pp. 1583.**
- Pubblicazioni speciali:
1. **Paola Nardecchia**, *Pittori di frontiera. L'affresco quattrocentesco tra Lazio e Abruzzo*. Casamari 2001. In 8°, illustr., pp. XVII + 334.
 2. **Angelo Bernardini**, *Attecchia po'! Il dialetto nel territorio di Carsoli*. Subiaco 2003. In 8°, illustr., pp. 200.
 3. **Paola Nardecchia**, *Note d'arte abruzzese tra la Marsica e il Carseolano*. Subiaco 2004. In 8°, illustr., pp. X + 166.
 4. **Terenzio Flamini** (a cura di), *"Prigionieri di guerra 1943-1944". Le fughe e le avventure attraverso Vivaro Romano, Turania, Collalto Sabino, Poggio Cinolfo, Tufo, Carsoli*. Roma 2005. In 8°, illustr., pp. 93.
 5. **Domenico Iannucci, Augusto Sindici**, *Poggio Cinolfo. Storia, leggende, poesie a braccio, versi romaneschi*, ristampa a cura di **Terenzio Flamini**. Roma 2006. In 8°, illustr., pp. 150.
 6. **Luchina Branciani**, *Interventi di restauro alla cinta muraria di Pereto (AQ)*. Subiaco 2008. In 8°, illustr., pp. 200.
 7. **Achille Laurenti**, *Oricola e contrada Carseolana nella storia di nostra gente. Una fonte per la storia tra Lazio e Abruzzo*. Subiaco 2009. Ristampa dell'edizione 1933 a cura di **don Fulvio Amici**. In 8°, illustr., pp. 184+XL.
 8. **Massimo Basilici, d. Fulvio Amici**, *Santa Maria dei Bisognosi. XIV° Centenario del santuario di Santa Maria dei Bisognosi*. 11 giugno 2010, Subiaco 2010. In 8°, illustr., pp. 241.
 9. *Dal passato per il futuro. Dieci anni di lavoro insieme*. Ristampa dei quaderni pubblicati dal comune di Pereto con l'Associazione Lumen, Subiaco 2011. In 8°, illustr., pp. 852.

il foglio di Lumen

XXXIX (agosto 2014)
miscellanea quadrimestrale
di studi e ricerche

Direttore

don Fulvio Amici
(Presidente pro-tempore della
Associazione Lumen - onlus)

Progetto grafico

Michele Scìo

Redazione

via Luppa 10, 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ)
e-mail: lumen_onlus@virgilio.it
3332478306 - 360943026

Fulvio Amici, Claudio De Leoni, Sergio
Maialetti, Paola Nardecchia, Michele Scìo

Editore

Associazione Lumen (onlus)
via Luppa 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ)
Codice Fiscale: 90021020665

**NORME PER GLI AUTORI**

L'Associazione Lumen (onlus) è una organizzazione senza scopo di lucro fondata il 1 agosto 1999, tra le sue attività contempla la pubblicazione di scritti divulgativi utili alla vita sociale e culturale del Carseolano e dei territori limitrofi.

I contributi inviati sono editi su *il foglio di Lumen*; distribuito ai soci, alle diverse istituzioni culturali regionali ed extra regionali e, a chi ne fa richiesta.

I lavori spediti per la pubblicazione devono pervenire all'indirizzo: Associazione Lumen, via Luppa, 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ) o, alla e-mail: lumen_onlus@virgilio.it

La collaborazione è da intendersi a titolo gratuito.

Preparazione dei testi

Titolo. Titolo ed eventuale sottotitolo dovranno essere brevi e chiari.

Autore. Il nome dell'autore o degli autori dovrà comparire per esteso.

Testo. Dovrà essere redatto in formato digitale (ambiente IBM e compatibili, non Macintosh), le note poste alla fine dello stesso. Saranno accettati solo scritti inediti e, in casi particolari, anche dattiloscritti, purché mai pubblicati.

Illustrazioni. Disegni, grafici, fotografie e tabelle, devono essere inviate separate dal testo. La redazione si riserva di stabilire il formato in cui saranno stampate, se in bianco/nero o colori. Per immagini di grandi dimensioni la redazione deciderà caso per caso.

Tutte le illustrazioni devono essere corredate da una didascalia.

Bibliografia. Si invitano gli autori a contenere le voci bibliografiche.

Responsabilità degli autori

Gli autori sono responsabili del contenuto dei loro scritti, l'Associazione Lumen (onlus) declina ogni responsabilità civile e penale.

Compiti della redazione

Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti. L'autore riceverà 2 copie del fascicolo con il proprio lavoro. Gli scritti inviati, anche se non pubblicati, saranno restituiti solo se richiesto, con posta ordinaria e spese a carico del richiedente.

ASSOCIAZIONE LUMEN (onlus)

via Luppa 10, 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ) * e-mail: lumen_onlus@virgilio.it
iscritta presso il Registro del Volontariato della regione Abruzzo
www.lumenassociazione.it
Codice Fiscale 90021020665

Presidente: don Fulvio Amici. **Segretario:** Gabriele Alessandri

Direttivo: Fulvio Amici, Gabriele Alessandri, Claudio De Leoni, Annarita Eboli, Sergio Maialetti, Pierfranco Ventura, Michele Scìo

ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE

Convegni: per le date si consulti il sito web. **Escursioni:** itinerari naturalistici e storici. **Visite guidate:** musei, luoghi d'arte e siti archeologici. **Collaborazioni:** con scuole, ricercatori e studenti universitari. **Biblioteca:** libri di archeologia, storia locale e generale, arte, letteratura, periodici e materiale archivistico. **Stampa:** *Quaderni di Lumen*, *il foglio di Lumen*, monografie di vario argomento.

I QUADERNI DI LUMEN

1. **G.J. Pfeiffer, Th. Ashby, Carsoli. Una descrizione del sito e dei resti romani, con note storiche ed una bibliografia.** Versione italiana dall'inglese a cura di F. Amici e A. Crialesi. Pietrasecca di Carsoli 1994. In 4°, illustr., pp. 36.
2. **Pia dei Tolomei a Pietrasecca.** Testo dal canto di **Giuseppe Lucantoni**. Pietrasecca di Carsoli 1997. In 4°, pp. 18.
3. **A. Zazza, Notizie di Carsoli.** Dal ms. C/86/1924 dell'Archivio della Diocesi dei Marsi; a cura di: M. Scìo, F. Amici, G. Alessandri, Pietrasecca di Carsoli 1998. In 4°, illustr., pp. 44.
4. **B. Sebastiani, Memorie principali della terra di Roviano** (ms. dei primi decenni dell'Ottocento), a cura di M. Scìo. Pietrasecca di Carsoli 2001. In 8°, illustr., pp. 141.
5. **A. Battisti, Piccolo dizionario dialettale di Pietrasecca**, Pietrasecca di Carsoli 2001. In 8°, pp. 38.
6. **D. Guidi, Topografia medica del comune di Arsoli.** Da un ms. inedito di metà XIX secolo; a cura di G. Alessandri. Pietrasecca di Carsoli 2002. In 8°, illustr., pp. 20.
7. **L. Verzulli, Le iscrizioni di Riofreddo**, Pietrasecca di Carsoli 2002. In 8°, illustr., pp. 48.
8. **T. Flamini, Fortunia, il corpo di una santa a Poggio Cinolfo (AQ).** Pietrasecca di Carsoli 2003. In 8°, illustr., pp. 22.
9. **Il catasto del gentilese di Oricola (sec. XVIII)**, a cura di **G. Alessandri**. Pietrasecca di Carsoli 2003. In 8°, illustr., pp. 68.
10. **I banni del governatore baronale di Collalto Sabino (1589)**, a cura di **S. Maialetti**. Pietrasecca di Carsoli, 2004. In 8°, illustr., pp. 24.

[segue alla pagina precedente]

Immagini nascoste

Rocca di Botte, stemma dei Regi Carabinieri dipinto sopra la porta d'ingresso della vecchia caserma (foto: M. Scìo 2012).